# *Quaderni del Borgoantico-16*

## alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

*a cura di Sandro Giordani*


**3** **Il lavoro e la cultura hanno caratterizzato la storia di Villa Lagarina** *Sandro Giordani*

**4** **"… Poi continuai a dipingere e dipingere. Il resto non conta"** *Giacomo Bonazza*

**8** **La "Natura morta" di Attilio Lasta e il "Paesaggio vivo" lagarino: alcune osservazioni** *Sandro Aita*

**11** **Cronache familiari e genealogia dei baroni De Moll. La visita del poeta James Henry** *Paolo Cont*

**35** **Le rose del barone Sigismondo Moll di Villa Lagarina** *Liliana De Venuto*

**45** **1625-2015: le trasformazioni e i diversi usi di un particolare edificio sul Cornalé in 390 anni di storia** *Antonio Passerini e Sandro Giordani*

**62** **Vox populi: "bisogna uccidere e bruciare le streghe"** *Giovanni Bezzi*

**74** **La chiesa di Brancolino, i conti Lodron e Bonaventura Madernino** *Roberto Codroico*

**80** **La poesia dialettale comica di Giambattista Azzolini** *Francesco Laterza*

**88** **Poesie** *Lia Cinà Bezzi*

**89** **«… ignoratur quo casu cecidit in flumen Athesim …»** *Roberto Adami*

**95** **Il pioppo canadese e il ponte (i ponti) sull'Adige** *Antonio Passerni*

**102** **L'Otantaséi a Vila**

**107** **La famiglia Baldessarini** *Sandro Giordani*

**112** **Miorando Elvino, idraulico** *Sandro Giordani*

**115** **Quinto Piazzini, Kaiserjäger, a 100 anni dalla morte (1° febbraio 1916)** *Antonio Passerni*

**116** **Francesco Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà di un Impero*** *Paolo Cont*

**119** **Dall'Austria all'Italia: il Trentino e la Vallagarina nella Prima Guerra mondiale 1914-1918** *a cura di Franco Pezzini, Trento, edizioni Pezzini, 2014*

**121** **Album fotografico** *a cura di Sandro Giordani*



Cassa Rurale di Rovereto
Banca di Credito Cooperativo

ADSI
Associazione Dimore Storiche Italiane


*Foto di copertina:*
Il pittore Attilio Lasta

Si coglie l'occasione per invitare le famiglie di Villa Lagarina e di Piazzo che possiedono documenti, fotografie e altro materiale di interesse storico a mettersi in contatto con l'Associazione Borgoantico (Sandro Giordani) in modo che gli stessi possano servire per ricostruire altri pezzi di storia del paese ed essere pubblicati sui prossimi numeri della rivista.

# *Il lavoro e la cultura hanno caratterizzato la storia di Villa Lagarina*

*Sandro Giordani*
Presidente dell'Associazione Borgoantico di Villa Lagarina

"Associazione Borgoantico"
Villa Lagarina

*Tutti i Paesi del Trentino, anche quelli di piccole dimensioni, hanno una loro storia da raccontare, ma non tutti possono vantare una raccolta di documentazione come quella fornita dai "Quaderni del Borgoantico", che da ben sedici anni vengono consegnati alle famiglie di Villa Lagarina in prossimità del Natale. I "Quaderni" sono uno strumento importante per conoscere le nostre radici e, benché non abbiano la pretesa di raccontare tutta la storia della comunità, impresa del resto impossibile per chiunque, ci fanno conoscere e possibilmente capire (questa è una motivazione fondamentale del fare storia) segmenti rilevanti del percorso compiuto dalle generazioni dei nostri predecessori. Ci riempie di soddisfazione anche il fatto che i "Quaderni" rappresentano un'esperienza portata avanti dallo spirito del volontariato, degno della riconoscenza che di fatto i cittadini ci riconoscono fin dal primo numero, da quando cioè, nell'anno 2000, abbiamo iniziato questa avventura editoriale.*

- *L'associazione Borgoantico, promotrice dell'iniziativa, ne è naturalmente orgogliosa e ringrazia in primo luogo gli autori delle ricerche e degli articoli che con passione iniziano il proprio lavoro di "scavo" nella storia di Villa Lagarina molti mesi prima della pubblicazione, che da alcuni anni avviene agli inizi di novembre in concomitanza con la Sagra del Baccalà.*
- *Un lavoro, quello dei ricercatori, molto preciso e accurato, che viene effettuato indagando negli archivi storici: quelli pubblici in primo luogo, come le biblioteche e gli archivi di varie istituzioni, ma anche quelli parrocchiali ed ecclesiastici in generale, a volte unica fonte di notizie storiche. A questi si aggiungono però anche gli "archivi privati" delle famiglie, sconosciuti al pubblico, che ci raccontano la storia personale dei singoli e delle loro famiglie, attraverso documenti, foto e quant'altro possa contribuire a fornire un quadro completo della vita quotidiana del passato. A queste persone va la riconoscenza della redazione dei "Quaderni", perché i loro racconti delineano l'immagine storica di una società con i suoi pregi e i suoi limiti, e ci forniscono l'idea di una comunità attiva, sempre intenta a migliorare la propria situazione economica, sociale e culturale anche nei momenti più difficili segnati dalla miseria e dalle guerre.*
- *Il sentimento principale che abbiamo colto nelle famiglie, emerso dal "riportare alla luce" foto sbiadite, documenti polverosi chiusi negli armadi dei solai e ricordi conservati negli archivi della memoria, è quello di un profondo orgoglio per le esperienze della vita unito alla consapevolezza di avere contribuito, con il proprio lavoro, a far crescere non solo la propria famiglia, ma l'intera comunità.*

*Come sosteneva Alessandro Manzoni, la storia degli "umili", con le loro gioie e sofferenze quotidiane, non è meno affascinante della Storia ufficiale scritta dagli "illustri" ed insegnata a scuola: ben più modestamente di quanto espresso dalla visione manzoniana, è proprio questo che fa apprezzare i "Quaderni" del Borgoantico.*

# “… Poi continuai a dipingere e dipingere. Il resto non conta”

## Nel 40° della morte di Attilio Lasta

*Giacomo Bonazza*

È passato un anno dagli anniversari zandonaiani – 70° di morte, 100° della Francesca da Rimini -, e già è il tempo di commemorare Attilio Lasta ( 1886-1975) a quarant’anni dalla sua scomparsa.
Pure Borgoantico vuole rendere omaggio all’illustre concittadino, che per quasi un secolo fu protagonista, tra i più generosi, della vita artistica e sociale di Villa Lagarina.
Ricordare Attilio Lasta vuol dire smuovere una intera epoca, solcare un secolo di storia tra i più controversi ed affascinanti, dove il nostro è passato con la sua proverbiale gentilezza e signorilità e la sua arte piena di sentimento.
Si cercherà, con il presente contributo, di mettere in rilievo il profondo legame che univa il pittore al suo borgo natio, recuperandone dalla sua biografia alcuni tratti particolarmente significativi, non disgiunti da un certo gusto aneddottico.
Riferimento bibliografico essenziale rimane, anche per il presente lavoro, il libro di Elio Baldessarelli: “La vita e l’arte di Attilio Lasta – Pittore di Villa Lagarina (1886 – 1975)”, edito da Edizioni Pezzini nell’ormai lontano 1980.

### Vissi d’arte

Emblematica rimane la foto di Flavio Faganello, scattata al maestro ottantaseienne nel suo studio: i folti mustacchi bianchi, i capelli candidi e ben ravviati, lo sguardo bonario, la tavolozza in una mano, il pennello nell’altra; ma sopratutto una postura importante, quasi solenne, a sancire lo status di artista cui solo agognava. Una vita per la pittura, una passione totalizzante, vissute per la gran parte nel “buen retiro” di via Garibaldi, a mo’ di Giorgio Morandi nella sua casa di via Fondazza a Bologna, circondato, come quest’ultimo, dalle attenzioni delle sorelle schive e devote.
“… Poi continuai a dipingere e dipingere. Il resto non conta.”: un vero e proprio manifesto programmatico, che fa eco al “Me basta piturar ” del suo coetaneo Umberto Moggioli, compagno di accademia e di rivolta capesarina, nella formidabile ed irripetibile stagione veneziana di inizio novecento.

### Gli esordi, Eugenio Prati e l’innamoramento per Segantini

È già un’artista affermato Eugenio Prati quando ritorna a Villa Lagarina per modificare lo sfondo del suo san “ San Giuseppe”, collocato nel 1879, dopo un iter travagliatissimo, sul secondo altare della navata a destra della pieve di S. Maria Assunta. Probabilmente è in quest’occasione, sotto l’egida benevola del conte Carlo Lodron, committente dell’opera in questione, l’incontro del piccolo Attilio con uno dei capifila della pittura moderna trentina, nel segno di un realismo non privo di poesia, che ritroveremo presente in tutto lo svolgersi della sua produzione successiva.
Degli stessi anni è la precoce infatuazione per Segantini, sollecitata dall’arrivo in paese, nel febbraio del 1896, di un disegno a matita “All’arcolaio” donato dal genio arcense per contribuire a sollevare gli indigenti del devastante incendio di Tione del 1895, vinto alla lotteria di solidarietà dalla signora Lucia Fedrigolli di Villa Lagarina, che diventa oggetto di curiosità anche per il sensibile figlio del proprietario della trattoria “All’Agnello”.
Con queste suggestioni la partenza, assieme alla sorella Maria, per

*Da Pesaro, Zandonai a Lasta: “Pesaro, 15 ottobre 1914 - Contraccambio affettuosi saluti amico Zandonai”*

il collegio di Anras, sulla strada verso Lienz, nel Tirolo orientale, dove avviene la prima vera formazione professionale in senso artistico, negli anni cruciali dell'adolescenza, e l'acquisizione di quelle maniere gentili ed educate che ne faranno un tratto saliente del suo comportamento. Il paesaggio dolomitico dell'Alta Pusteria diventa un paesaggio dell'anima che risuonerà pochi anni più tardi, quando il ventenne di Villa Lagarina decide di recarsi in pellegrinaggio sulla tomba di Giovanni Segantini al Maloja, per rendere omaggio al grande maestro morto tragicamente sullo Schafberg.
Sono gli anni milanesi, tra boheme, scapigliatura e divisionismo, vissuti da Lasta con aristocratico distacco, nonostante le precarie condizioni economiche, ma forieri dei futuri capolavori di
"Tramonto sui Crozi Rossi" e "Meriggio sul Grostè", tributi davvero straordinari alla lezione segantiniana.
Ancora in tarda età, tra gli ultimi desideri, esprimerà quello di tornare a Saint Moritz, per visitare il museo dedicato all'amato Segantini.

**A magnar la polenta dala siora Anna**

Nel manipolo degli squattrinati artisti trentini che periodicamente salpano dalle Fondamenta Nuove verso Burano, tra i quali Tullio Garbari, Luigi Pizzini, Roberto Iras Baldessari, Cesare Covi, c'è pure Attilio Lasta, arrivato a Venezia per frequentare i corsi di Ettore Tito e gli ambienti dell'Accademia. Ad attenderli, sull'isoletta ancora immune dal turismo di massa, Umberto Moggioli " pittore francescano d'acque e di stelle, d'alberi e di cieli, nella laguna deserta", che proprio lì trova rifugio ed atelier, e sua moglie Anna che prepara per tutti una fumante polenta " che tanto odorava di casa nostra". Sono anni questi, intorno al primo decennio del Novecento, particolarmente fervidi per la piccola colonia degli studenti trentini a Venezia, combattuti tra il rigorismo della formazione accademica e le spinte innovatrici, in senso non solo formale, che sfoceranno nella "rivoluzione"di Ca' Pesaro che scuoterà "le fondamenta della montagna pittura e scultura italiana".
Alla mostra della Secessione veneziana del 1912 , il ventiseienne Lasta è presente con due tele "Sole di primavera" e "Tramonto roseo", raffiguranti due scorci della montagna lagarina immediatamente riconoscibili e più volte indagati dal nostro pittore: le "Casòte" e il cimitero di Castellano. Nel 1913 è la volta di "Pomeriggio soleggiato", acquistato ancora il giorno stesso dell'inaugurazione da un nobile locale.
La felice stagione veneziana di Lasta si conclude con la partecipazione nel giugno del 1914, presso le raffinate sale dell'Hotel Excelsior al Lido, l'albergo più elitario d'Europa, alla mostra degli artisti rifiutati dalla Biennale, con il dipinto " Alba sui monti", con il sottotitolo "sul Grostè".
È l'ultima mostra d'anteguerra promossa dai "Ribelli di Ca' Pesaro".

**Negli stessi anni a Villa Lagarina...**

Le importanti esperienze di formazione pittorica acquisite fra Milano, Venezia e Firenze, non distolgono il giovane Lasta di farsi parte attiva nella sua comunità, contribuendo all' animazione culturale e civica della stessa.
Ne sono testimonianza due episodi significativi: l'iscrizione a socio della Società di abbellimento di Villa Lagarina, istituita all'inizio del secolo con "lo scopo di migliorare l'aspetto specialmente esterno" della borgata, che lo vede incaricato, nel 1913, assieme ad Ettore Ambrosi, a presidiare la realizzazione del marciapiede di collegamento fra il paese ed il ponte sull'Adige; la partecipazione l'anno prima, ottobre 1912, con venti quadri ad olio, tra i quali "Distesa d'acqua sulle rive dell' Adige", alla grande mostra in occasione della benedizione delle nuove campane, nei locali dell'asilo, difronte alla Pieve, dove viene ospitata la sezione dedicata all'arte moderna.
Con lui espongono il più anziano conte Carlo Marzani, magistrato e pittore, personalità poliedrica
e brillante, molto conosciuto anche fuori dagli stretti confini comunali e Gino Marzani, avvocato, irredentista, con l'hobby della pittura coltivato con ottimi risultati.
È singolare il fatto che i tre artisti in questione abitino a pochi metri l'uno dall'altro: Carlo Marzani
nel palazzo di famiglia prospiciente Piazza Riolfatti, Gino Marzani al "Santo Mont", difronte all'antico monte di Pietà ed Attilio Lasta, poco più su, lungo la stessa via Garibaldi.
Non lontano da loro le residenze delle famiglie Sandonà, con l'architetto Mario, già reduce dalla progettazione delle edicole del cimitero di Villa e, in quegli anni, soprintendente alle belle arti per il Tirolo italiano e Libera, con il piccolo Adalberto precocemente avviato sulle strade dell'arte, dotato anche lui di ragguardevole talento disegnativo.
In questo tempo si cimenta pure la profonda amicizia tra Attilio Lasta e Riccardo Zandonai, che durerà fino alla morte del compositore nel 1944.
L'epistolario tra i due è documentato a partire dal 1913, quando Zandonai, da Parigi, chiede a Lasta notizie circa un quadro in lavorazione; si tratta forse di "Sera dopo il temporale", del periodo "veneziano", donato dal pittore al musicista l'anno seguente, quello della"Francesca da Rimini".

**"Notte di Natale a Wels"**

Se c'è un'opera che misura la capacità di sublimazione del pittore lagarino, il suo distacco romantico dalle brutture mondane, è proprio questa, ripresa in più versioni, a rendere magicamente l'atmosfera di una notte speciale: eppure siamo nel pieno di una tragedia epocale come la

prima guerra mondiale. Attilio Lasta, ormai trentenne, è un soldato-pittore dell'imperatore, un "kriegsmaler", di stanza nella piccola città dell'Alta Austria, vicino a Linz, dove viene chiamato a far parte di un gruppo di artisti incaricati di raccontare con le immagini le vicende belliche, naturalmente in un'ottica apologetica e celebrativa. Il fronte guerreggiato è lontano: c'è il tempo per mettere sulla tela gli appunti galiziani, dopo il breve soggiorno in quelle terre martoriate, e per ritrarre gli angoli più intimi del suo domicilio militare, come la camera-studio, oltre alcuni scorci caratteristici della cittadina austriaca.
I tre anni di Wels, dal '16 al '18, rimangono tra i più felici della sua vita, nonostante il contesto drammatico. È lì che ritrova il suo maestro e amico Luigi Ratini, eccellente ritrattista, pure lui militarizzato, che qualche anno prima lo aveva introdotto ai segreti dell'arte segantiniana.
Lo stesso Ratini immortala Lasta, nel 1917, in divisa di kaiserschutze, in uno strepitoso olio su cartone, su uno sfondo jugendstil, apponendovi la dicitura latina "Retraxi Dicavi Amico Collegae Actilio Lasta".
Da Wels passa pure Luciano Baldessari, in piena fase futurista, una poetica distante anni luce dagli interessi artistici del Lasta; solo più tardi questa prima conoscenza si tramuterà in reciproca stima.

## Da soldato-pittore a pittore-bancario

L'esperienza austriaca, a contatto con la cultura artistica mitteleuropea, arricchisce ulteriormente il bagaglio tecnico del pittore lagarino che a fine conflitto ritorna nel suo Trentino per non lasciarlo mai più.
Fedele al suo credo tardo romantico, non esente da accenti divisionisti, per tutti gli anni venti si dedica alla pittura di paesaggio, recuperandone gli scorci più familiari, soprattutto in Destra Adige.
Alcuni soggetti, già trattati in gioventù, vengono riproposti in

*1922: Riccardo Zandonai ed Attilio Lasta nel Parco oggi Guerrieri Gonzaga*

maniera seriale, seguendo poeticamente il variare delle stagioni e le relative luci: è il caso del cimitero di Castellano, delle Casòte, sempre di Castellano, dei tre "castagnéri" adiacenti Palazzo Libera, della chiesa di Santa Lucia, del portale d'ingresso a Nogaredo.
In questo periodo si rinsalda il forte legame, mai venuto meno, con Riccardo Zandonai che, salendo verso la valle di Cei a cacciare, non tralascia di far visita all'amico pittore. "Da artista ad artista", è il commiato di Zandonai in una delle numerose lettere indirizzate a Lasta, a dimostrare la medesima tensione espressiva che li accomuna. La dedica apposta su una sua fotografia, che il compositore spedisce da Sacco a Villa Lagarina nel 1922, recita: "Al caro e buon amico Lasta, che tanto bene sa trarre dal pennello la musicalità della natura, con ammirazione ed affetto."
Accanto alla prevalente occupazione pittorica, Attilio Lasta trova pure il tempo per la militanza politica, aderendo alla sezione liberale di Villa, ivi costituita nei primi mesi del 1921, nel solco del liberalismo italiano, con a capo il conte Carlo Marzani, altrettanto appassionato di cose d'arte.
La buona quotazione dei suoi quadri, venduti anche all'estero, non garantisce però il dovuto sostentamento al pittore ed alle sorelle Maria e Margherita.
Per cinque anni, dal 1928 al 1932, Lasta è "costretto" al ruolo di impiegato di banca, presso la Banca Mutua Popolare, sentendosi profondamente inadeguato per quella professione che abbonderà appena possibile.

## La lunga stagione dei "pèrseghi"

"Conquisterò Parigi con una mela!"sentenziava Paul Cézanne , sfidando gli ambienti ufficiali della pittura, avviando la sua rivoluzione formale; meno pretenzioso è certamente Attilio Lasta con le sue pesche che riusciranno, comunque, a conquistare l'immaginario popolare locale, fino a farne l'emblema della sua pittura. È la lunga stagione, l'ultima, delle nature morte, declinate secondo lo schema più classico e tradizionale, eppure misteriosamente evocative nel loro iperrealismo.
Non c'è solo virtuosismo tecnico nelle tele silenziose di questi decenni: c'è il grande valore aggiunto del sentimento, di un'umanità calda come le tinte che la esprimono.
Gli stessi, umili, oggetti del quotidiano vengono nobilitati in una sorta di domestica messinscena piena di poesia e di arcano pudore: la peluria vellutata delle pesche a suscitare sensazioni tattili come di carezze su un viso imberbe.
Questa ipersensibilità a volte diventa motivo di scherno benevolo da parte dei colleghi pittori: "Attilio, lassa star quei pèrseghi, che adèss i è massa bèi!"gli grida Iras Baldessari; un incavolato Luigi Vicentini, dopo una discussione accalorata intorno ai tempi necessari per l'esecuzione di un'opera, biasimando la lentezza dell'amico, sbotta: "Ma tègnete i to pèrseghi!".
Nell'ambiente artistico rovereto Attilio Lasta si ritaglia il suo più che dignitoso spazio, accanto a nomi prestigiosi come quelli di Fortunato Depero, Luciano Bal-

dessari, Carlo Fait, Vittorio Casetti, Giovanni Tiella, tutti abituali frequentatori della sua casa di Villa Lagarina.
Con alcuni di questi amici diventa socio dell' Accademia degli Agiati, che così lo presenta: "La rara modestia di questo artista, che si compiace di vivere nell'ombra , nella pace della sua Villa Lagarina, ci impedisce di riferire più ampie notizie sulla sua attività artistica. Vogliamo però ricordare le sue nature morte largamente note per la vivezza dei riflessi cromatici e per la realistica, ma non oleografica, aderenza al vero".
Negli ultimi anni di vita è il suo borgo a rendergli il giusto omaggio, con l'antologica del settembre 1972, presso il cortile di casa Lasta e l'istituzione del premio a lui dedicato, una grande collettiva all'aperto che vede la partecipazione di oltre 150 artisti: è l'abbraccio della comunità ad un uomo che ha cercato di restituire, attraverso la sua arte, frammenti di bellezza per tutti.
Nel 1974 si ripete il "Premio Lasta"nello splendido scenario del parco dei Marchesi Guerrieri Gonzaga, pochi mesi prima della morte del maestro.
Seguiranno, promosse dal Comune di Villa Lagarina, le mostre postume del 1981 "Retrospettiva del maestro Attilio Lasta"; del 1987 "Attilio Lasta (1886-1975) - Paesaggi", con una cartella edita in occasione del Centenario della nascita dell'artista a cura di Michelangelo Lupo; del 1995 "Attilio Lasta (1886-1975) - Nature morte" a cura di Mario Cossali; del 1998 "Attilio Lasta: dal divisionismo alla natura morta" a cura di Maurizio Scudiero; del 2015 "Recondite armonie: la pittura come misura di una vita" a cura di Mario Cossali.
È ancora Elio Baldessarelli, a conclusione della sua affettuosa monografia, a renderne un profilo incisivo e penetrante: "Con Lasta è tramontata un'epoca. Figlio del secolo scorso e del primo Novecento, apparteneva ad un mondo che non esisteva più. Guardava con nostalgia al passato, non guardava al futuro: e questo è senz'altro un limite per la sua arte. Da giovane, come accade alla maggior parte dei pittori, era stato vicino alle correnti di avanguardia. Diventato maturo, ha volto lo sguardo all' Ottocento e, prima ancora, al Seicento, forse perché in quel secolo la natura era stata particolarmente sentita ed amata.

*"La Madre", monumento ai caduti di Villa Lagarina. 1932, opera di Adalberto Libera*

Lo possiamo considerare un romantico, un idealista, un sognatore d'altri tempi. D'indole mite e tranquilla. Per oltre 50 anni ha preferito vivere e lavorare in pace nella sua Villa Lagarina. Badava alle cose essenziali. Mai ha lottato per affermarsi o imporsi...".

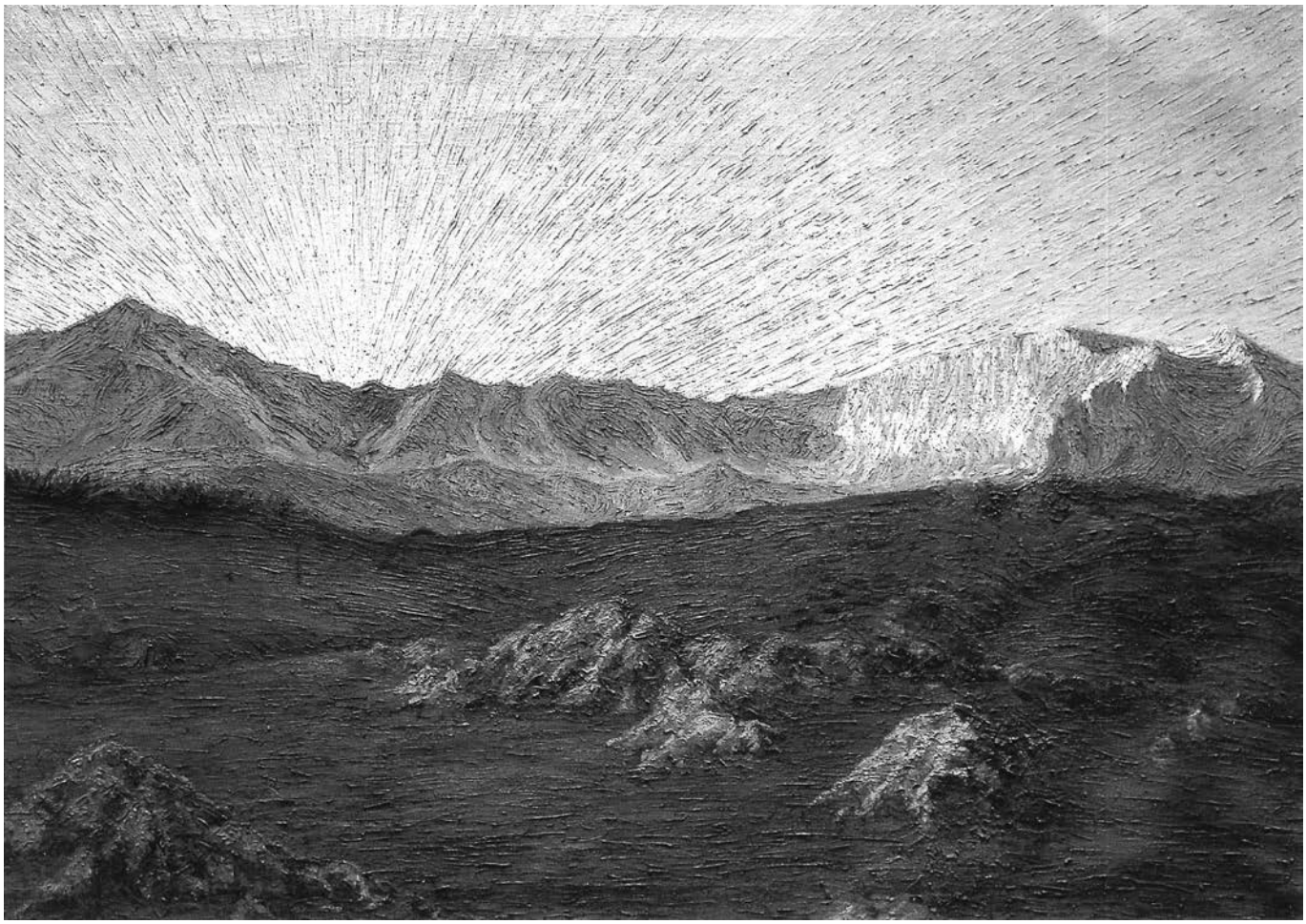
P.S.
Le foto a corredo di questo articolo sono state gentilmente messe a disposizione dal nipote di Attilio Lasta, sign.Gino Lasta, che ha voluto nel contempo ricordare l'episodio in cui lo zio si accolla, attraverso la vendita di alcuni suoi quadri, il pagamento finale del monumento ai caduti di Villa Lagarina "La Madre", commissionato al giovane architetto Adalberto Libera da un comitato paesano, intorno agli anni 1925/1927. Difronte al tergiversare dei proponenti ed alle richieste puntuali e pressanti dei legali della ditta Fratelli Redi Impresa Marmi di Trento per l'esaudimento del debito, è ancora il pittore a metterci del suo, con generosità e larghezza d'animo.

*Foto con dedica di Giovannino Guareschi, l'autore di Don Camillo, ad Attilio Lasta, con gli auguri di Natale 1966*

# La “Natura morta” di Attilio Lasta e il “Paesaggio vivo” lagarino: alcune osservazioni

*Sandro Aita*

Paesaggi, ricordi, immagini, raggi di luce, raggi di ruote in movimento, profili dei monti e tracce di un ambiente montano selvaggio o di un territorio segnato dalle “infrastrutture” di servizio alla “moderna” mobilità...
Sono solo alcune delle prime impressioni che si possono percepire nello sguardo superficiale ma non distratto che le due immagini proposte in accostamento fanno emergere alla mente.
Lo sguardo del sensibile fotografo contemporaneo che coglie uno scorcio inconsueto (anche perché ripreso dalla stradina ciclabile sottostante, lungo la sinistra Adige, a valle del ponte di Villa Lagarina) del famoso e contestato viadotto/bretella che raccorda appunto il ponte sull’Adige alla viabilità principale di Rovereto, è qui accostato, provocatoriamente, al quadro d’inizio secolo scorso di Attilio Lasta: 100 anni esatti dividono queste due immagini, l’una “realistica”, oggettiva nella sua crudezza (risale al 2013), l’altra mediata dalla pennellata divisionista, vibratile, tormentata, dell’artista nella prima fase delle intense sue esperienze “en plein air” (aveva 26 anni quando dipinse “Tramonto sui Crozi Rossi”, nel 1912).
**Attilio Lasta**, in quel momento di grandioso spettacolo naturalistico, coglie gli ultimi raggi di sole che accarezzano il Cornetto del Bondone e il lungo crinale che lo collega al monte Stivo (qui riprodotto probabilmente dal passo Bordala), in una suggestiva inquadratura che



**Tramonto sui Crozi Rossi** *(Paesaggio alpino – Bordala), olio su tela 82x122 cm – A. Lasta, 1912.*

la sua pennellata segantiniana ci restituisce con le stesse emozioni che certo lo avevano allora colpito. Ciò che più ci lascia intravvedere quest'opera è forse però la percezione di un qualcosa che sta "oltre" il crinale all'orizzonte, da dove proviene una intensa luce del meriggio, degli ultimi raggi di sole al tramonto: dietro quel profilo in controluce immaginiamo qualcosa, un "non detto", non rappresentato, che evoca però la grande speranza che forse il Lasta aveva nel cuore. I raggi del sole che attraversano il cielo espandono all'infinito la ricerca di "senso" che quel momento poteva aver colto nel suo animo. Erano per lui anni di ricerca e di intensa sperimentazione, direi di una vera e propria "mappatura" del territorio lagarino, dei suoi scorci, delle sue vedute quotidiane o inconsuete, come ha ben descritto il critico Maurizio Scudiero, quando scrive della sua attenzione al territorio ed ai "*paesaggi urbani*", che il Lasta ha "… *documentato in una ipotetica 'memoria' dei segni dell'uomo su questa terra (...); tutte opere dove si mescolano suggestioni naturali, tracce dell'uomo, senso di immanenza e al tempo stesso di 'caducità delle cose'.*"[1]

Una sensibilità spiccata di Attilio Lasta che ne ha fatto la sua chiave di lettura anche quando si è voluto misurare non più con il "paesaggio vivo" della sua terra (ma anche di terre lontane come la Galizia, in tempo di guerra, a Wels, o le valli del Trentino nel dopoguerra, come i monti svizzeri, sulle tracce del suo primo "maestro ispiratore", Giovanni Segantini):

la sua dimensione nella ricerca di "senso", di profondità nell'esplorare il lato oscuro, emozionale, dei paesaggi, lo porterà alla mistica contemplazione degli oggetti quotidiani, per cui è forse più famoso, le così dette "nature morte". Morte però, come dice bene Scudiero, solo "apparentemente", giacché si tratta sempre di natura e di sue porzioni di vita colte nell'attimo che l'artista percepisce ad indicare quell' "oltre" che sta dietro al crinale della montagna in controluce. Ecco, percepire, rappresentare l'OLTRE, ciò che sta al di là della prima lettura, della prima impressione "oggettiva", quasi a volercene documentare il travaglio di una storia appena tracciata nei segni, nelle luci, nelle ombre di un paesaggio, sia esso "vivo" o "morto", all'apparenza.

Lasta "*esprimeva l'aspetto più significativo di quella cortese anima rurale che era propria della contrade lagarine di una volta. Protagonista della sua pittura era la campagna che lo circondava. La natura gli aveva arricchito il cuore e la mente, lo aveva avvicinato alla bellezza.*"[2] Proprio l'accostarsi alle "cose belle" (che si può assimilare a ciò che è "vero") è stata la scintilla che l'animo dell'artista ha colto attorno a se, rappresentandole in molte forme.

**Giulio Malfer**, appunto cent'anni dopo, con la sua dura ma schietta lettura del "vero" paesaggio urbanizzato trentino (molte le sue immagini di una ricerca a volte spietata del cosiddetto "*terzo paesaggio*"[3], suggerita dal concetto ideato dal paesaggista francese Gilles Clément) si fa portavoce (porta immagine...) di un'attenzione agli spazi residuali, a quei territori "scartati", frutto di una distratta incoltura (o incultura!) che tuttavia si manifesta nella sua forza espressiva, monito alle scelte dell'uomo nel lasciare la sua "impronta" sulla terra. Quei piloni possenti, quelle travi-lance che disegnano il cielo terso, si contrappongono alle dolci linee dell'orizzonte lagarino, dove trova luce anche quel brano del crinale del Cornetto del Bondone che il Lasta colse al tramonto del 1912: una sconcertante coincidenza di sguardi, di sensibili accostamenti, certo inconsapevoli (è solo un caso che le travature coincidano, in parte, con le tracce del sole al tramonto), ma tuttavia fonte di riflessione sul tema della nostra capacità d'osservazione e di comprensione della realtà e del paesaggio, vicino o lontano.

Osservare, selezionare, discernere il chiaro dallo scuro, l'ombra dalla luce (quante luci avrà spostato il Lasta nelle sue Nature morte? Quanta luce incantata fuoriesce dal suo buio ritratto fotografico[4] dallo sguardo profondissimo?).

È da questa preliminare osservazione di sguardi diversi sul paesaggio, dal contemporaneo al passato, che scaturisce una ulteriore riflessione: la raccolta, il confronto, la selezione di questi diversi materiali documentali, arricchiti negli anni e che si spingono fino ai diari, alle immagini e documenti privati, alle raccolte pubbliche, agli archivi, ai racconti, ecc., costituiscono una fonte di saperi e di memorie non solo utili appunto a testimoniare il passato ("morto", trapassato), ma svolgono un ruolo ricco di futuro. Come ben esprime Vittorio Curzel nel commentare le foto della mostra sul paesaggio trentino[5], *"(...) tutto ciò ... ha un ruolo rilevante, anche nel determinare la qualità dei processi di pianificazione finalizzati a favorire l'evoluzione di una comunità e del territorio nel suo insediamento*".

Vengono insomma valorizzate le capacità di sintesi e le espressioni di tracce di trasformazione nella lettura dell'ambiente, della sua storia, da cui ripartire per la sua successiva, possibile, rigenerazione e riqualificazione. Osservare anche le "brutture" del viadotto lagarino ci stimola a fare "di più e meglio" con meno (direbbe Alex Langer: "*a vivere meglio con meno*"!), a fare un passo indietro per osservare meglio, dall'alto della veduta del tramonto sui "Crozi rossi", quale sia la strada da perseguire per il futuro, se accelerare, se rallentare, se cogliere i segnali che la strada ci invia, sottili o prorompenti, per adattare il nostro passo a queste indicazioni: se lo facciamo guidando con attenzione le nostre "carrozze a motore", possiamo certo farlo con più discernimento anche per meglio indirizzare le scelte che ci riguardano tutti, per il bene comune. In quello che da que-

sto Quaderno, in altri articoli degli anni scorsi, è stato definito un territorio assimilabile ad una sorta di "*giardino urbano*", un giardino di valle, coltivato e curato con passione in ogni suo spazio sottratto alla natura a volte impervia od ostile, si può riconoscere una porzione di quello che Gilles Clément denomina il "**giardino planetario**": la terra, nella sua trasformazione umana, che ospita le più diverse opere dell'uomo e che viene percepita *"... come uno spazio chiuso. Attraverso la comprensione di questo concetto tutti devono sentirsi responsabili di questa nuova entità, divenendo così giardinieri."*[6]
Anche di una piccola o grande valle alpina e dei suoi borghi.

## Note

[1] Tratto dal catalogo della mostra "Attilio Lasta - dal divisionismo alla natura morta", di Maurizio Scudiero, Villa Lagarina, 1998 (pag. 7).

[2] V. la biografia "La vita e l'arte di Attilio Lasta", di Elio Baldessarelli, Villa lagarina, 1990 (pag. 56).

[3] Il termine "terzo paesaggio" è stato introdotto e utilizzato da Gilles Clément, paesaggista francese, ingegnere agronomo, botanico, entomologo e scrittore, che ha influenzato con le proprie teorie molti paesaggisti europei ed ha pubblicato il suo libro "Manifesto del terzo paesaggio" nel 2005.

[4] La sua intensa foto di copertina di questo numero del Borgoantico è del fotografo Flavio Faganello.

[5] Da "Fotografia territorio paesaggio", Trento, 2015, a cura di Vittorio Curzel e Beppo Toffolon, Catalogo mostra a cura di Italia Nostra, con TSM e STEP (pag. 108).

[6] *"Con la metafora del giardino planetario, Clemént, partendo dal presupposto che la terra è come un giardino, evidenzia come l'uomo deve percepire lo spazio destinato alla vita e agli esseri viventi come uno spazio chiuso. Attraverso la comprensione di questo concetto tutti devono sentirsi responsabili di questa nuova entità, divenendo così giardinieri. L'ecologia è integrata all'uomo, e la finalità del giardino planetario è quella di gestire la diversità senza distruggerla. Clément utilizza la metafora del treno lanciato ad alta velocità verso lo sfruttamento del pianeta per affermare che non dobbiamo solo rallentare la corsa, ma cambiare treno. Se la visione antropocentrica prevale, se lo sguardo sulla natura rimane distratto e disattento non potrà che permanere l'attuale stato di sfruttamento incondizionato delle risorse. Occorre un cambiamento di paradigma che riconsideri il rapporto tra uomo e natura alla luce di una nuova attenzione alla diversità e questa attenzione, per essere efficace, non potrà che essere collettiva. Il Terzo Paesaggio appartiene alla collettività e come tale essa stessa deve tutelarlo e mantenerlo."*
(brano tratto dal sito: Paesaggi mutanti, Terzo paesaggio, http://paesaggimutanti.it/node/887)

**Rovereto Nord**, **2013**, *in "Fotografia territorio paesaggio", Trento, 2015, a cura di V. Curzel e B. Toffolon; foto di Giulio Malfer, nella raccolta "Terzo paesaggio".*

# Cronache familiari e genealogia dei baroni De Moll. La visita del poeta James Henry

Paolo Cont

## 1. Cronache familiari

Inquieta e angustiata per le accuse e le vibranti proteste che grandinavano sulla Val Lagarina da Bressanone, causa una molestissima guerra ingaggiata a suon di archibugiate sulle rive confluenti della Rienza e dell'Isarco dal suo ultimogenito, il quindicenne Giuseppe, o Josef Ludwig alla tedesca (1807-1882) la baronessa Maria Anna Gonzales de Rivera, anche a nome del rispettivo marito e padre, il barone Sigismondo Moll, si armava a sua volta di carta, penna e calamaio per bombardare il figlio con accorato appello e ben mirate minacce di adeguate genitoriali rappresaglie.

Così in una lettera inedita, datata "Nomi, gli 17 dicembre 1822" forgiata in un materno italiano ruspante, saettava verso Bressanone:

> *Caro mio Pepino*
> *Con tanto dispiacere sono venuta in cognizione, che tu caro figlio giri per Bressanone col schioppo, cosa tanto pericolosa, che potrebbe essere di dolorosissima conseguenza, tu non mi vorai dar la mortificazione d'esser sempre in angoscie per te caro figlio, dunque abbandoni questo trasporto per ora, alle vacanze tu ti divertirai con un rocollò, che ti farò approntare aciò ti diverti, ma ora spogliati delli scioppi, che non sono per te, tu sai che anche i tuoi fratelli non ne hanno potuto avere che un pezzo dopo gli venti anni, e ora ne hano abandonata tutta l'iddea.*
> *Caro mio Beppino come puoi mai aver piacere a una cosa che porta mille angoscie a' tuoi genitori, tuo padre ed io non abbiamo più bene dopo che sappiamo questo di te, io non ti mando più dennari se gli impieghi a darmi dispiacere; abandona gli schioppi, che non sono per te.*
> *Adio fami questo sacrifizio e ricordati che tua madre sofre molto per te. La Marietta ti saluta lo stesso la contessa e tutta la servitù.*
> *Caro figlio ti raccomando di riportarti bene con il sig. canonico.*
> *Tua affettuosa madre Aña Moll Rivera*[1]

Il canonico brissinese nei riguardi del quale l'allora quindicenne *Pepino*, ovvero Giuseppe De Moll, doveva badare a comportarsi al meglio, o "riportarsi bene" come scriveva la madre, era verosimilmente il medesimo educatore cui questi era stato affidato per perfezionarsi negli studi e nelle spirituali risorse.

Peraltro, com'è facile immaginare, le propensioni e lo zelo del giovane, più che alla fatica e al tedio dell'apprendere curvo sui libri, ai quali lo avevano destinato le scelte genitoriali, inclinavano e correvano semmai alle più esaltanti esperienze militari vissute in quelli anni e narrate in famiglia dal fratello Gian Carlo, o Johann Karl, di dieci anni più anziano. Questi, conclusi gli studi presso la Scuola Militare di Pavia, era stato nominato nel 1815, a diciotto anni, alfiere portainsegne nel reggimento di fanteria dell'arciduca Carlo, il vincitore di Napoleone ad Aspern. Il medesimo fratello, nel 1821, giusto un anno prima che Giuseppe con le sue scorrerie e le sue archibugiate tra le contrade di Bressanone provocasse la succitata accorata e severa lettera della madre, aveva combattuto guadagnandosi conveniente stima nel conflitto dell'Austria contro il Piemonte, membro dello stato maggiore generale del feldmaresciallo von Bubna.

Ma se le speranze riposte in Gian Carlo dai coniugi baroni De Moll, Sigismondo e Maria Anna, rinchiusi nei loro palazzi di Villa Lagarina e di Nomi, erano state sin da subito premiate, per un altro figlio, il primogenito Leopoldo (1792-1860), familiarmente chiamato *Poldino*, v'erano stati, al

[1] Archivio privato De Moll di Villa Lagarina, cartella non numerata.

contrario, non lievi problemi educativi e comportamentali nella sua prima adolescenziale e giovanile età.

A intervenire in quel caso era stato direttamente il padre. Nell'anno 1809 *Poldino*, allora scapestrato sedicenne, si trovava a Parigi dove aveva trovato una sistemazione in grazia delle influenti conoscenze coltivate da Sigismondo De Moll, personaggio di spicco in quel tempo a Milano, come in Trentino, nell'ambito della struttura politico-amministrativa napoleonica e prossimo a venire nominato, un anno più tardi, nel 1810, senatore del Regno d'Italia.[2]

*Karl Ehrenbert Moll, zio di Giuseppe e di Leopoldo, tredicenne allievo della Kremsmünsterer Ritterakademie.* (Ritratto a olio di Katharina M. Morzerer)

Alle giuste aspettative di padre Sigismondo, il figlio Leopoldo, trapiantato in riva alla Senna, corrispose nel peggiore dei modi. Informato e quindi desolato degli accadimenti che colà si verificavano con protagonista il suo primogenito, si erano scatenate terribilissime le reprimende e rappresaglie paterne.

Il 26 novembre 1809, infatti, Sigismondo De Moll inviava a Milano una missiva indirizzata a un tal Bossi,[3] incaricato di badare alle urgenze per il mantenimento del figlio Leopoldo in terra parigina.

Come la madre Maria Anna, tredici anni più tardi, con l'ultimogenito *Pepino* quindicenne a Bressanone, così il padre Sigismondo De Moll con il primogenito *Poldino* installato a Parigi, dava sfogo alla propria giustificata e comprensibile amarezza:

> *Il mio volubilissimo ragazzo, che non vuole mettersi a niente e crede d'ingannare i genitori con imposture in grazia della gran lontananza, ha cambiato sei volte posizione nello spazio di 12 mesi* […] *Ritirandosi dalla scuola militare sono gettate al vento non solo tutte le spese fatte ma va perduto anche l'intento principale di salvarlo dalla coscrizione in cui egli entra coll'anno nuovo.*

E continua, rivolgendosi al Bossi: "Lei vede in che imbarazzo mi mette questo ragazzone il quale proseguendo così mi sforzerà di abbandonarlo interamente alla sua sorte col troncargli ogni ulteriore aiuto della famiglia e di costringerlo di cercarsi pane da sé e di mettersi a qualche cosa per non morir di fame".

Per concludere, ancora paziente, saggio e perentorio: "Tirerò innanzi ancora qualche mese e vedendo che non si cambia bisognerà malgrado mio venire a questo amarissimo e vergognosissimo ultimato".

Le preoccupazioni dei genitori per dare ai figli un'educazione seria e confacente, indispensabile supporto per il decollo in una carriera appagante, sono sempre comprensibili oltre che encomiabili. Questi assilli dovevano essere particolarmente patiti presso una personalità quale Sigismondo De Moll, che aveva percorso un prestigioso e severo corso di studi prima di essere accolto e promosso negli alti ranghi dell'amministrazione statale.

La cura dei progetti educativi dei figli faceva evidentemente parte della mentalità fondante del casato baronale dei Moll. Non bisogna scordare, a questo proposito, l'emblematica presenza,

---

[2] Sigismondo De Moll, allora cittadino di Villa Lagarina, dopo che i Francesi, dei quali godeva la piena fiducia, superata la fase della sovranità bavarese (1806-1809) avevano ripreso il pieno dominio del Trentino, era stato nominato presidente della Commissione provvisoria amministrativa del Tirolo meridionale e quindi della Commissione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige. Furono incarichi temporanei ma di notevole impatto e influenza, che prelusero alla sua nomina a senatore del Regno d'Italia (1810).

[3] Verosimilmente Luigi Bossi (Milano 1758-1835), un sacerdote giornalista che, ottenuta la secolarizzazione, partecipò attivamente alla vita politica. Fu deputato al Corpo legislativo della prima Repubblica Cisalpina e ai Comizi di Lione. Durante il Regno Italico diresse la prefettura degli Archivi e Biblioteche a Milano. Pubblicò, tra l'altro, *Della istoria d'Italia antica e moderna*, Milano, presso gli editori G.P. Giegler, librajo; G.B. Bianchi e C.o, stampatori, 1819-1823. Il suo nome compare frequentemente nella corrispondenza di Sigismondo De Moll.

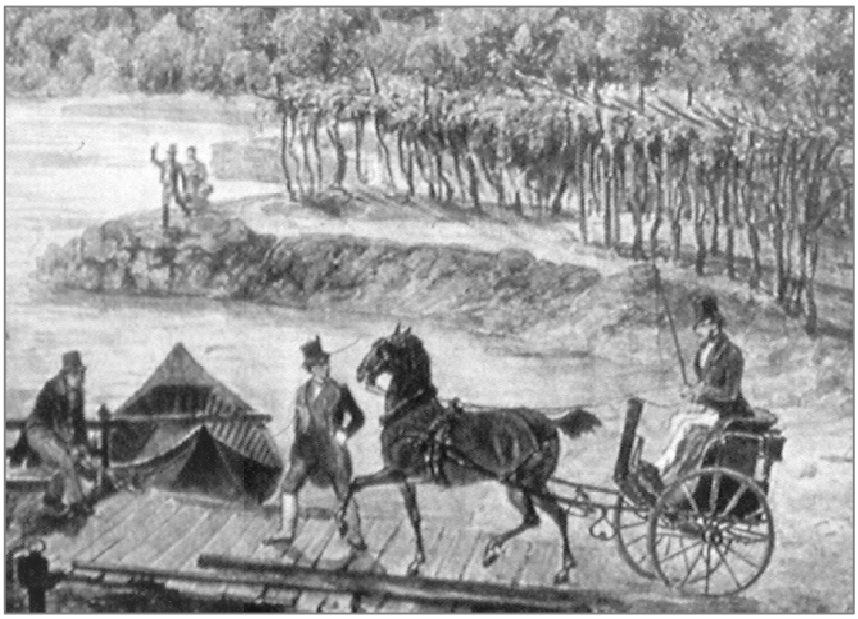
accanto alla forte figura di Sigismondo, del fratello di questi, lo studioso, amministratore e statista Karl Ehrenbert Moll, la cui statura scientifica e accademica forma tuttora un vanto per Salisburgo. Una notorietà e una fama che si lega, curiosamente e marginalmente, anche alla paternità che viene riconosciuta a questo autorevole e sapiente zio di Giuseppe e di Leopoldo di essere stato addirittura il padre fondatore della *Oktoberfest* di Monaco di Baviera.[4]

Ma è da dire che poi il tempo seppe sanare anche quei peccati di gioventù e che entrambi, sia il *Poldino* come il *Pepino* della casata Moll crebbero, maturarono, si sposarono convenientemente.

Leopoldo, imperial regio ciambellano, dinasta di Nomi e commissario del Circolo di Rovereto, convolò a nozze a Mantova, nel 1824, con Ippolita Maria de Riva, figlia del marchese Giovanni Jacopo e della contessa Eleonora di Colloredo. Dopo il matrimonio, egli trasferì la sua residenza a Mantova, ma quale funzionario statale continuò a dimorare nelle varie sedi in cui prestava servizio, principalmente Rovereto, senza mai cessare di frequentare Villa Lagarina, Nomi e altri centri dove conservava proprietà. Il figlio ebbe il nome di Sigismondo e il nipote, colui che concluse la linea di Mantova dei De Moll, nuovamente quello di Leopoldo.

Giuseppe, completati a Vienna gli studi umanistici, ebbe anch'egli il rango d'imperial regio ciambellano. Visse sempre nel suo palazzo di Villa Lagarina. E lo raggiungeva per riposarsi dalle sue fatiche di corte a Vienna il fratello Gian Carlo, secondo generale aiutante dell'imperatore.

Nell'autunno 1840 da Vienna, invitato da Gian Carlo, arrivò a Villa Lagarina un ospite d'eccezione: lo Hofkammer-Maler Eduard Gurk.



*Il barone Giuseppe Moll, al porto di Villa Lagarina sull'Adige, nell'autunno 1840.*

(da un dipinto di E.Gurk )

Il pittore di corte si trattenne a Villa Lagarina per sette settimane e qui realizzò dei dipinti in cui, come nel personaggio centrale alle redini di un'elegante calesse *stanhope*, o *padovanella,* nel "Porto di Villa sull'Adige", è possibile riconoscere il barone Giuseppe De Moll.[5]

---

[4] Karl Maria Ehrenbert von Moll ricoprì, tra le tante altre cariche prestigiose, anche quella di segretario esecutivo del Landwirtschaftlicher Verein (Associazione agraria) bavarese e fu promotore, a Monaco di Baviera, dell'annuale, importante fiera agricola nel cui ambito, appunto, oggi si svolge la celeberrima *Oktoberfest* e della quale il famoso fratello di Sigismondo è considerato uno dei padri ideatori e fondatori. I rapporti di Karl Maria Ehrenbert con i Moll di Villa Lagarina non furono mai molto intensi e s'interruppero del tutto, sembra, nel 1815 dopo una visita che Leopold, diretto a Vienna mandatovi dal padre Sigismondo, fece allo zio, in quel tempo residente a Hallein: così FRIEDERIKE ZAISBERGER, *Sigismund v. Moll und Salzburg*, in *Atti del Convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime: Rovereto, 25-26-27 ottobre 1990*, Rovereto (TN), Accademia roveretana degli Agiati, 1993, p. 309.

[5] In quel dipinto l'azzimato personaggio alla guida del calesse a due ruote tipo "padovanella", in procinto di salire sul traghetto, è quasi certamente il medesimo che, in altra tela, nel parco retrostante il palazzo dei Moll sta dando istruzioni a un giardiniere inginocchiato con i suoi attrezzi. Entrambi i dipinti, dei quali uno è già stato pubblicato in "Quaderni del Borgoantico", appartengono a una collezione privata.

Nel 1844, dopo che la Camera aulica di Vienna decretò la costruzione del ponte al Porto di Villa Lagarina in sostituzione dell'antico traghetto, il barone Giuseppe fu nominato Preside (coordinatore) della "Delegazione del ponte", il consorzio dei comuni della Destra Adige che si occupò della realizzazione dell'opera.[6]

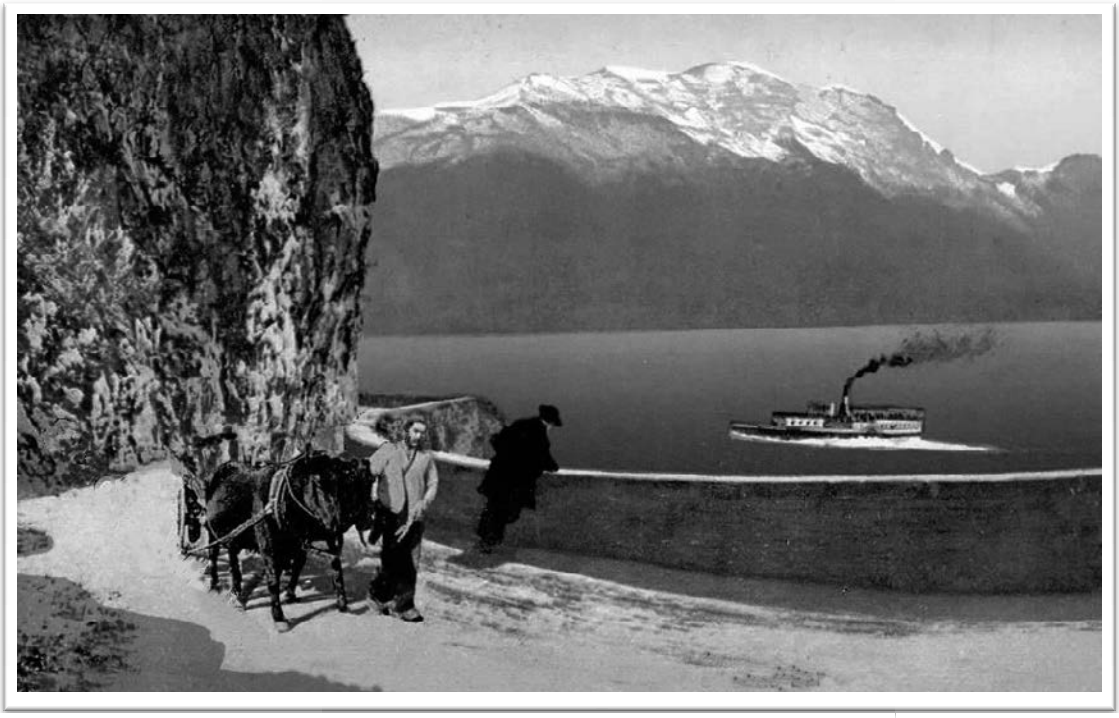
Nel 1845, raggiunti i suoi trentotto anni, Giuseppe impalmò la contessa Clara Albertoni di Macherio, di vent'anni più giovane, figlia del conte Francesco Lodovico e della marchesa Maria Amalia Erba-Odescalchi. Da quel matrimonio nacquero un figlio e una figlia: Francesco e Giovanna Carolina Amalia.

Su Giuseppe De Moll, un grigio personaggio della piccola aristocrazia provinciale asburgica, si disponeva fino ad oggi di notizie abbastanza scarne ed episodiche. Se non che qualcosa di nuovo e singolare è stato ora possibile scoprire su di lui, o almeno sul suo carattere.

Così a noi è capitato di incontrare nuovamente, uscito da altre carte, datate quarantaquattro anni dopo l'invio della missiva materna citata all'inizio di questo saggio, il medesimo *Pepino*, ovvero Giuseppe De Moll, ancora armato di micidiale schioppo venatorio, nonché di burbanzosa, evidentemente molesta alterigia aristocratica. Egli emerge sorprendentemente quale:

*gentiluomo di campagna, fasciato da giacca*
*in velluto a coste, doppietta da caccia marca "Manton"*
*servita da custodia e sacca*

descritto senza infingimenti, a tutto tondo, in un poemetto e nei versi di un notevole poeta di lingua inglese che fu infelicemente ospite dei baroni De Moll, nella loro dimora di villeggiatura nell'estate del 1856.

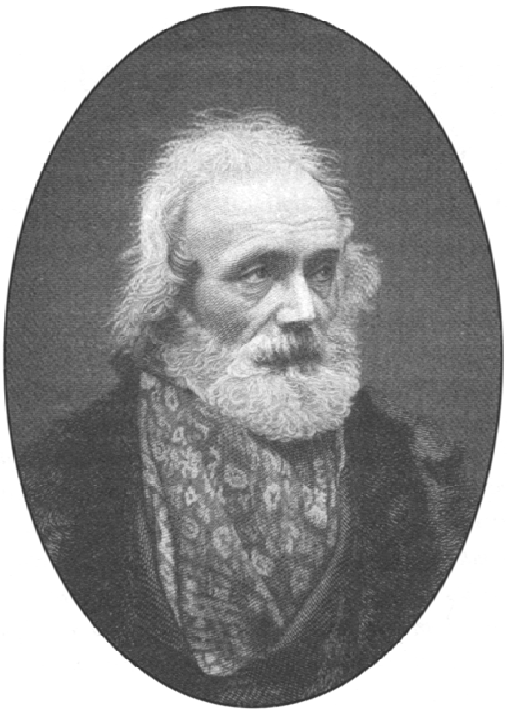


*Da Villa Lagarina alla Val di Ledro. La villeggiatura dei baroni De Moll a Bezzecca era confortata dai rifornimenti prelevati dal palazzo in riva all'Adige e trasportati fin lassù dai loro "carradori". Giunti a Riva del Garda, i carri risalivano la strada del Ponale aperta nel 1851, cinque anni prima, per iniziativa del geniale e benemerito imprenditore Giacomo Cis di Bezzecca. Affascinante, quella strada era stata considerata anche dal giovane imperatore Francesco Giuseppe. Nel 1852, ospite presso l'Hotel al Sole d'Oro a Riva, questi ne "evase" senza scorta per percorrerne un lungo tratto panoramico in passeggiata notturna, accompagnato soltanto dal duca di Mantova e dalla guida Salvotti, seguiti dal cocchiere. (Cartolina d'epoca. Collezione privata.)*

[6] Il ponte, completato nel 1847, fu impostato su spalle e piloni in muratura con impalcato e piano viabile in legno. Nel 1866, all'approssimarsi delle forze di Giuseppe Garibaldi, vittorioso a Bezzecca, esso fu incendiato dagli Austriaci. Seguì la ricostruzione, fra il 1867 e il 1868.

## 2. Il poeta e scrittore James Henry ospite dei baroni De Moll

L'incontro, tanto bizzarro quanto significante per intuire psicologie di casta e atmosfere familiari, avviene tra le pagine ed i versi sciolti raccolti in un volume pubblicato da un testimone d'eccezione, il poeta anglo-irlandese, appassionato studioso di Virgilio, James Henry[7]: *Thalia Petasata, or a foot-journey from Karlsruhe to Bassano described on the way in verse* , che tradotto in lingua italiana suona così: *Thalia Petasata, ovvero un viaggio a piedi da Karlsruhe a Bassano, narrato in versi lungo la via*, pubblicato in Germania nel 1858. [8]



*Il poeta James Henry (1798 – 1876)*

Il barone Giuseppe De Moll emerge in questa singolarissima opera, descritto a tutto tondo da una penna certamente poetica, ma altresì urticante, intinta in un inchiostro irridente, venato da sarcasmi permalosi.

Il futuro autore di *Thalia Petasata* ebbe la ventura di ereditare, nel 1845, un considerevole capitale, che gli consentì di abbandonare i fastidi della sua professione di medico per dedicarsi ai viaggi in Europa, alla ricerca di manoscritti virgiliani.[9]

James Henry attraversò ben diciassette volte le Alpi, e sempre a piedi, accompagnato dalla moglie, finché questa visse, e dalla figlia Katarine Olivia.

Durante il viaggio effettuato nel 1856, partito da Karlsruhe sulle sponde del Reno, James Henry con la figlia giunse, sempre *pedibus calcantibus*, nella Val di Ledro.[10]

---

[7] Scrittore anglo-irlandese, James Henry (1798-1876) non è da confondere con il suo quasi omonimo, di lui più giovane, lo scrittore anglo-americano Henry James (1843-1916). Il nostro autore completò i propri studi classici al Trinity College di Dublino, dove ritornò come ricercatore. Spirito assai libero e anticonformista, oltre che per le sue opere poetiche è apprezzato soprattutto per i suoi studi sul poeta Virgilio. Cfr. HENRY BOYLAN, *A Dictionary of Irish Biography*, III ed., Dublin, Gill and MacMillan, 1998, p. 175.

[8] Cfr. JAMES HENRY, *Thalia Petasata, or a foot-journey from Karlsruhe to Bassano described on the way in verse*, Dresden, G.G. Meinhold & Sons, 1859, pp. 95–105. Il titolo *Thalia Petasata* si richiama alla Musa della poesia gaia e rustica, rappresentata con il capo coperto dal *petaso*, cappello a larghe falde, usato dagli antichi greci e poi dai romani per ripararsi, durante i viaggi, dal sole o dalla pioggia. Thalia ispira nelle sue peregrinazioni il poeta-viaggiatore anglo-irlandese.

[9] Il suo abbandono della professione medica fu salutato con grande giubilo dai colleghi concorrenti, da anni inferociti per la sociale consuetudine del buon medico James Henry di concedere sconti sulle parcelle dei pazienti più bisognosi.

[10] Il poeta, accompagnato dalla figlia Kataarine, era giunto in Val di Ledro passando per Rovereto, da dove egli ripartì il 18 luglio 1856 per fermarsi a Mori e quindi incamminarsi, sei giorni dopo, verso Bezzecca.
Di Rovereto il poeta porterà con sé un ricordo sgradevole. In periferia la gente scrutava rigirandosi sfacciatamente i due visitatori stranieri e sconcertante fu in particolare l'incontro con una dozzina di ragazzotti indigeni, zazzeruti e zotici, infilati in luride braghe alla zuava, muniti di cartelle scolastiche, i quali, a piedi nudi, caracollavano attorno ai viandanti ghignando come scimmie curiose e impiccione, fuggite dalla loro gabbia di uno zoo poco sorvegliato. Della Rovereto di quel tempo James Henry rammenta infastidito che era giorno di mercato e che dal *Corso* (sul quale si affacciavano le due principali locande cittadine, l'esosa *Corona* e l'ancora più avida *Cavaletto*), fino al ponte sul Leno, passando per *piazza delle Occhе* e su fino alla *piazza di San Marco*, percorrendo le zigzaganti stradine e i vicoli a saliscendi, stretti e privi di marciapiede, ogni spazio era invaso su ambo i lati da casotti, chioschi, bancarelle ricolmi di merce di ogni specie ben esposta: dalle cibarie alle cianfrusaglie, gremito di animali d'ogni tipo, vuoi di pelo, vuoi di piuma: porcelli, pecore, polli in gabbia, tutti assai vivaci e in vena di schiamazzi. Su tutto questo suk roveretano invigilavano, mantenendo l'ordine, nella loro eclatante divisa rossa e gialla, i gendarmi.
Lasciato il centro di Rovereto, James Henry e figlia si erano portati al porto fluviale e commerciale di Borgo Sacco, dov'era situata la grande fabbrica di tabacco da fiuto che riforniva tutto l'impero austriaco. Superata con il traghetto l'ampia e profonda corrente del fiume Adige sulla quale fluitava, con le zattere cariche di merci provenienti da Nord e dirette a Verona, una lunga massa di tronchi, si doveva subito affrontare sulla sponda destra la forte pendenza della carrareccia che collegava il porto di Borgo Sacco con il lago di Garda e la Lombardia. Una scarpinata spiacevole in questa tratta, come Henry la definisce nella sua opera in versi, perché si era obbligati allora a salire per oltre due miglia lungo un solco largo quasi quattordici piedi (circa 5 metri), polveroso e infuocato in quella stagione, limitato sui lati da due alti muri di sassi. I due viandanti fecero tappa al borgo di Mori, dove giunsero sul tardi, proprio nel momento in cui "dall'alto del campanile con la conica cuspide della chiesa posta sulla collina degli ippocastani che domina la piazza le campane mandavano i rintocchi del Vespero". Trovarono ospitalità nella locanda "Alla Torre".

Qui, il venerdì del 25 luglio 1856, egli fu ospite a pranzo del barone Giuseppe De Moll, trattenendosi con lui fino alle 5 del pomeriggio.

È da dire subito che quell'incontro conviviale e la conversazione postprandiale, la personalità del barone Giuseppe De Moll, il modo di porgere dell'ospitante, non lasciarono un ricordo gradevole nel poeta che di suo, peraltro, possedeva uno spigoloso carattere atrabiliare, assai suscettibile e conseguentemente ruvido nelle reazioni. [11]

Il barone non piacque fin dai primi momenti a James Henry, e il poeta sapeva bene anche il perché. Così la narrazione in versi molto sciolti di quel che avvenne prima, durante, e dopo il pranzo è introdotta da considerazioni abrasive sulle relazioni vissute fra un "plebeo" aristocraticamente intellettuale, quale James Henry considerava sé stesso, e un aristocratico intrinsecamente e intellettualmente "plebeo", quale il medesimo poeta giudicava il barone Moll suo ospite.[12]

*Passammo tutto il dì seguente in quel di Pieve,*
*invitati alla mensa del baron Moll.* [13]
*Una visita rituale ed un pasto assai formale,*
*consumati senza reciproca simpatia o un gesto amicale,*
*incombente un'atmosfera algida e greve.*
*Tutto questo avvenne senza colpa nostra, certamente,*
*e pure senza poter dar torto al nostro ospite, in verità,*
*poiché egli, giustappunto, è davvero un barone.*
*E i baroni vivono, o credon vivere, si sa,*
*su altro pianeta coi lor boriosi modi,*
*installati per legge eterna ai nostri antipodi.*

*Tuttavia, cos' è mai un barone se non un tale,*
*un tuo simile, che la sorte ha collocato, bene o male,*
*ma senza alcun merito, e sol perché vi à nato,*
*più in alto di te sulla scala sociale,*
*per scrutarti di lassù dall'alto in basso,*
*benignamente, s'egli fosse d'indole cortese;*
*o al contrario irridente, se d'animo ottuso,*
*e come, dice la pratica, più spesso è d'uso?*

---

Il soggiorno a Mori del poeta Henry James e della figlia si prolungò per sei giorni. Anche i poeti hanno necessità e urgenze molto prosaiche e il nostro, essendo, come a ognun può capitare, rimasto a corto di vil contante, ne attendeva di nuovo dalla sua banca di Londra, via Verona attraverso gli agenti della "Smania Frères". Quando finalmente, inviato dai corrispondenti della banca, la diligenza di Verona gli recò l'atteso malloppo (acclamato come il suo "unico vero, solo e fidato amico"), il poeta James Henry, accompagnato dall'adorata figlia, riprese il suo poetante cammino verso la Val di Ledro: da Mori al castello di Nago, per scendere la *pontara* verso Torbole e, costeggiando verso Ponente l'azzurra riviera del Garda, la foce del Sarca. Alle ore 16 di quel giovedì i due viandanti erano a Riva. Instancabili, risalirono la nuovissima, scenografica strada scolpita nella roccia del Ponale, e alle 18,30 raggiungevano Biacesa e le rive del lago di Ledro. Poco appresso furono accolti, oltre Mezzolago, nella locanda *La Pieve*.

[11] Un'idea significativa del carattere di James Henry, tenerissimo con chi amava riamato, ma tremendamente risoluto in circostanze avverse, si può ricavare dalla reazione seguita all'improvvisa scomparsa della sua dilettissima consorte Anne Jane Patton. Nel 1847, nel corso di un altro dei suoi viaggi, Anne Jane si ammalò mortalmente presso Arco, in Trentino. Dopo il decesso, il disperato poeta chiese inutilmente che la moglie potesse essere sepolta in terreno consacrato, nel cimitero cattolico del luogo, ricavando soltanto il perentorio diniego delle autorità ecclesiastiche. A quel punto, Henry James ricorse agli estremi rimedi. Con l'aiuto della figlia Katarine, allora diciassettenne, della figlia del suo locandiere e di pochi conoscenti, cosparsa di fiori la salma dell'adorata Anne Jane "portai nei campi il mio Amore" e qui lo cremò. Il poeta riportò in patria due anni dopo le sue ceneri, raccolte in un'urna che tenne accanto al suo letto "sempre circondata da una corona di rose" in attesa di aggiungere alle ceneri dell'Amata le proprie.

[12] Ho cercato di tradurre in versi sciolti il capitolo che James Henry dedica al barone Giuseppe Luigi De Moll basandomi sull'edizione originale dell'opera pressoché sconosciuta dello scrittore anglo-irlandese (si veda a nota 6) preoccupandomi soprattutto di non tradire il pensiero e le *nuances* dei giudizi puntuti, intrisi di ironie e pedagogici sarcasmi di quell'Autore. Il testo poetico inglese ottocentesco, essendo oltretutto ridondante di espressioni desuete, si presenta arduo per chi tenti, come qui si è osato, di farlo rivivere in lingua italiana. Per queste espressioni, forse, l'improvvisato traduttore che qui scrive merita qualche indulgenza da parte del lettore.

[13] James Henry non precisa mai il nome del barone, ma si tratta indubbiamente di Giuseppe Luigi (o Josef Ludwig) De Moll. Sono poi presenti alla villeggiatura di Bezzecca in quel luglio 1856 la moglie di Giuseppe, la ventinovenne Clara Albertoni di Macherio, i due loro figli Francesco Gian Carlo (o Franz) e Giovanna Carolina Amalia; ed altri parenti sopraggiunti da Cremona.

*Quindi, se davvero tu sei saggio, o popolano,*
*tienti alla larga dalla patrizia prole d'ogni lignaggio;*
*lascia alfin il barone tra i suoi baroni ed i suoi pari,*
*ad intrecciare sguardi e gesti disdegnosi,*
*esibendo mani fiere e membra altere.*
*Tu devi aprire il tuo cuore confidente*
*al fratello, come te plebeo, unicamente!*
*Non ingannar te stesso, sei figlio del popolo, d'umili natali.*
*Respingi pronto ogni illusione, non abusar la fantasia:*
*resta convinto dall'evidenza che l'istruzione, la tua cultura,*
*e la saggezza che hai maturata per esperienza,*
*la tua dignità e la morale immacolata,*
*servano a compensare, vincere o superare*
*ogni carenza di rango e d'aristocratica discendenza.*

[...]

*Nemmeno tu, veramente, cerchi per amico*
*chi è fornito d'ogni virtù in grado eminente!*
*E così, solitamente, il saggio cerca, potendo,*
*d'accompagnarsi all'uomo di senno e di talento;*
*il dotto, se lo trova, incontra il colto;*
*e se la spassa il ricco assieme al facoltoso.*

*Per cui, tu dimmi, di conseguenza,*
*se chi sta su di rango e sui patrizi altari,*
*predilige accompagnarsi coi suoi pari,*
*perché mai ti dovrebbe offender*
*la sua preferenza ?*

*E semmai, putacaso, l'aristocratica prole ti cercasse,*
*sol perché hai fama d'esser tu colto, ben dotato di virtù,*
*o perché ti conosce saggio per rinomanza,*
*rammenta sempre, senza infingimenti,*
*se davvero vuoi esser leale e sincero con te stesso,*
*che anche tu lo stai cercando unicamente*
*perché è pregiato aristocratico e perlopiù*
*per le sue titolate qualità di sangue blu.*

*Tuttavia non dimenticare mai*
*che sotto quelle nobili vestimenta,*
*colui rimane pur sempre un blasonato incolto*
*di esigue virtù e saggezza, poco pregevole,*
*conseguentemente, per quanto ti concerne.*

*Tu bada a tener ovunque bene a mente,*
*o erede di schiatta onesta e umile,*
*che comunque rimarrai sempre dal blasonato*
*giudicato solo quale un sopportabile ignobile*
*ma come tale indelebilmente marchiato,*
*e incondizionatamente snobbato.*

*E cosi fu in quella circostanza a Pieve,*
*e con quale grazioso e delicato accomodamento!*
*Deferenza esibita da entrambi e glacial cortesia,*
*condite dal sottostante disprezzo*
*nutrito d'ambo le parti, l'una per l'altra,*
*vicendevolmente, con perfetta, bilanciata ipocrisia.*

*Sulla base d'una tale insincera "entente cordiale",*
*è allora ben chiaro che*
*finanche il più vile e il più meschino*
*potrà accedere perfino*
*alla tavola d'un re.*

*In tal modo desinammo, ospiti del baron Moll,*
*in Val di Ledro, a Bezzecca, un miglio sopra Pieve,*
*dove il barone passa le sue villeggiature agiate,*
*giorni e notti di mezza estate,*
*troppo torridi per lui da sopportare*
*nella sua dimora in riva all'Adige, a Villa.*

Il barone, all'arrivo degli ospiti stranieri quel venerdì 25 luglio 1856, era assente, ingaggiato in una battuta di caccia nei boschi della valle. Nel poemetto, pochi versi prima, un passo del poeta inglese aveva descritto un suo cugino, aristocratico londinese e cacciatore, tracciando un'immagine che pare riflettere quella del barone Giuseppe De Moll in rustico costume venatorio:

*Gentiluomo di campagna, fasciato da giacca*
*in velluto a coste, doppietta da caccia marca "Manton"*
*servita da custodia e sacca,*
*stivali di guttaperca, di scoiattolo il berretto,*
*avanzava seguendo l'usta della selvaggina,*
*aitante qual Ercole,*
[…]
*vantando senza fine la sua infallibil mira*
*nonché l' intelligenza del cane suo, così rara.*

In tal fatta il barone finalmente, scaturito dai boschi, si materializzò verso il mezzodì sulla soglia della sua dimora di Bezzecca davanti al poeta James Henry e alla figlia, giunti fin lì dall'Irlanda, e da Karlsruhe, tenacemente a piedi, superando Prealpi e Alpi.

*Imbrattato di fango, spettrale quale Ettore*
*allorché dovette ragguagliar Enea della fatal caduta di Troia,*
*il baron Moll comparve, giusto per il pranzo*
[…]
*Recava per trofeo la funebre infilzata*
*d'una mezza dozzina di lepri grigie:*
*un bottino scarso e davvero inadeguato*
*a procurargli gran fama di Nembrotte:*
*significativo esempio, semmai, al dir delle Scritture Sacre,*
*d'una gratuita vocazione ad ammazzare,*
*non imposta da severa necessità di nutrimento,*
*o a difesa necessitata da molestie,*
*ma un po' così, contro la noia,*
*sol per vago diletto e patrizia venatoria ricreazione.*

[…]
*E così abbiamo pranzato con il baron Moll*
*e sontuosamente "digiunato",*
*essendo un venerdì, quel venticinque di luglio.*
*Piatti di pesci d'ogni sorte, in ogni vario modo cucinati,*
*una magra salsa di ricco cioccolato, frutta precoce,*
*frutta candita, pasticci di verdure acerbe,*
*vettovagliamenti giunti tutti da Villa,*
*trasportati dai carri del barone,*
*trainati dai buoi di sua proprietà,*
*su su fino alla sua villeggiatura in Bezzecca.*
*Tutti beni che sono di conforto,*
*mitigano gli incomodi del vivere in campagna*
*e coadiuvano le meditazioni in uno sperduto agreste ritiro.*
*Ma in parte sono strumento di ostentazione,*
*omaggio vile elargito al più plebeo*
*anche dal più nobile.*

## I personaggi alla mensa baronale

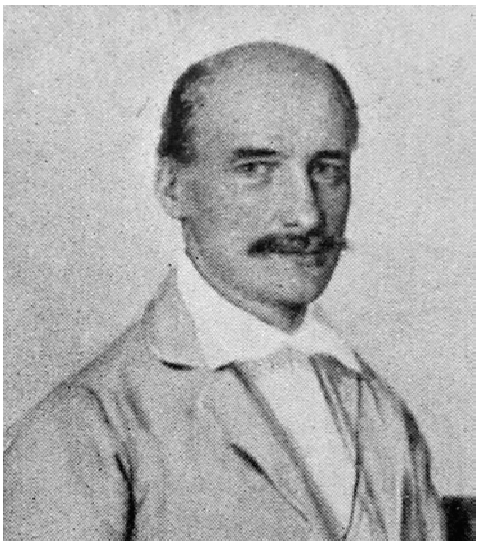
Seduto alla mensa, ospite snobbato, trascurato, James Henry esercita in questa circostanza conviviale il suo istinto speculativo di acuto spettatore del paesaggio umano.

### *Il feldmaresciallo in pensione*

Il poeta nota, più discosto, maestosamente insediato sul lato opposto della tavola, il fratello del barone Giuseppe, l'imperial regio feldmaresciallo in pensione Gian Carlo, ovvero Johann Karl De Moll, già ufficiale d'ordinanza del figlio di Napoleone I a Vienna e quindi secondo aiutante generale dell'imperatore Ferdinando I.

*Osservai alla mia diritta,*
*in diagonale*
*sull'opposta sponda della tavola,*
*onorificenze esibite al bavero,*
*il mento ben rasato*
*e sotto questo ben disposta la salvietta,*
*il generale Moll,*
*fratello maggiore del barone*
*il quale,*
*a giudicare dal suo sguardo,*
*più astuto che illuminato o acuto,*
*fu guardiano ben scelto,*
*del rampollo che suscitò alla nascita* [14]
*la prima speranza*
*di Napoleone I e della Francia.*

[…]



*Il barone Gian Carlo De Moll,*
*i. r. feldmaresciallo in pensione*

[14] Il figlio di Napoleone I, il re di Roma, cresciuto presso la corte austriaca dopo l'esilio del padre, quindi creato duca di Reichstadt dal nonno imperatore Francesco I d'Asburgo-Lorena. Gian Carlo, andando ben oltre i suoi doveri di ufficiale d'ordinanza, rimase accanto all'*Aiglon*, prestandogli ogni assistenza fino all'ultimo istante della sua agonia. Questo gli guadagnò la memore riconoscenza dell'arciduchessa Maria Luigia, madre del giovane defunto, e dell'imperatore.

Dietro il feldmaresciallo, pronto a servirlo in ogni esigenza, si ergeva statuario il suo scudiero.

### *Il valletto*

*Dietro la seggiola del generale, immobile,*
*gli occhi fissi alla cervice del suo padrone*
*così come, in altro tempo,*
*lo sguardo del suo padrone*
*fissava da retro la nuca*
*del giovane figlio di Napoleone,*
*se ne sta dritto come un fuso*
*il suo valletto.*
*Questo perché, senza scudiero,*
*che se ne stia statua vigilante*
*mentre gli altri servi servono*
*un patrizio verace non sa che fare,*
*non s'azzarda a desinare.*

### *Altri anonimi commensali*

*E se, putacaso, tu che mi leggi,*
*plebeo quanto me quale sei,*
*approdato a quell'inclito desco presso il nobile signorotto,*
*ti lasciassi lusingare da sorrisi, parole melense, complimenti,*
*ben presto concluderai tu pure che, com'io feci allor per esperienza*
*ospite alla tavola del baron Moll,*
*che una metà abbondante dei convitati si compone*
*di stallieri e di lacchè;*
*e che il chiacchiericcio prodotto dalla restante metà,*
*quella per così dir la più educata,*
*se ne sta li solo per svagare ed edificare*
*i lacchè e gli stallieri disposti ad ascoltare.*

### *Il cognato, conte di Cremona*

James Henry prosegue nella sua acida cronaca in versi sciolti togliendosi altri sassolini dai suoi scarponi di aitante poeta viaggiatore. Cambia bersaglio e mira, scagliando qualche garbata frecciata a un fratello della baronessa consorte di Giuseppe De Moll, appena arrivato da Cremona. Gli è seduto accanto, questo "conte di Cremona", un Albertoni di Macherio,[15] e così questi tenta far decollare una conversazione per ammazzare il tedio di un pranzo dai tempi troppo dilatati.

Ma il conte cremonese è per conto suo consapevole, anche se per nulla imbarazzato, d'essersi appena macchiato di un singolare delitto consumato ai danni del poeta padre e della figlia: aveva loro proditoriamente sottratto di sotto le terga i promessi e auspicati giacigli notturni, precedendoli di poco all'arrivo sul traguardo della dimora dei Moll a Bezzecca.

*Sedetti accanto al fratello della baronessa,*
*che giunto da Cremona recando seco un'altra sorella,*
*proprio il giorno innanzi al nostro arrivo,*
*caritatevolmente ci avea invaso ed usurpato l'uso*
*delle camere da letto e dei talami i quali,*

[15] Il conte di Cremona era verosimilmente Carlo Antonio Albertoni di Macherio, cognato del barone Giuseppe De Moll, nonché padre di Silvia Maria (1853 -1919) che sarà la prima sposa del cugino Francesco Gian Carlo, o Franz, il ragazzino qui presente sulla scena, primogenito dello stesso Giuseppe e futuro capo comune di Villa Lagarina.

*stando alle mollesche promesse baronali,*
*erano predestinate a nostra quiete e riposo.*
*Purché noi si fosse arrivati per tempo, tuttavia!*
*come si scoprì giunti alfine alla meta.*
*E quindi bada bene o lettore al mio consiglio:*
*se tu fossi per ventura invitato, ospite a Bezzecca del barone,*
*sforzati d'approdar lassù con congruo anticipo*
*sotto il tetto del tuo anfitrione.*
*Se tardi arrivi sappi che colà*
*potrai bensì trovar del cibo, e desinare,*
*ma rinunciando ad ogni buon giaciglio.*
*E la locanda di Pieve, sita distante un buon miglio,*
*credi alla mia esperienza, offre un confort disdicevole persino*
*pel più meschino dei servi dei servi del barone.*
[…]
*Di tempo in tempo, per mitigare la noia conviviale,*
*in quell'eterno chiacchiericcio della mensa,*
*tentavo talor scambiar parole*
*con quel tal conte di Cremona, fratello di baronesse,*
*che mi trovavo assiso sulla destra.*
*Ma costui, ahimé ! non voleva oppure non poteva*
*(malignamente io sospettai che proprio non sapesse)*
*parlar altra lingua che un vil dialetto padano,*
*il lombardo cremonese che mi è noto*
*siccome l'ebraico o, peggio, l'ostrogoto!*

### *Le sorelle baronesse*

*E poiché il barone, sulla sinistra intronato,*
*al posto d'onore ovviamente,*
*mi lasciava appartato dalla sua e dall'altrui conversazione,*
*potevo ritenermi ben contento e soddisfatto.*
*Soddisfazione resa più profonda e intensa*
*dall'essermi trovato lontan per buona sorte*
*dal gineceo della mensa riservato alle nobildonne,*
*ribollente della lor loquacità indefessa,*
*ove s'intravvedeva ai lor margini colà*
*di Katharina, mia figlia, la noia e la venustà.*

### *Il muto tutore di lingua italiana*

*In questo quadro poco si notava, ancorato giusto in fronte a me*
*sulla sponda opposta della tavolata, incombenti i genitori dei pargoli,*
*un italico precettore condannato, pensando i suoi pensieri tristi e mesti,*
*a starsene silente, e cieco, e zoppo, e paralitico.*
*Lo si beffava così assegnandogli il posto e il ruolo*
*del manichino, ch'egli subiva e recitava*
*come tale stando seduto, inibito,*
*invidiando i domestici ed il can prediletto,*
*cui almeno era concesso il privilegio, al bisogno,*
*di muovere il muso e dimenare la coda.*

[…]

### *I figli del Barone*

*All'estremità inferiore del tavolo, un ragazzo di anni otto,*
*orgoglio della casata, predestinato a perpetuarne i destini,*
*s'accompagnava alla sorellina amabile dai fluenti bei capelli.* [16]
*Dietro ciascun, pronte a prevenirne i desideri,*
*una bambinaia, da essi onorata in guisa tale*
*da essere oltremodo invidiata*
*dal loro depresso*
*e muto precettor morale.*
[…]
*Abbandonata la tavolata all'imperativo dito alzato*
*del baron sovrano,*
*scortati dal pedagogo, i bimbi dileguarono*
*quali apparizioni ossequienti.*

### *Il maggiordomo e il commiato*

*Ci vennero allora serviti nella sala rhum e caffè.*
*Poi, allorché la pendola batté le ore cinque,*
*alle cinque in punto, solenne*
*comparve il maggiordomo*
*sull'uscio ad annunziare*
*che la carrozza era pronta, e*
*che si potea partire.*

*"Pronta?" – immagino stia pensando il mio lettore –*
*"Pronta per offrire allo straniero ospite*
*una boccata d'aria e nel contempo*
*fargli ammirare gl'incanti delle valli di Concei,*
*della ledrense e del suo lago?"*
*Se così hai pensato e ragionato, garbato lettore,*
*dimostri di conoscer tanto poco e tanto male*
*il baron Moll e la sua baronessa*
*peggio di quanto io stesso di loro sapessi*
*quando accettai confidente*
*a san Giacomo di Riva del Garda*
*il loro invito in Val di Ledro.*
*Perché era ben vero che la carrozza stava aspettando,*
*ma l'attesa non era dedicata a noi,*
*perché riservata esclusivamente e propriamente*
*ai nobili baroni e baronesse,*
*per la loro salutare passeggiata serale,*
*accompagnati da quei tal conti di Cremona,*
*parenti stretti e affini,*
*i medesimi che ci avevano sottratto,*
*con irridente noncuranza,*
*la notte precedente, i nostri letti con la stanza.*

[16] Erano i due figli del barone Giuseppe De Moll, ossia Francesco, o Franz, di anni dieci (1846-1931) e Giovanna Carolina Amalia, nata nel 1852. Quest'ultima andrà sposa, nel 1877, a Heinrich Karl ultimo conte della casata von Welsperg zu Raitenau und Primör. Sull'età dei due bimbi James Henry ha ricordi del tutto imprecisi.

[…]
*S'accomodaron dunque i baroni con i lor conti,*
*vis-a-vis sulla carrozza che sen partì*
*dopo un distratto, celere commiato.*
*E noi, ultimi arrivati, perdemmo così l'occasione*
*e l'onor raro di goder sui sedili a tergo sul duro legno,*
*il privilegio e l'avventura d'assaggiar*
*la polvere innalzata, col suo veloce andar, dalla vettura.*
[…]
*Se ne partì ben tosto la carrozza*
*col suo pomposo carico,*
*e noi, ospiti ripudiati ma liberi*
*di seguire l'amabile volontà nostra*
*ed il destin con lei,*
*risalimmo "lento pede" verso Lenzumo*
*l'amabile Valle di Concei.*

A questo punto, la visita in Val di Ledro del poeta James Henry e della figlia trova sorprendentemente un lieto fine che s'accompagna ad una morale consolatoria.

Il capitolo, infatti, si conclude con l'incontro fortuito, avvenuto nei boschi della valle, di James Henry e della figlia Katarine con un personaggio "plebeo" del tipo positivamente descritto nei primi versi, allorché il poeta esorta a concedere confidenza solo alle persone sagge e semplici, che vivono idealità e propensioni di vita estranee a quelle che assillano il microcosmo dei vetero-aristocratici: *Tu devi aprire tutto il tuo cuore confidente / al fratello, come te plebeo, unicamente!*

*Ora avvenne che,*
*nel mentre si vagava per il boscoso sito,*
*moraleggiando un poco su' recenti avvenimenti,*
*e qua e là ispirati a studiare*
*di quell'ottimo verde la botanica,*
*incrociammo i nostri passi*
*con quei d'un venerando curato*
*che con gran simpatia*
*ci volle invitar seco lui in canonica*
*per riconfortarci e conversar*
*bevendo assieme in perfetta letizia*
*un'amicale tazza di caffè nero*
*semplice, cordiale e senza borie.*

*Fu così e allora che in cuor nostro*
*con somma gratitudine benedicemmo Iddio,*
*che in sua bontà infinita lungimirante,*
*volle e decise per nostra buona sorte,*
*che dell'umanità intera universale,*
*nascesse aristocratica*
*solo l'esigua minima parte,*
*salvando tutto il resto.*

Finalmente, fa constatazione lieto e rasserenato James Henry, reduce dall'ospitalità spocchiosa e scostante del barone Giuseppe, gli aristocratici e i nobili del tipo De Moll sono un'esigua minoranza nel nostro mondo e, appena si può, conoscendoli, è preferibile evitarli.

Più che un ospitale incontro conviviale, alla fin fine, sembra che nella casa di villeggiatura dei Moll a Bezzecca si sia consumato, quel venerdì 25 luglio dell'anno 1856, tra lo sfrecciare di muti giudizi, inespressi ma palesemente e reciprocamente ben percepiti e intuiti, un insolito duello: un silente confronto fra un coltissimo e arguto "plebeo", il poeta anglo-irlandese, e un altezzoso, indisponente, aristocratico italo-austriaco, troppo supponente circa il proprio verace valore personale, da misurare al netto del rivestito rango sociale e patrimoniale. Una specie di singolar o plural tenzone armata di sguardi sdegnosi, sopracciglia inarcate, nasi arricciati per soverchia puzza sotto gli aristocratici nasi.

Quel giorno alla mensa del barone Giuseppe De Moll, si guerreggiò, con qualche eleganza, in punta di fioretto. La Storia c'impone di ricordare, a questo punto che, quasi esattamente dieci anni dopo quello scontro, il 21 luglio 1866, i medesimo luoghi, sempre in quel di Bezzecca, in ben più drammatiche circostanze, assordati e invasi dal crepitare delle fucilerie e dal rombo dei cannoni, nell'infuriare delle scomposte imprecazioni dei combattenti, furono teatro della sanguinosa celebre battaglia vinta da un altro Giuseppe: un certo Garibaldi. La mensa e le stanze di villeggiatura che furono dei Moll divennero allora infermeria ed ospedale per i feriti. [17]

Ma tornando al confronto del poeta con il barone, sempre sospinti dalle coincidenze, non belliche bensì poetiche, si deve rammentare un diverso, assai significativo, assalto in rima sferrato contro un altro baron De Moll da un altro poeta, italo-lagarino in quel caso: l'abate Giuseppe Pederzani, con il suo poemetto satirico *La Molleide*.

Sui "Quaderni del Borgoantico" si è trattato sapientemente dei rapporti intercorsi tra Pederzani e il barone Sigismondo De Moll, padre del barone Giuseppe del quale si è scritto finora. Anche l'abate poeta Pederzani veniva talora invitato alla buona tavola e ai conversari del suo vicino di casa Sigismondo De Moll, ma pagava lo scotto di queste aristocratiche cortesie masticando poi amaro per aver dovuto subire contestualmente le ironie e i dileggi del suo atrabiliare ospite.

Evidentemente c'erano, a ispirare gli atteggiamenti e i modi di porgere dei baroni De Moll ottocenteschi, nei loro rapporti con i "plebei" e con le "genti meccaniche", dei tratti urticanti e una smaccata sottovalutazione del prossimo che seminavano malumori e alimentavano rancorosi, sotterranei propositi di eleganti vendette postume.

Le quali vendette dovevano essere servite quale piatto freddo e saporito, come insegna l'ottima regola seguita dai vendicativi più astuti ed efficaci, in risposta agli indigesti piatti caldi elargiti sulle mollesche mense baronali. Ed ecco allora la vendetta postuma e algida già servita al "tedescaccio grande e nerboruto" barone Sigismondo De Moll, in poetico e sarcastico buon italiano, con la sua *Molleide* dall'abate lagarino Pederzani.[18]

Ed ecco ancora, nel verseggiare sarcastico del poeta anglo-irlandese James Henry, mirato sul già precoce fuciliere barone Giuseppe De Moll, ultimogenito di Sigismondo, il graffiante capitolo della sua obliata opera *Thalia Petasata*, che abbiamo più sopra tentato di tradurre recuperando la memoria d'altri tempi, non si sa se più o men feroci dei presenti, e d'altri memorabili personaggi.

******

[17] È singolare poi osservare come, alla medesima battaglia di Bezzecca del luglio 1866, agli scontri vittoriosi di Monte Suello, guidasse vittoriosamente gli assalti contro gli austriaci un ufficiale dei bersaglieri, comandante i volontari garibaldini, il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, bisnonno degli attuali proprietari del palazzo di Villa Lagarina ereditato dai De Moll. Cfr. PAOLO CONT, *Garibaldi nel Trentino, Uomini e Donne per tutte le stagioni*, "Quaderni del Borgoantico", 12, 2011, pp. 35-40.

[18] Cfr. ANTONIO PASSERINI, *Sigismondo Moll alto funzionario dello Stato che ha scelto Villa per abitare ed esservi sepolto*, "Quaderni del Borgoantico", 3, 2002, pp. 15-16.

# *Appendice*

## *La villeggiatura estiva a Bezzecca dei baroni De Moll*

La lettura del poema di James Henry ha fatto scoprire con sorpresa che la famiglia dei baroni De Moll, negli afosi mesi estivi del 1856, aveva abbandonato il proprio palazzo trentino di Villa Lagarina, in verità rallegrato, ieri come oggi, da un lussureggiante confortevole parco, percorso da un intreccio di sentieri ombrosi, per rifugiarsi in un'altra dimora a Bezzecca, nell'immediata vicinanza del Lago di Ledro e dei boschi della Val di Concei. Desta curiosità conoscere a questo punto dove quella famiglia di parenti e affini, con il loro ampio corteggio di domestici, valletti e istitutori, cani da caccia e quant'altro utile e conveniente a una signorile villeggiatura, cavalli, carrozze, carri e armenti (con l'aggiunta, come si è scritto, di ospiti occasionali) fosse degnamente alloggiata.

Bezzecca in quello scorcio di secolo era abitata da circa 500 abitanti, accolti in 88 case. Metà di queste avevano i tetti di paglia. L'altra metà aveva pure i tetti di paglia che però, dopo un incendio divampato nel 1827, erano stati ricoperti di tegole.[19]

L'unico edificio di rango e capiente, in grado di accogliere i De Moll, era in quell'estate 1856 il palazzo che vi aveva eretto Giacomo Cis (1782-1851), il benemerito costruttore della scenografica e ardita strada del Ponale che, scolpita nella roccia, sale da Riva del Garda verso il Lago di Ledro. Una strada carrozzabile, che aveva salvato la valle di Ledro da un isolamento millenario cui era stata condannata rispetto a Riva, il Trentino e oltre.

Allorché il facoltoso possidente e imprenditore Giacomo Cis era in procinto di sposare, nel 1808, la contessa Gioseffa Pompeati di Trento, sapendola affezionatissima al palazzo della sua famiglia a Povo, ne fece senz'altro costruire un altro, simile a quello prediletto dalla sua beneamata, in quel di Bezzecca.

Qui vissero gli sposi durante la prima metà del secolo. Giacomo Cis, rimasto vedovo nel 1849, seguì nella tomba la consorte il 3 gennaio 1851, senza lasciare eredi.[20] Il palazzo rimase di conseguenza disabitato finché non lo si trova utilizzato, come ci narra nel suo poema James Henry, nei mesi estivi del 1856, dalla famiglia dei baroni De Moll di Villa Lagarina.

Dieci anni più tardi, nel luglio 1866, conclusa vittoriosamente la sanguinosa battaglia di Bezzecca, feriti e reduci dagli scontri trovarono ricovero e cure proprio in quel palazzo, noto come *la casa di Giacomo Cis*.

Giovedì 9 agosto, alle quattro del mattino, tornava qui Garibaldi per incitare le sue truppe a nuovi combattimenti. Ma alle ore dieci giungeva dal generale La Marmora un dispaccio telegrafico con l'ordine perentorio alle truppe dei volontari di abbandonare, entro 24 ore, il suolo trentino. Seguì, da quel sito ormai storico, la risposta dell'eroe dei Due Mondi con altro telegramma, che in prima stesura avrebbe dovuto essere di due parole: *Si annuisce*. Ma poi si preferì l'amaro, rassegnato *Obbedisco*.[21]

---

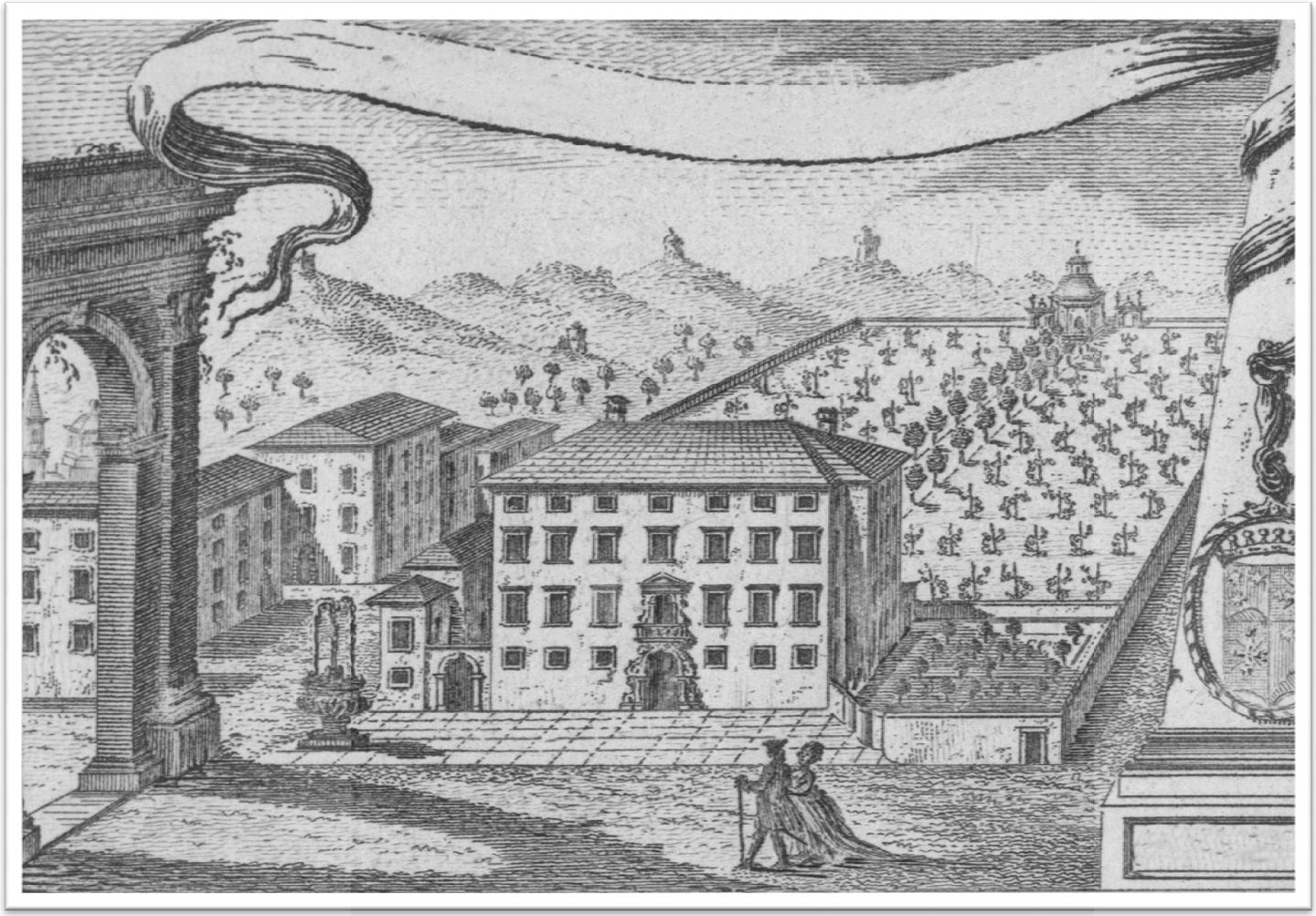
[19] Cfr. AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento, Perini (tip.), 1852, II, p. 53.

[20] Proprio alla vigilia della conclusione della strada del Ponale, l'opera che lo illustra nei secoli e i cui pregi trovarono un cantore persino nel Vate, Gabriele d'Annunzio.

[21] Cfr. UGO ZANIBONI FERINO, *Bezzecca 1866: la campagna garibaldina tra l'Adda e il Garda*, Trento, s. n., 1987, p. 352.

# Genealogia della famiglia De Moll

a cura di Paolo Cont (agosto 2015)



*Il palazzo dei conti Festi, poi dei baroni De Moll a Villa Lagarina. Ex libris inciso da Cristoforo Dall'Acqua su disegno di Luigi Sartori, sec. XVIII. Proprietà privata.*

# Genealogia della famiglia De Moll

La famiglia proveniva dai Paesi Bassi asburgici.[22] A partire dagli inizi del XVI secolo un ramo trapiantò nel Salisburghese, nel Tirolo, nel Trentino meridionale, e quindi nel Mantovano. Nel 1580 esso ottenne la nobiltà dall'imperatore Rodolfo II.

**A – Johann Moll,** capostipite della famiglia, nel 1530 risiedeva a Trento.[23] Il medesimo risulta ricoprire la carica di *Ratsherr* (console), sempre a Trento, negli anni 1531 e 1535.[24]

**B 1 - Wilhelm** († 1580) sposò **Marie Stiebar di Buttenheim.** La coppia ebbe due figli:

**C 1 - Wolfgang** (29.9.1589 - 1645), amministratore per il principe vescovo di Passavia nell'odierno Oberes Mühlviertel, a nord di Linz, e cioè di Marsbach, Tannberg e Velden. Costruì la casa di famiglia a Passavia. Sposò **Anna Maria Reitmo[se]?r von Deutenhofen**, che gli diede tre figlie.

**C 2 - Friedrich** - Il 6 Luglio 1580, a Praga, l'imperatore Rodolfo II elevò Friedrich e il fratello Wolfgang, figli di Wilhelm, alla nobiltà imperiale (Carlo V e Massimiliano II avevano in precedenza già conferito alla famiglia Moll la nobiltà tradizionale) e stabilì che il loro stemma fosse arricchito con un elmo incoronato.

**D 1 - Johann Friedrich.** Fu amministratore a Marsbach. Sposò **Susanne Schrenk von Notzing u. Angersburg** e da questo matrimonio nacque

**E 1 - Wolf Friedrich** († 1665). Consigliere di corte dell'arciduca Leopoldo Guglielmo d'Asburgo, amministratore anch'egli a Marsbach, sposò **Maria (Katharina) Fieger von Friedberg und Cronburg** (1616 – Salisburgo, 6.5.1688), figlia di Andreas Fieger von Friedberg e di Dorothea von Tschötsch zu Korb und Naturns. Dal matrimonio nacquero due figlie e due figli:

**F 1 - Johann Julius** (Marsbach, Oberösterreich, 1646 - Salisburgo, 23.3.1734). Decano della Collegiata di Seekirchen.

**F 2 - Franz Roman** (3.3.1653 - Werfen, 8.9.1729). Ufficiale imperiale nell'esercito per la liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (1683). Capitano a Salisburgo nel 1685 e quindi amministratore imperiale di Lofer (1702), Neumarkt (1704) e Werfen (1707).
Sposato a **Anna Magdalena von Freysing** (1664 - 1736), ebbe, oltre a due figlie rimaste nubili, tre figli maschi:

**G 1 - Josef Wilhelm Johann** ( 3.1.1688 - Szolnok, Ungheria, 1730). Capitano nel Regiment Harrach.

---

[22] L'origine è in realtà belga. Moll è il nome di un villaggio delle Fiandre, provincia di Anversa, sul confine con l'Olanda. Il cognome Moll è storicamente attestato dal 1231.

[23] Giovanni Moll "alemanno" viene citato in un rogito del notaro De Gaifis del 31 marzo 1530 come proprietario di una casa in contrada San Marco a Trento. Cfr. CESARE CONTE DE FESTI, *Notizie storico genealogiche sugli ultimi dinasti di Nomi*, "Atti della i. r. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati", s. III, 11, 1905, 1, p. 104. Secondo altra fonte, il consolato a Trento di Giovanni, o Johann Moll, iniziò nel 1520. Cfr. CONSTANT VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthum Oesterreich*, XIX, Wien, k. k. Hof- und Staatsdruckerei, 1868, pp. 8-10.

[24] Cfr. C. CONTE DE FESTI, *Notizie storico genealogiche*, cit., p. 104; e inoltre FRANZ MARTIN, *Beiträge zur Salzburger Familiengeschichte. 97. Moll,* „Mittheilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde", 84/85, 1944/45, p. 57.

**G 3 - Friedrich Siegmund** (Tittmoning, 17.12.1690 - Mondsee, 9.1.1742). Entrò nell'ordine dei benedettini, assumendo il nome di Casimirus, a Mondsee. Qui fu professore al Klostergymnasium e bibliotecario.

**G 2 - Franz Anton Josef** (Salisburgo, 12.6.1689 - Neumarkt, 29.1.1752), nel 1711 ricoprì il ruolo di alto funzionario nel principato arcivescovile di Salisburgo; dal 1718 al 1751 fu amministratore a Thalgau. Contrasse quattro matrimoni: con **Maria Barbara von Lospichl**, con **Maria Anna Strassmayr von Herbstheim**, con **Maria Josepha von Gera** e con **Eleonore Engl**. Undici figli ebbe dalla prima moglie, altri due dalla terza. Tra costoro:

**H 1 - Maria Franziska Theresia** (7.3.1717 - Teisendorf, 8.9.1788), sposata con **Paris Ignaz Gottlieb Staudacher von Wispach**.

**H 2 - Maria Klara Josefa** (Thalgau, 27.8.1729 - Salisburgo, 22.2.1802), sposata con **Johann Wenzel Helmreichen von Brunnfeld**.

**H 3 - Ludwig Gottfried** (Salisburgo, 8.11.1727 – Hallein, 23.6.1804). Quale alfiere e ufficiale imperiale combattè nel 59° reggimento fanteria del conte Leopold Daun, partecipando a quattro campagne militari contro i francesi in Boemia, Baviera, Italia e Delfinato. Fu ferito nel 1745 alla battaglia di Striegau in Slesia e quindi congedato.
Nel 1747 passò al servizio dell'amministrazione secolare del principato arcivescovile di Salisburgo e fu inviato presso la corte di Vienna. Nel 1751 seguì il padre come amministratore di Wartenfels (Thalgau). Dopo il 1764 ebbe la carica di amministratore di Kropfsberg (Zillertal); dal 1768 di Fügen. Nel 1765 divenne consigliere di corte effettivo a Salisburgo.
Cinque anni dopo, nel 1770, aveva il rango di membro effettivo del consiglio privato, sempre a Salisburgo. Nel 1776 veniva eletto membro dell'Accademia bavarese delle scienze. Nel 1789, nell'imminenza del matrimonio di suo figlio Sigismondo con una dama "di una delle migliori casate dell'aristocrazia", l'imperatore Giuseppe II lo elevava al rango baronale. Nel 1795 fu inviato come amministratore ad Abtenau.
Ludwig Gottfried sposò il 7.2.1757 la baronessa Leopoldina Cristani di Rallo (Salisburgo, 6.11.1734 –17.8.1800), figlia di Girolamo Cristani di Rallo (1693-1751) cancelliere di corte a Salisburgo per un ventennio (1731-1751). Da quel matrimonio nacquero due figlie (Franzika e Josepha, rimaste nubili) e cinque figli maschi.

**I 2 - Karl Ehrenbert** ( Thalgau, 21.12.1760 - Augsburg, 1.2.1838). Statista, scienziato naturalista e geologo.
Formatosi presso la Ritterakademie di Kremsmünster, completò gli studi presso la facoltà di Scienze giuridiche dell'Università di Salisburgo. Dal 1787 ricoprì la carica di funzionario amministrativo imperiale ad Abtenau (distretto di Hallein). Nel 1789 fu inviato a Lofer (Pinzgauer Saalachtal) come ispettore.
Prodirettore della Hofkammer di Salisburgo nel 1790. All'età di trent'anni aveva quindi raggiunto il vertice finanziario dello stato. Nel 1791 assunse la direzione generale dell'industria mineraria, del sale e della zecca. Consigliere aulico nel 1800, fu nominato nel 1803 Regierungsdirektor, la più alta carica amministrativa dello Stato di Salisburgo sotto il granduca Ferdinando, fratello dell'imperatore Francesco II. Nello stesso anno acquistò il castello di Heuberg.
Nel dicembre 1804 lasciò Salisburgo per Monaco, passando al servizio dell'elettorato di Baviera. Quando nel 1806 l'elettorato fu elevato al rango di regno, il barone Moll fu chiamato nel Consiglio intimo reale.
Celebre per i suoi studi naturalistici, soprattutto entomologici e mineralogici, Karl Ehrenbert divenne membro e segretario dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera per la classe di Scienze matematiche e fisiche. Fu altresì segretario esecutivo del Landwirtschaftlichen Vereins (Associazione agraria) e promotore a Monaco dell'annuale, importante fiera agricola nel cui ambito si svolse e tuttora si svolge la celeberrima "Oktoberfest", della quale il fratello di Sigismondo De Moll è considerato l'ideatore.
Bibliofilo appassionato, Karl Ehrenbert raccolse oltre 80 mila volumi. Allorché le truppe francesi occuparono Salisburgo nel settembre 1800, la salvaguardia della sua biblioteca e delle sue preziose raccolte naturalistiche e mineralogiche fu sollecitata dagli scienziati del Conseil des Mines e dell'Institut de France presso l'allora

*Ritratto dello scienziato e statista Karl Ehrenbert, fratello di Sigismondo De Moll. (Collezione privata)*

ministro dell'interno a Parigi, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone.
A metà ottobre partì da Parigi l'ordine al generale in capo dell'armata del Reno di salvaguardare e proteggere lo scienziato Karl Ehrenbert e le sue proprietà.[25]

Nel 1815 Karl Ehrenbert Moll cedette 50 mila libri per la ricostituzione della Biblioteca dell'Università di Mosca, bruciata nell'incendio seguito all'invasione napoleonica, ricevendo in compenso un vitalizio annuo di 2.500 fiorini. Altri 20.000 volumi li aveva venduti nel 1816 al British Museum di Londra, per una somma di 4.500 sterline.

Karl Ehrenbert, che trascorreva l'estate nei suoi possedimenti a Dachau, nei mesi freddi dimorava ad Augusta. Qui morì nella notte tra il 31 gennaio e il I febbraio 1838. Dopo il suo decesso, le preziose raccolte scientifiche furono donate alle accademie delle quali era socio, mentre le collezioni di quadri e incisioni le ebbero in eredità i nipoti Johann Karl e Joseph di Villa Lagarina.[26]

**I 3 - Johann** (3. 11.1763 - 1822), i. r. ingegnere distrettuale in Galiza.

**I 4 - Joachim** (12.3.1769 – Salisburgo, 13.5.1806).

**I 5 - Alois** (* Zell am Ziller, 12. 3.1769), i. r. capitano.

**I 1 – Sigismondo,** o **Sigmund** (Thalgau, 29.11.1758 - Villa Lagarina, 21.12.1826).
Perfezionò la propria istruzione presso il Collegio reale di S. Luigi a Metz e presso la Scuola superiore di Magonza.
Nominato consigliere imperiale nel 1787 e creato nel 1790 Kreishauptmann (capitano del Circolo ai confini d'Italia) di Rovereto, ricoprì in seguito importanti incarichi durante le guerre napoleoniche. Fu inviato nel 1801 in missione speciale a Milano, dove rimase fino al 1805.
Ritiratosi a vita privata durante il dominio bavarese in terra trentina, presiedette in seguito la Commissione amministrativa del Circolo all'Adige.
Nel 1810 fu nominato senatore del Regno d'Italia.
Sposò il 19.2.1789 la baronessa **Maria Anna Gonzales de Rivera** (Rovereto, 31.7.1767 - 1826), figlia del conte Giovanni Battista (originario di Cartagena, nella Murcia, in Spagna) e della baronessa Brigida Teresa Isabella Fedrigazzi.[27]
Dal matrimonio nacquero otto figli, tre maschi e cinque femmine, dei quali sopravvissero:[28]

[25] Delle sentinelle protessero da allora la casa del barone-scienziato. Successivamente, tuttavia, parte delle sue collezioni scientifiche fu trasferita a Parigi, come era malcostume napoleonico, e il barone Karl Ehrenbert von Moll fu costretto a far buon viso a pessimo gioco. Cfr. BENEDICTE SAVOY, *Patrimoine annexé: les biens culturels saisis par la France en Allemagne autour de 1800*, préface de Pierre Rosenberg, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2003, I, pp. 74-75.

[26] C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexikon*, cit., p. 4.

[27] I Fedrigazzi ressero la giurisdizione di Nomi dal 1650 al 1826, anno in cui morì l'ultima discendente, Maria Anna, consorte di Sigismondo De Moll. La famiglia Moll subentrò allora in questa giurisdizione, che mantenne fino alla rinuncia, nel 1838.

[28] Il 5 novembre 1826 Sigismondo De Moll dettò il suo testamento dove, fissata la parte legittima spettante alle tre figlie, nominò eredi universali delle sue proprietà indivise i tre figli Leopoldo, Giancarlo e Giuseppe. Il palazzo di Villa Lagarina fu lasciato ai medesimi tre figli per uso comune di villeggiatura. Cfr. Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Moll, b. 133, cc. 123-124. Solo più tardi esso risulta essere proprietà esclusiva di Giuseppe, "evidentemente per una divisione dei beni avvenuta nel frattempo; ricordo infatti che questo non era l'unico possedimento dei Moll, che, anche per l'eredità derivata per via di madre dai Fedrigazzi, avevano beni anche ad Aldeno, Nomi, Pomarolo, Rovereto, Lizzana ecc." Cfr. MARIA BEATRICE MARZANI PROSSER, *Il palazzo Guerrieri Gonzaga: cenni storici sulle famiglie proprietarie*, "Quaderni del Borgoantico", 3, 2002, pp. 5-9.

**L 1 - Eleonora** ( 5.11.1789 - 2.11.1860). Sposò il 5.12.1811 il barone **Antonio Bonfanti** (1768 - 1851), di Milano, allora generale di divisione napoleonico del Regno italico (passerà poi nell'armata austriaca per raggiungere il rango d' i. r. maresciallo luogotenente).

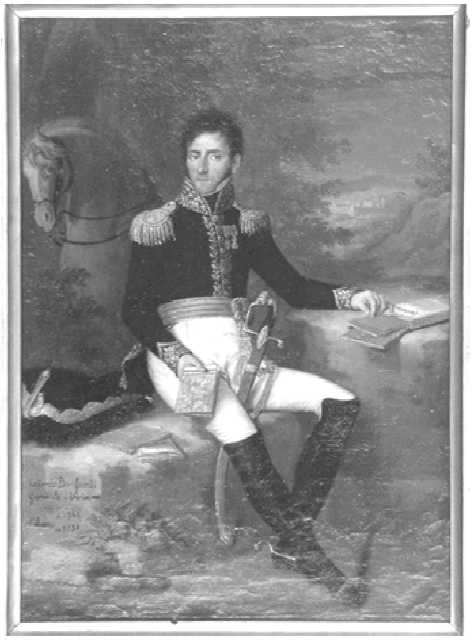
**L 2 - Teresa** (21.9.1794 - 13.7.1846). Il 6.9.1821 sposò il giurista **Carlo Antonio Miniussi**, di Milano, i. r. consigliere della Corte di Cassazione, cavaliere dell'ordine imperiale di Leopoldo.

**L 3 - Maria Aloisia** (* 3.9.1810), coniugata il 21.12.1836 con il cav. **Giuseppe Maria Valentini von Weinfeld**.

**L 4 – Leopoldo,** o **Leopold** (21.3.1792 – Rovereto, 2.11.1860). I. r. ciambellano, con sovrano rescritto imperiale del 14 giugno 1822 venne investito del feudo di Nomi. Fu i. r. commissario di Rovereto. Dimorò nelle sedi dei suoi incarichi.
Sposò a Mantova, il 28.9.1824, **Ippolita Maria de Riva** (* 6.9.1802), figlia del marchese Giovanni Jacopo e della contessa Eleonora di Colloredo.
Dopo il matrimonio, egli trasferì la sua residenza nel Mantovano, pur conservando le proprie dimore a Rovereto (in corso Nuovo, oggi corso Bettini, n. 133) e a Nomi, ove nacquero i tre figli.

**M 1 – Carolina** (Rovereto, 21.3.1827 - Padova, 24.11.1859).[29] Il 13 settembre 1832, a Mantova, prese per marito il conte Luigi Cantoni "e queste nozze diedero cagione ad Ippolito Nievo di scrivere una robusta poesia intitolata *Il Crepuscolo*, pubblicata allora coi tipi di virgiliani".[30]

**M 2 – Sigismondo** (Nomi, 11.8.1828 - 1904). I. r. ciambellano.
Sposò il 7.2.1869 la marchesa **Teresa Benzoni** (4.1.1848 – 25.1.1885), figlia del marchese Enrico e di Giulia Bonoris di Brescia. Da questo matrimonio nacquero sette figli:



*Il generale napoleonico Antonio Bonfanti, sposo nel 1811 di Eleonora De Moll.*

**N 1 – Enrico** (* 1871). "Nobile barone del Sacro Romano Impero" [31], fu ufficiale dell'8° d'artiglieria nel Regio esercito italiano.

**O 1 – Natalia** (Milano, 27.12.1893 – Milano, 8.7.1918). Figlia di Enrico e di Elizabeth Henderson,[32] fu infermiera della Croce Rossa Italiana durante la Prima Guerra Mondiale. È iscritta nell'Albo d'oro dei caduti lombardi della Grande Guerra.

**N 2 – Ippolita** (* 1872). Si sposò nel settembre 1898 con il marchese Emanuele Ferrero di Ventimiglia.

---

[29] Cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, nn. 214-220, *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane* …. , sec. XIX, II (n. 215), p. 295.

[30] Cfr. IPPOLITO NIEVO, *Il crepuscolo. Strofe per le fauste nozze Cantoni-De Moll*, Mantova, coi tipi Virgiliani di L. Caranenti, 1852. Il celebre autore delle *Confessioni di un Italiano*, allora agli esordi, coglieva l'occasione delle nozze di Carolina De Moll per dare corpo, nella lirica dedicatoria, a un suo forte tema ispiratore: la questione dell'emancipazione femminile, la cui soluzione egli considerava indispensabile per assicurare il progresso dell'umanità. Nievo auspicava già allora il sorgere di "una forma di rapporti egualitari fra uomo e donna come compagni di idee e, almeno virtualmente, di azione che mi pare non trovi confronti; un rapporto che non si esaurisce nell'amore [...] ma che dell'amore fa il perno di un sistema armonico e aperto di sentimenti, idee, propositi, determinazioni". Così commenta Marcello Gorra a proposito di quella poesia di Ippolito Nievo che canta "E tu, decaduto angelo, / donna risorgi e vivi! / Rinnega fin l'istoria / del tempo in cui servivi; / tu, compra in Asia, in Africa / ad un brutal mercato, / tu curva nell'America / sotto un baston ferrato, / tu che in Europa fremere / ti senti in fondo al cuor / un senso irresistibile / di libertà, d'amor, sorgi! / [ … ] suscita / nell'uomo del tuo cuor / la fede oprante e libera / d'un avvenir miglior!" (Cfr. MARCELLO GORRA, *La donna nel Nievo: ideologia e poesia,* "Belfagor", XVIII, 1963, 3, p. 272).

[31] In *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 72, 26 marzo 1901, p. 1194, *Ministero della Guerra, Ufficiali in servizio attivo permanente, Arma d'artiglieria.*

[32] Cfr. The National Archives Kew, Richmond, Surrey, RG 32/2/350, Folio 350, Estratto del registro (Birth), Milano 27 dicembre 1893, discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C10380244.

**N 3 – Leopoldo** (1873 - 20.1.1946). I. r. ciambellano. Di lui resta memorabile la cura riservata alla conservazione della memoria della casata.
Aprì con lungimiranza gli archivi di famiglia alla ricerca storica. Nel novembre 1933 consegnò quello della residenza feudale di Nomi alla Biblioteca civica di Rovereto.
Nel 1941 trasferì alla medesima, parzialmente, anche quello conservato nel suo palazzo di Villa Lagarina.
Generoso benefattore, nel 1946 fece dono del seicentesco Palazzo Nuovo di Nomi all'Asilo per l'infanzia di Nomi, che qui potè stabilire da allora la sua sede.
Sposò la marchesa **Beatrice Guerrieri Gonzaga** (13.4.1876 - 14.9.1954). Dal matrimonio non nacquero figli.

Con Leopoldo De Moll si estinse il ramo mantovano della famiglia.

*"Ritratto del barone L. De Moll" ( 1912)*
*Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.*

**Il palazzo dei De Moll nel mantovano.**

*Per le villeggiature la famiglia dei Moll, ramo di Mantova, si trasferiva nel proprio palazzo di campagna a Brugneto di Reggiolo. Allorché il ramo mantovano dei Moll si estinse, quell'edificio fu venduto ai veneti marchesi Ferrero. Nel 1972 passò in proprietà alla famiglia Pavarini che lo ha quindi restaurato aprendolo a esposizioni di mobili antichi. Il palazzo derivò dalla conversione di un antico fortilizio, iniziata alla fine del Cinquecento, voluta dai feudatari Torello. Notevoli al primo piano gli affreschi che ornano il soffitto della Sala del Sole, opera di Felice Campi (1746-1857).*

**N 4 – Carolina,** o **Lina** (Bogliaco di Gargnano, 21.7.1875 – Mantova, 26.1.1917). Infermiera durante la Prima Guerra Mondiale, è elencata nell'Albo dei caduti. Fece parte del Comitato della Croce Rossa Italiana di Mantova. Prima della guerra risiedeva a Rovereto.

**N 5 - Luigi** (* 1876). Fu consigliere della Banca Agricola Mantovana.

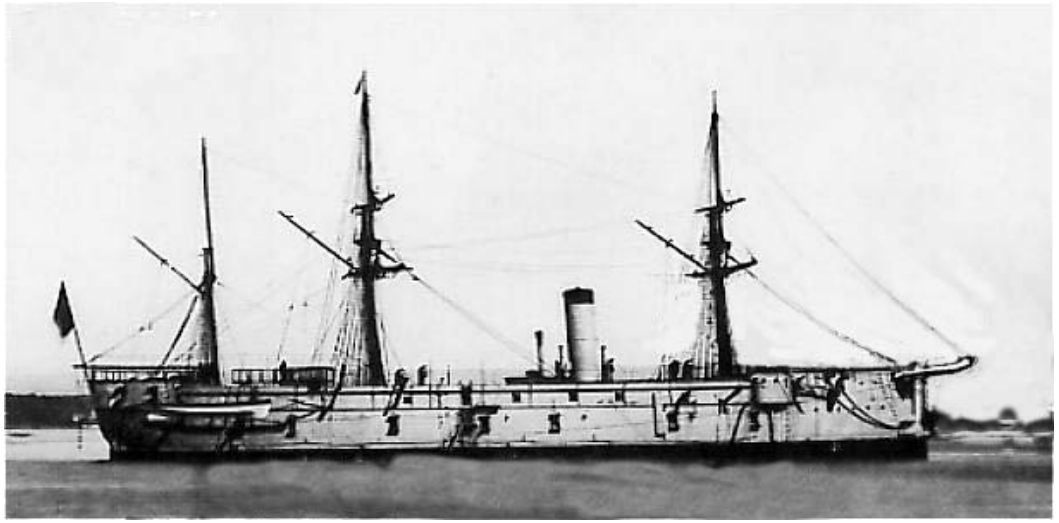
**N 6 - Maria** (* 1877)

**N 7 - Silvia** (* 1880). Visse a Roma.

**M 3 – Enrico,** o **Heinrich** (23.7.1829 - Lissa, 20.7.1866). Capitano di vascello della marina austroungarica.

Il 20 luglio 1866, nel corso degli eventi drammatici della battaglia di Lissa, era al comando della fregata corazzata *Drache* quando questa, operando all'estremità dell'ala destra della I divisione austriaca, traversando la zona più combattuta e insidiosa, venne colpita 17 volte da proiettili pesanti sparati dalla pirofregata corazzata *Principe di Carignano*. L'albero maestro venne abbattuto e la nave, priva di propulsione, si trovò impossibilitata a manovrare. A rendere la situazione ancora più drammatica, uno dei proiettili decapitò il capitano barone Enrico De Moll. Intervenne allora la competenza e sagacia del comandante in seconda Carl Weyprecht che seppe reagire riportando la nave in linea di battaglia, appoggiata col fuoco delle corazzate *Erzherzog Ferdinand Max*, *Salamander* e *Habsburg*.

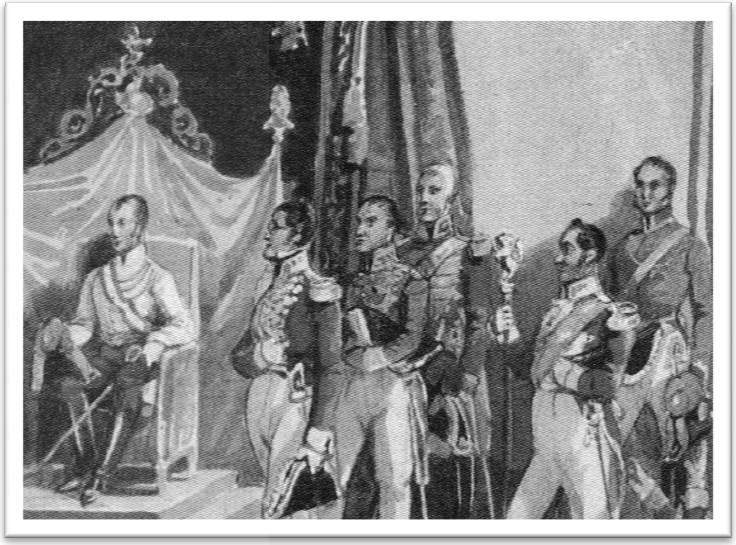
Il monumento funebre del capitano Enrico De Moll si trova a lato dell'ingresso principale della Chiesa parrocchiale di Nomi.[33]



*La fregata corazzata austriaca "Drache", varata nel 1861 e affidata al comando del capitano barone Enrico De Moll. Fotografia del 1875.*

[33] Cfr. JOSEF FLEISCHER, *Geschichte der k. k. Kriegsmarine während des Krieges im Jahre 1866*, Wien, Reichskriegministerium. Marinesektion, 1906, p. 199.

**L 5 – Gian Carlo,** o **Johann Karl** (Rovereto, 16.9.1797 - Villa Lagarina, 20.3.1879). Ricevette la sua prima educazione a Vienna. Compiuti i tredici anni rientrò in famiglia a Villa Lagarina. Nel 1812 fu allievo della Scuola militare di Pavia dove concluse gli studi nel settembre 1815 per essere quindi nominato alfiere portainsegne nel reggimento di fanteria dell'arciduca Carlo.
Nel 1821, durante la guerra con il Piemonte, Johan Karl De Moll fece parte dello stato maggiore generale del Feldmarschall-Lieutenant conte Bubna. Al termine di questa breve campagna, ebbe l'incarico, assieme ad alcuni ufficiali dello stato maggiore generale, di eseguire la rilevazione cartografica del ducato di Parma. Portata a termine lodevolmente questa missione tecnica, Gian Carlo venne promosso Oberleutnant dello Chevaux-Legers Regiment Graf Nostitz e si trasferì in Moravia, dove lo squadrone era accasermato.
Nel 1830, con il grado di capitano, seguì lo stesso squadrone a Salisburgo da dove, nell'ottobre di quell'anno, fu chiamato a Vienna, presso la corte. L'imperatore Francesco I lo aveva assegnato alla persona del giovanissimo duca di Reichstadt, il re di Roma, figlio di Napoleone, presso il quale prese effettivo servizio in qualità di ufficiale d'ordinanza, membro della sua casa militare. Avendone conquistato la stima e l'affetto, Johann Karl De Moll assistette fino agli ultimi istanti di vita il re di Roma, meritando anche la riconoscenza della madre Maria Luigia, duchessa di Parma.
Apprezzato a corte, nel 1838 Gian Carlo venne promosso aiutante di campo dell'imperatore Ferdinando I, raggiungendo quindi, nel 1841, la carica di secondo generale aiutante.



*Praga, settembre 1836, castello di Hradčany. Incoronazione di Ferdinando I a re di Boemia. L'ultimo ufficiale a destra del trono è l'allora aiutante di campo dell'imperatore Gian Carlo De Moll. Tempera su carta. Archivio provinciale di Bolzano*

La carriera di Gian Carlo De Moll doveva proseguire con la sua nomina, avvenuta nel 1845, a General Major. Quindi, al momento della sua pensione, concessa il 15.2.1849, fu promosso Feld-Marschall *Char. ad honorem*. Da allora visse nel palazzo di Villa Lagarina dove si spense trent'anni dopo, il 20 marzo 1879.[34]

**L 6 – Giuseppe Luigi,** o **Josef Ludwig** (19.7. 1807 - Villa Lagarina, 10.7.1882), i. r. ciambellano. Fece parte del Comitato permanente presso la Dieta di Innsbruck ove, tra l'altro, presentò, nel 1859, delegato dal Distretto di Rovereto e in accordo col podestà di Trento, "fervida istanza" - da innalzare fino ai piedi di Sua Maestà Imperial Regia - "onde ottenere che il Tirolo italiano venga aggregato alle province venete nella vicina organizzazione italiana".[35]
Nell'autunno 1840 aveva ospitato per quasi due mesi nel palazzo di Villa Lagarina il pittore di corte austriaco Eduard Gurk, che era in attesa d'imbarcarsi sulla flotta austriaca da Venezia per salpare verso il Libano e Gerusalemme.
Il 9.10.1845, Giuseppe Luigi sposò la contessa **Clara Albertoni di Macherio** (* Cremona, 29.12.1828), figlia del conte Francesco Lodovico (1796 - 1848) e della marchesa Maria Amalia Erba-Odescalchi (* 1802). La coppia ebbe due figli: Francesco e Giovanna Carolina Amalia.

[34] Cfr. PAOLO CONT, *Johann Karl von Moll (1797-1879) al servizio di tre imperatori e il mistero delle carte scomparse*, «Quaderni del Borgoantico», 14, 2013, pp. 11-19.

[35] Atto del 26 luglio 1859. Cfr. JACOPO BAISINI, *Il Trentino dinanzi all'Europa,* Milano, Tipografia Pietro Angeli, 1866, p. 255. Così anche lo storico Luzio: "La domanda di venir incorporati al Veneto trovò allora concordi tutti i trentini. Il barone Giuseppe De Moll presentò la proposta alla Dieta di Innsbruck: i municipi maggiori inoltrarono l'istanza al trono imperiale". Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi: nuova serie di studi e ricerche sulla storia del risorgimento,* Milano, F.lli Bocca, 1924, p. 616. Oggidì, fatta l'Italia, dopo 156 anni si deve constatare che certe aspirazioni hanno invertito il loro corso.

**M 1 – Francesco Gian Carlo,** o **Franz** (Villa Lagarina, 16.7.1846 - Oberbozen, 29.3.1931).
I. r. ciambellano e consigliere intimo imperiale, membro del Tiroler Landtag, dello Herrenhaus e del Consiglio scolastico territoriale, egli si dedicò in particolare all'agricoltura e alla promozione della viticoltura e della bachicoltura. Quale presidente del Comizio agrario di Villa Lagarina, nel 1872 Francesco Moll fu componente del Comitato ordinatore e dell'Ufficio di presidenza nonché segretario del III Congresso bacologico internazionale di Rovereto. Fu inoltre capo comune di Nomi nel 1884 e quindi di quello di Villa Lagarina dal 1891 al 1918, carica che resse, tuttavia, delegando preferibilmente l'esercizio delle relative funzioni. Nel 1909 nel Comune di Nomi, su un terreno donato dal barone, sorse l'Ospedale Ricovero Romani.
In merito all'attività politica svolta da Francesco De Moll, di indubbi sentimenti filoaustriaci,[36] militante tra gli esponenti di spicco del cattolicesimo conservatore tirolese, si deve registrare un significativo episodio. Quale deputato dietale Francesco De Moll, in delegazione con Josef Hutter, provicario per la parte tedesca della diocesi di Trento, e con il capitano provinciale Theodor von Kathrein, fu ricevuto il 12 marzo 1904 da papa Sarto, Pio X, salito da pochi mesi al soglio pontificio. Nell'incontro in Vaticano venne illustrata la situazione vissuta dai cattolici tirolesi e trentini, divisi, già allora, fra i due partiti dei conservatori cattolici e dei cristiano-sociali. [37]
Con lo scoppio della Grande Guerra, egli si trasferì definitivamente a Bolzano, mentre nel suo palazzo di Villa s'insediava, trasferito da Trento, il Comando militare austro-ungarico.
Aveva sposato a Parma, il 5.5.1876, la cugina **Silvia Maria Albertoni di Macherio** (5.11.1853 - 1919), figlia del conte Carlo Antonio (1824 - 1896)[38] e di Maria Maddalena Picenardi (1830 - 1911).[39] Dopo la scomparsa della prima moglie, nel 1921, ormai sessantacinquenne, convolò a nuove nozze con la contessa **Maria Leocadia Augusta Marzani**, o «Mitzl» (Groß Hoschütz, Velké Hoštice, 10.1.1865 - Gries, Bolzano 02.1952).

*Ufficiali del Comando militare austro-ungarico insediato a Palazzo Moll durante la I Guerra mondiale. Natale 1916.*

**M 2 – Giovanna Carolina Amalia** (Villa Lagarina, 31.7.1852 – Primiero ?, 1914). Dama dell'Ordine della Croce Stellata, sposò l'1.10.1877, il conte **Heinrich Karl von Welsperg zu Raitenau und Primör**, gran scudiero del Tirolo e maresciallo di Bressanone (Primiero, 15.1.1850 - 1907). Le insegne nobiliari delle casate Welsperg e De Moll sono riprodotte insieme nella vetrata centrale che si apre nell'abside della chiesa arcipretale di Fiera di Primiero, dedicata all'Assunta, realizzata a fine 1800 in stile neo-gotico, dono dei due sposi. Questi ebbero un unico figlio, Conrad (Fiera di Primiero, 01.09.1882 – ivi, 1896), morto all'età di soli quattordici anni.
Giovanna Carolina Amalia fu dunque l'ultima del ramo lagarino del casato dei baroni De Moll; mentre con il marito, conte Heinrich Karl, si spense la casata dei Welsperg.[40]

---

[36] "Il conte Alberto Marzani e il barone Francesco Moll avevano deciso, alla fine del 1915, di preparare un «atto di lealtà» all'imperatore per mettere in luce quelli che, secondo loro, sarebbero stati i sentimenti del clero e della popolazione". Cfr. SERGIO BENVENUTI, *I principi vescovi fra Roma e Vienna, 1861-1918*, Bologna, Il mulino, 1988, p. 341.

[37] Da notare che il giorno precedente Pio X aveva ricevuto un'altra delegazione di cattolici trentini, portatori di altre peculiari istanze, guidata dal nuovo vescovo di Trento, Celestino Endrici, nominato due mesi prima, e da Alcide Degasperi**,** al tempo studente di filosofia all'Università di Vienna. Cfr. S. BENVENUTI, *I principi vescovi*, cit., p. 276.

[38] Il conte Carlo Antonio Albertoni di Macherio era figlio di Francesco Lodovico Albertoni conte di Macherio (1796-1848), il suocero di Giuseppe De Moll.

[39] Nel suo palazzo di Villa Lagarina, Silvia condivise con il marito l'interesse per l'agricoltura. Nel 1913 pubblicò la sua operetta *Nozioni di avicoltura e sull'allevamento degli animali da cortile ed altri soggetti utili*, edita a Trento dalla Tipografia artistica tridentina.

[40] Con il conte Heinrich Karl, rimasto senza eredi in seguito alla morte prematura dell'unico figlio Conrad, si spense, nel 1907, la famiglia dei Welsperg. Il predicato nobiliare fu aggiunto per adozione da un ramo dei conti Thun-Hohenstein.

# Le rose del barone Sigismondo Moll di Villa Lagarina

*Liliana De Venuto*

Era giunto il momento in cui i germogli delle rose, fiorendo,
si aprivano ognuno con analoghe movenze
*De rosis nascentibus*

Il barone Sigismondo Moll (Thalgau, 28 novembre 1758 – Villa Lagarina, 21 dicembre 1826),[1] oltre alle tante occupazioni alle quali, in qualità di Capitano del "Circolo ai confini d'Italia" di Rovereto, si dedicava durante le sue giornate, non trascurava il culto delle lettere e della filosofia, e assecondava anche l'intimo e tenace amore per la botanica. Quando comprò a Villa Lagarina l'abitazione – prima Festi, poi Lodron[2] - con annesso giardino, poté dare soddisfazione a questa sua predilezione, progettando personalmente la sistemazione del terreno, scegliendo le piante e predisponendone gli impianti.
Nell'allestire il parco, il barone fu più che un "giardiniere dilettante", giacché si assicurò una solida preparazione botanica attraverso la lettura di testi qualificati.[3] Quanto ai criteri estetici ai quali adeguò il progetto, egli non ha lasciato scritti che possano illuminarci in merito; per trovare elementi di comprensione, si devono pertanto richiamare le mode coeve di progettazione dei giardini,[4] con uno sguardo all'Europa e a qualche realizzazione in area geografica vicina, cioè nel Trentino.[5]
Il modello ispiratore del giardino Moll è in senso lato il "giardino all'inglese" o paesaggistico, basato su due fondamentali principi: bandire le astratte geometrie della moda all'italiana e imitare la natura.[6] Da queste norme scaturivano, quali corollari, precise prescrizioni costruttive: tracciare viali curvilinei, lasciare che i corsi d'acqua scorressero con flusso naturale, disporre macchie di alberi in spontanea conformazione, evitando qualsiasi artificiosa potatura; si consigliava inoltre di collocare nella verzura, in opportuni angoli, elementi architettonici, ispirati in genere agli antichi stili.
A questa tipologia si rapportano due parchi dell'aria lagarina costruiti nei primi decenni dell'Ottocento, e tutt'oggi esistenti: quello di Giuseppe Antonio Bridi, lungo il viale che conduce da Rovereto a Trento e, appunto, quello di Sigismondo Moll. Essi, pur inseriti sotto l'ampia – e purtroppo spesso vaga - etichettatura di "giardino all'inglese" che si dà ai progetti ispirati al paesaggio naturale, si differenziano per tono emozionale e riferimenti culturali.
Il primo dei due si caratterizzava per un'atmosfera d'intimo raccoglimento e di contemplazione, favorito dalla presenza nel verde spontaneo di simulacri di antichi uomini e dei che, apparendo inaspettatamente al visitatore, offrivano occasione alla rammemorazione nello spirito di una dolce malinconia e al vagheggiamento dell'età passata quale mondo di felicità.[7]
Il visitatore che vi si abbandonava e, alla maniera roussoviana, si avventurava nei sentieri in "passeggiate solitarie", ne era pervaso, fino a toccare l'apice dell'emozione quando perveniva nella grotta che ospitava l'urna cineraria di Wolfgang Amedeo Mozart. L'aveva fatta erigere il proprietario, amante della musica e musicista egli stesso, in ricordo dell'amicizia che lo aveva unito all'artista austriaco.

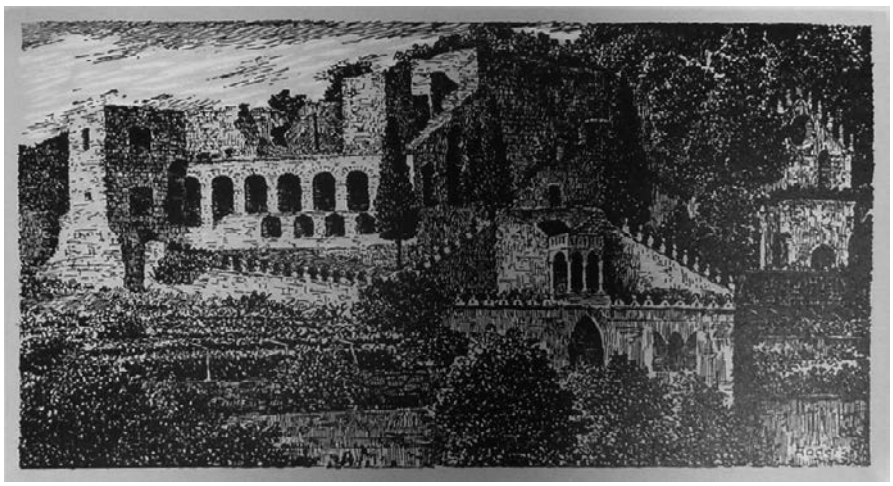
Intorno a lui la consapevol aria
Geme dogliosa, e dolcemente invia
Allo spirto gentil la necessaria
Malinconia.

In questi versi Luigi Bernardo Pompeati, poeta e amico del Bridi, descrive il luogo nell'ode dedicata al giardino, cogliendone con empatia lo spirito.[8] Indi prosegue: qui, deposte «le ingrate cure», è possibile abbandonarsi alla rammemorazione e ragionare «con alcun dolce, delle cose amate / Che più non sono».[9]
Il giardino del Bridi, predisposto sì da suscitare e secondare questi affetti, può inserirsi a pieno titolo nella tradizione del "giardino arcadico", che prese avvio in Inghilterra nel 1666, quando lord

Giovanni di Dio Galvagni, *Cenotafio di Mozart*, acquarello, Trento, collezione privata (da L. FRANCHINI, *Giovanni di Dio Galvagni 1763-1819*, Comune di Isera, Nicolodi Editore (Rovereto), p. 60, riprodotto per concessione del prof. Franchini, che qui ringrazio).[10]

Henry Howard fece costruire nel suo parco ad Albury una esedra ad imitazione della tomba di Virgilio a Posillipo.[11] La predilezione per il poeta scaturiva dalla lettura delle *Egloghe*, e dall'affinità con lo stato emozionale che le pervadeva: vagheggiamento per una terra lontana e felice, identificata nell'Arcadia; sentimento della morte filtrato attraverso il ricordo e il compianto dei vivi davanti all'urna. Nella terra dei pastori, dove albergano sentimenti puri e sinceri, vi sono anche le tombe, come quella di Dafni, consunto dal dolore per essere stato abbandonato dalla ninfa amata: perciò la Morte può cantare *et in Arcadia ego*.[12] La tradizione fu ripresa nei decenni venti-trenta del Seicento dal Guercino e da Poussin che, in vedute paesaggistiche dell'Arcadia inserirono appunto l'urna del poeta fregiata dalla scritta tombale *Et in Arcadia ego.* Da allora questa formula fu impiegata per designare tale complesso di emozioni e stati d'animo, determinando una corrente profonda nell'ambito letterario e artistico, che segnò i secoli XVII-XVIII con i mesti accenti del malinconico e dell'elegiaco.
La moda del "giardino con tomba del poeta", ebbe successo e trovò imitatori tanto in Inghilterra quanto in Francia, trovando il punto più alto e nello stesso tempo conclusivo nel parco del conte René de Girardin, amico di letterati e proprietario di un celebre giardino a Ermenonville. Qui nel 1778 approdò Jean Jacques Rousseau e trascorse gli ultimi giorni della sua vita: dopo appena qualche mese dall'arrivo, venne a morte e fu sepolto nell' "Isolotto dei Pioppi" che sorgeva proprio nel lago del parco.[13]
In un articolo apparso nel 1981 nella «Rivista di Estetica» l'autore, Stephen Bann,[14] collega questa moda al "giardino del poeta", creazione dell'antica civiltà cinese che ispirò la costruzione di parchi e splendide pagine della letteratura.[15] Presa in "prestito" dagli Occidentali, questa idea fu all'origine di profondi cambiamenti culturali: in ambito pratico ispirò progetti di parchi e arredi di giardini; in ambito culturale contribuì a formare nell'uomo un nuovo atteggiamento spirituale nei confronti della natura. Proprio perché il giardino – in quanto opera d'arte totale – si poneva quale termine di mediazione fra l'uomo e la natura, fu possibile realizzare ciò che può considerarsi una delle più grandi conquiste della letteratura romantica: la riappropriazione poetica della natura da parte dell'uomo.
Il mecenate roveretano sostituì il musicista al poeta, ma non tradì l'intento ispiratore: suscitare con il ricordo di un illustre scomparso la *rêverie* sognante e il rimpianto.
Il modello del giardino arcadico si differenzia nettamente dall'altro tipo del giardino all'inglese, quello "romantico", per ispirazione ed esecuzione; un esempio compiuto se ne può trovare nel parco che Walter Scott creò ad Abbotsford; il proprietario v'inserì macchie di piante e prati, corsi d'acqua e dossi – e fra questi numerose rovine antiche, non sotto la spinta di un vagheggiamento nostalgico, ma per riappropriarsi dell'antico passato con empito eroico e farne motivo d'ispirazione per i romanzi.[16]
A questo tipo s'ispirava Tommaso Bortolotti di Lavis (1796-1872), che nella prima metà dell'Ottocento costruiva nel suo paese a nord di Trento un fantastico giardino, nel quale – su terrazzamenti ricavati nel fianco di una collina - riproduceva un paesaggio immaginario, inserendovi numerose "fabbriche", ossia opere architettoniche decorative, quali torri e chiese gotiche, loggiati e possenti muraglie coronate da merli; e tutt'intorno mise piante rare, palme e magnolie, nespoli del Giappone e agrumi.
Non a caso Luigi Sette, che ad esso dedicò un breve resoconto, richiamava per caratterizzarlo «l'eco della letteratura romantica»; forse – affermava - «qualche vecchia edizione di Walter Scott non fu estranea alla [sua] concezione».[17]

Per quanto riguarda il secondo giardino della Val Lagarina, l'oggetto fondamentale di questo lavoro, il Moll applicò i criteri del modello paesaggistico "all'inglese", senza però indulgere ai vagheggiamenti malinconici del giardino arcadico,[18] o alle fantasie medievaleggianti dei romantici. Per quello che si può immaginare, osservando l'attuale pianta e gli acquerelli dipinti alcuni decenni dopo la scomparsa del barone, sembra che egli si sia attenuto a una misura moderata: dotò quindi il parco di viali curvilinei, corsi d'acqua e macchie dense di alberi – le "foreste" - che si alternavano a spazi lasciati a prato raso.



Il giardino *I Ciucioi* di Lavis. Stampa da «Studi trentini di scienze storiche», a. VIII (1927), dopo p. 164.

Alexandre-Hyacinthe Dunouy, *Rousseau in meditazione nel parco di La Rochecordon presso Lione*, 1770.
Il dipinto raffigura un giardino arcadico nella sua raccolta atmosfera, che può richiamare il giardino del Bridi.

Aggiunse all'impianto "naturale" una spaziosa limonaia, una "grotta" artificiale, un "belvedere" eretto sopra il muro di cinta, l'orto e probabilmente il giardino delle rose o roseto.[19]
Il suo parco in vero di limitate estensioni - soli tre ettari - non permetteva la creazione in grande scala di artificiose irregolarità del suolo che, fingendo dossi e avvallamenti, creassero l'illusione – come volevano i Britannici - di essere prolungamento e parte del terreno circostante.
Nella proprietà del Bridi, esteso per i dieci ettari, si era potuto realizzare invece questo impianto: collegandosi con l'andamento naturale del terreno, il giardino creava un tutt'uno con l'ambiente circostante; si apriva alla valle e, grazie a illusioni prospettiche, sembrava che accogliesse il fiume Adige in armoniosa contiguità. Dilatate in tal modo le prospettive, si creavano numerosi punti di vista sul paesaggio, dai quali si poteva godere di inaspettati e sconfinati scorci. Queste erano le impressioni dei visitatori e di chi frequentemente vi passeggiava.
Il parco del barone Moll è invece chiuso da un alto muro di cinta, che lo separa completamente dagli edifici circostanti, e confina il paesaggio naturale a sfondo, come è inevitabile avvenga nel parco di una dimora "urbana." Il giardino comunque vanta una robusta progettazione, riflesso evidente di un uomo incline alle curiosità intellettuali e alla sperimentazione, che lo spinsero ad attuare nella sua proprietà impianti di specie nuove e forestiere e ad affrontare i conseguenti problemi di acclimatazione.
Il rapporto del barone con le piante s'iscrive interamente in un ambito privatistico, giacché egli non coltivava orto e giardino in «pubblici Istituti», come eminenti personaggi del suo tempo facevano presso università e annessi orti botanici;[20] ma per diletto del tutto personale volto a godere i benefici del ritiro e della quiete, condizioni imprescindibili per secondare la sua passione per i buoni studi; la vicinanza della casa favoriva ulteriormente questa inclinazione.
Della sua creazione giardinistica furono realizzati – negli anni successivi alla morte del barone - acquerelli da parte di Eduard Gurk e di Anna De Ballarini. Il primo li eseguì nel 1840, anno in cui si intrattenne nella villa per sette settimane come ospite del figlio di Sigismondo, il barone Giuseppe;[21] la pittrice dipinse due vedute del parco nel 1853: i quadri sono oggi conservati all'interno della villa. Queste opere ci consegnano immagini di un parco "ancora giovane", nel senso che gli alberi non hanno la mole (che attualmente si vede); la limonaia era più piccola, i prati meno rasati. La magia dei colori e delle luci sfumate restituisce inoltre la visione di una sistemazione meno formale, più "naturale", verrebbe da dire "romantica". Questo colpo d'occhio non era sicuramente quello del giardino nei primi tempi del suo allestimento, e tuttavia - si pensa - era più vicina a quella che il barone Sigismondo coglieva quando rivolgeva lo sguardo verso alberi e prati, fabbriche e ruscello. Il visitatore odierno ne riceve un'altra percezione: il trattamento di alcune piante con arte topiaria e la definizione netta - "pulita" - delle aiuole e dei prati, all'apparenza particolari di scarso rilievo, sono invece elementi che modificano la configurazione del paesaggio e conseguentemente la sua atmosfera.
Testimonianza eloquente delle attitudini mentali del funzionario, abituato agli studi metodici, può essere considerato il gazebo situato nel parco: una deliziosa costruzione poligonale, dove sono state raccolte le targhette di porcellana con i nomi delle specie vegetali, che Sigismondo, appassionato di agronomia, aveva apposto sulle rispettive piante.
Scorrendo questi titoli si arguisce il criterio che guidò il proprietario nella scelta dei vegetali: non impiantare soltanto specie della flora autoctona, ma introdurre nell'arredo verde essenze straniere, fatte venire da paesi lontani ed esotici. Egli seguiva in ciò l'istinto dell'autentico "giardiniere", che disdegna di popolare il proprio giardino di sole piante locali, rendendolo in tal modo indistinguibile dal territorio circostante; ama invece vegetali esotici che richia-

mano alla sua mente paesi lontani e lo portano a sfidare la natura del luogo, costringendola ad accogliere vegetali abituati ad altri habitat: «Un giardino non ospita mai quei fiori che nascono liberi dinanzi ai suoi cancelli, bensì quelli propri di un altro paesaggio, di un sogno, di una nostalgia», lo afferma Rudolf Borchardt, che ha dedicato all'attività del giardinaggio un meraviglioso libro.[22]

Fare un giardino dà adito sempre a uno stato di conflitto fra l'uomo e la natura, giacché il progettista col suo piano, o il giardiniere col suo lavoro, tenta sempre d'imporre, con ogni astuzia e raggiro, le proprie ragioni a una forza naturale – quale il mondo vegetale – incoercibile e, rispetto alle deboli forze umane, "onnipotente": appena infatti il giardiniere sospende il suo incessante lavoro di mondare gli alberi, estirpare le erbacce, potare, piantare le specie secondo una determinata volontà "estetica", la *vis vegetativa* prende il sopravvento seguendo un'unica legge, la lotta per la sopravvivenza. Il bell'ordine, che artificiosamente egli aveva creato, in un attimo è distrutto; il terreno, apprestato secondo i più leggiadri disegni, viene invaso da una vegetazione disordinata di intrichi, di liane e di spini: tutto ritorna al primiero stato caotico e non lascia alcuna traccia che ricordi l'umano intervento. «Il prato diventa un terreno marrone e spoglio - scrive uno dei giardinieri-letterati del secolo scorso, il praghese Karel Čapek (1890-1938) - come era il primo giorno della creazione del mondo».[23]

Non si sottrassero all' "impulso del giardiniere" Giuseppe Antonio Bridi, il Moll e il conte Vincenzo Consolati che, nello stesso torno di tempo, creava a Seregnano presso Civezzano un giardino ricco di piante esotiche, che a differenza degli altri due, subì la sorte dell'abbandono e dell'inselvatichimento. Il progetto però doveva essere originale e sontuoso, tanto che Carlo Perini, nel descriverlo, lo connota come «un'oasi dell'Oceania in grembo all'Alpi».[24]

Sigismondo Moll comprò esemplari di flora straniera dai più qualificati vivaisti; fece venire dall'estero semi e piante, in modo che il verde cresciuto non fosse un'estensione della flora circostante ma, nella sua calcolata artificiosità, costituisse una creazione unica e irripetibile, specchio delle preferenze estetiche e delle curiosità intellettuali del progettista. In tal modo giunsero a Villa Lagarina sementi da Smirne, da varie isole dell'Egeo e da Costantinopoli.[25] Fra le varie piante vi erano alcune rose e proprio su queste vorrei soffermarmi, giacché sulle altre parti del giardino sono stati fatti compiuti studi, cui poco si potrebbe aggiungere.

L'interesse del Moll per le rose s'inserisce in un particolare momento della storia della floricultura: seguire questa sua passione, ricostruirla attraverso le scelte e le ordinazioni da lui inviate ai vivaisti permette di aggiungere un significativo tassello al suo profilo di intellettuale e studioso, nonché di acquisire elementi importanti per comprendere i mutamenti che la svolta della coltivazione delle rose andava producendo nel gusto e nella moda del primo Ottocento.

Sigismondo Moll amava le rose: lo attestano la presenza nel gazeboschedario di nove targhette di porcellana con i nomi di alcune specie di rose e alcune note, sparse negli elenchi manoscritti che, sebbene esigue e lacunose, contengono riferimenti a ordinazioni di rosai per il suo parco in Villa Lagarina.[26] In un foglio si nominano infatti, fra le arboree e le erbacee spedite da un fornitore lombardo, «18 specie di rose della classe delle Bengalesi» provenienti dal «giardino di Monza», probabilmente dalla Villa Reale;[27] in un altro foglio inoltre è indicata una *Rosa canina*.[28]

Esaminando in dettaglio la foto delle targhette di porcellana, nella prima fila in alto, a partire da sinistra, si legge:

Rosa *Red Damash*

La *Old red Damask,* nonostante che il nome la designi quale damascena, è botanicamente una rosa gallica, *Rosa gallica var. officinalis*. Il nome "Damasco" sarebbe derivato dall'omonima città nella quale Tibaldo le Chansonnier, re di Navarra, l'avrebbe trovata; al ritorno dalla crociata egli l'avrebbe portata nella città di Provins, situata a sud-est di Parigi, dove attecchì e si propagò ampiamente, tanto da essere indicata appunto come *Rosa di Provins*. Grazie alle sue proprietà naturali, quali profumo e gusto, essa fu impiegata con successo nella preparazione di confetture e di prodotti farmacologici – di qui l'altro suo nome, *Rosa del farmacista* – alimentando per ben sei secoli una fiorente industria.[29]

Nell'araldica medievale una rosa gallica rossa figura come emblema della Casa Lancaster: sarebbe questa la *Rosa di Provins* o *Rosa gallica officinalis*;[30] ad essa si contrapponeva la rosa bianca dei nemici York (*Rosa alba* L.). La lunga lotta che si aprì fra i due rami rivali della famiglia dei Plantageneti (1455-1485) prese appunto da questi simboli il nome di "guerra

Rosa *Bourgogne*

Questa rosa, chiamata anche *Pompon di Bourgogne* e *R. burgundica* - in inglese *Burgundy rose* – è un'antica pianta da giardino conosciuta dal 1664. È un'ibrida di gallica con fiori rosso-rosato, tendenti alla tonalità porpora, e con numerosi petali, perciò è inserita nel gruppo delle *Centifoliae*. La pianta forma un cespuglio compatto con portamento eretto, che generalmente non supera un metro di altezza.[32]

Rosa *Belle Mars*
Non identificata

In seconda fila da sinistra:

Rosa *Noisette*

La rosa *Noisette* segna la nascita del gruppo delle rose *Noisette.* La sua storia comincia negli Stati Uniti a Charleston nel Sud Carolina dove Philippe Noisette, appartenente a un'importante famiglia di floricoltori, si era trasferito negli ultimi anni del Settecento provenendo dalla Francia. Giuntovi, egli regalò al suo vicino John Champneys, coltivatore di riso ed appassionato di piante, una rosa *Old Blush* (o *Rosa di Parsons*), una cultivar della *Rosa Chinensis,* che, come le altre rose cinesi, è caratterizzata da rigogliosa e continua rifiorenza, laddove le europee fioriscono solo in primavera. Nativa nelle province di Guizhou, Hubei e Sichua della Cina sud-occidentale, fu la prima ad essere importata in Europa dall'estremo oriente; in Danimarca viene attestata nel 1752 e in Inghilterra nel 1793.
John Champneys la incrociò con una *Rosa moschata*, ricavando la rosa *Champney's Pink Cluster* e ne regalò i semi a Philippe Noisette; questi a sua volta la inviò, nel 1814, a suo fratello Louis in Francia, che la diffuse, suscitando l'ammirazione degli appassionati parigini per la sua struttura compatta e per la fioritura, che si susseguiva dalla primavera all'autunno. Ebbe così origine la *Blush Noisette,* capostipite di tutte le *Rose Noisette* ottenute in seguito con vari incroci. Pietre-Joseph Redouté la dipinse nel 1821 col nome di *Rosa Noisettiana*.[33]

Seguono sempre in seconda fila:

Rosa *Boursault florida*

Le rose Boursault, famose nei primi decenni dell'Ottocento, sono oggi poco note. Appartenenti alle *Cassiorhodon*, un sottogenere di *Rosa*, esse furono ottenute per l'ibridazione di una rosa cinese con una rosa comune europea (forse la R. *pendulina* o la R. *blanda*). Sono piante rampicanti che possono raggiungere i 7 metri di altezza: dalla rosa cinese hanno ereditato le foglie piccole a punta, gli steli morbidi con poche spine e la rifiorenza, anche se debole. Delle *Boursault* coltivate in passato sopravvivono oggi solo tre specie: *M.me Sancy de Parabère*, *Amadis*, *Morletii*. Non essendo la *Boursault florida* del Moll oggi coltivata, ho usato al suo posto una fotografia della *Amadis*.[34]

Rosa *L'abondance*

Sotto questo nome i testi dedicati alle rose antiche riportano una specie del gruppo *Noisette*, una rampicante con fiori rosa ad unica fioritura, introdotta in Francia nel 1887. Considerata questa data, non è pensabile che la pianta corrisponda a quella posseduta, decenni prima, dal Moll; può essere invece una nuova specie, che ha preso il posto di quella più antica dallo stesso nome, messa in seguito fuori commercio.

In terza fila da sinistra:
Rosa *New Swiss*
Non identificata

Seguono:

Rosa *Petite Agathe*

Nei testi di rose antiche non è dato trovare una rosa indicata con il nome di *Petite Agathe*, si trovano invece riferimenti a una R. gallica col nome *Agatha*, introdotta nei primi dell'Ottocento, comprendente molte varietà; di queste oggi i vivai forniscono una *Agatha incarnata*, di cui si dà sopra una riproduzione fotografica.[35]

Rosa *plicata*

La rosa che si vede del disegno di Mary Lawrance (eseguito fra il 1796 e il 1799) è indicata come *Rosa centifolia* o *Plicate rose*. L'indicazione del Moll potrebbe riferirsi a questa varietà di *R. centifolia*.

Le rose elencate nel gazebo del parco Moll – com'è evidente – non sono state tutte individuate; i motivi di questa incompletezza possono essere molteplici: diversità di nomenclatura fra l'attuale e quella usata all'inizio dell'Ottocento, nonché la sparizione di alcune specie dalla coltivazione e dal commercio.
Oltre alle rose indicate nelle piastre di porcellana, gli elenchi del barone Moll contengono altri riferimenti a piante del genere *Rosa*, quali la *Rosa canina* e le rose «della classe bengalese».

La prima *(Rosa canina* L.) è una specie che cresce spontanea nel Trentino[36]; il Moll aveva a disposizione nei boschi vicini piante da riportare nel suo giardino; avrà probabilmente preferito procurarsela dai vivaisti per ricevere cespugli selezionati e già sviluppati.
Quanto alla seconda denominazione, le rose «della classe bengalese», si tratta di esemplari della *Rosa Chinensis* o *Indica.* In Occidente esse si chiamavano "rose del Bengala", perché i commercianti nel XVIII secolo le compravano nel grande giardino botanico di Calcutta, la capitale della regione del Bengala, che forniva - fra altre numerosissime piante - rose provenienti dalla Cina.
Coltivate nell'impero del Levante fin dal 3000 a. C.,[37] tali piante s'irradiarono negli altri paesi e conobbero un favore molto più ampio di quello che godevano nella terra di origine, dove ad esse si anteponevano la peonia, il crisantemo, il loto, l'orchidea e la begonia.[38] Nel Mediterraneo giunsero precocemente, come attestano antiche opere pittoriche e, innestandosi nella tradizione classica che aveva fatto della rosa l'immagine della giovinezza e dell'amore, intensificarono e allargarono il primiero contenuto simbolico. Graham Stuart Thomas riconosce rose cinesi di color rosa in un quadro dipinto dal Bronzino nel 1526: le regge nelle braccia Cupido, il figlio della dea Venere alla quale erano dedicate appunto questi fiori.[39] Soltanto nella seconda metà del '700, però, le rose cinesi divennero oggetto di particolare attenzione da parte degli Europei, a motivo di alcune loro qualità quali la rifiorenza, e pertanto vennero importate con molta più frequenza.
Poste sotto l'etichetta generica di rose bengalesi, non è possibile precisare di quale varietà il barone Moll trattasse con i suoi fornitori. Per dare comunque ai lettori un'idea dei caratteri di queste varietà si offre la foto di un esemplare – la *Old Blush* - che mostra i caratteri della specie: fiori piccoli e petali dai colori traslucidi, rami con poche spine, foglie ovali e splendenti. La qualità che le rese preziose agli occhi degli Europei fu – si è detto - la rifiorenza, che mancava alle rose originarie del continente.

L'Europa aveva goduto, fin dall'antichità, di bellissime specie di rose che, nel corso del tempo, grazie a casuali o a mirate ibridazioni, avevano prodotto nuove specie, sempre più ricche e complesse fino alla *R. centifolia muscosa*, creata dagli Olandesi attraverso numerose prove ed errori in un lungo periodo che va dal 1580 al 1710.[40] Chiamata dagli Inglesi *Cabbage rose* per il volume e la forma della corolla ricca di petali, essa deliziò i pittori fiamminghi delle *Vanitas*, che la riprodussero innumerevoli volte in composizioni di natura morta.
Tanta ricchezza di doni però poteva godersi in una sola fioritura, quella primaverile. Una volta sbocciati, i cespugli di queste specie rimanevano – e rimangono - tristemente privi di fiori fino alla successiva primavera; sicché a ragione poteva il poeta cantare: «…di così breve durata è il rigoglio dei fiori …/ Quanto dura un giorno tanto dura la vita delle rose».[41]
Faceva eccezione fra le rose europee la cosiddetta «rosa di re Mida», tanto celebrata nella letteratura antica, per il suo colore e profumo, per la ricchezza dei petali e per la ricorrente fioritura,[42] quanto oggi negletta e poco apprezzata giacché, in confronto con i nuovi ibridi, appare inferiore per bellezza e qualità.
Il carattere della rifiorenza era molto apprezzato dai giardinieri, poiché i cespugli potevano rallegrare il giardino con una fioritura che durava da maggio all'autunno inoltrato, quando soltanto i primi brividi invernali fermavano la generosa produzione.

Dopo la *Noisette* i vivaisti, confortati dal successo riportato, produssero perciò altri ibridi rifiorenti: le *Portland*, le *Bourbon* fino alla rosa *Tea*, apparsa a Reims nel 1833 e alle *Ibride perpetue*: l'era della "rosa moderna" era avviata.[43]

Il fenomeno scatenò la passione degli amatori dei fiori, che facevano a gara per procurarsi le più recenti cultivar, e creare spazi appositamente a esse dedicati - i roseti- o comunque per dare loro il posto preminente nella ornamentazione dei giardini.

L'Ottocento si avviava quindi all'insegna della rosa e, se la predilezione per questo fiore non assunse le dimensioni della "tulipanomania" che, simile a una malattia, contagiò gli Olandesi negli anni trenta del Seicento provocando la rovina finanziaria di non pochi estimatori,[44] essa ne fece il soggetto preferito per l'ornamentazione degli abiti e della casa, nonché un immancabile riferimento nella letteratura e nel balletto.

Se ne appropriarono anche l'arte culinaria e la confetteria, nonché l'industria dei profumi e dei cosmetici che inondò il mercato con acque e profumi di rose. La produzione di nuovi ibridi dai colori e dagli odori seducenti favoriva questo processo e incrementava l'offerta di prodotti confezionati, o comunque ispirati a questo fiore.

Una delle più illustri estimatrici di queste piante fu Joséphine Beauharnais, moglie di Napoleone I che, nel suo castello della *Malmaison* fece piantare più di duecento varietà di rose: molte erano quelle antiche, meno le rose moderne, giacché se ne stava avviando la creazione da appena qualche decennio. Oggi quello splendido roseto è visitabile dopo il recente restauro sponsorizzato dalla maison Piaget di Parigi; e comunque le rose di Joséphine sono visibili nelle illustrazioni che ne fece Pierre-Joseph Redouté per espresso suo ordine.[45]

Si ricorda anche, per infoltire la schiera dei «rosisti» o «rosariani»[46] - nomi scherzosi con i quali Karel Čapek chiama gli amatori delle rose – che il nobile parmense Stefano Sanvitale, protagonista di primo piano in quel risveglio di interessi naturalistici che caratterizzò il regno di don Ferdinando di Borbone, quando nel 1816 si ritirò nel «casino dell'Eremitaggio», situato in luogo tranquillo e silenzioso, piantò nel giardino annesso alla dimora, oltre alle piante esotiche di cedro e ananasso, «più di cento varietà di rose».[47] Avvertì anch'egli – come il barone Moll – il processo di evoluzione che, proprio in quei primi decenni del secolo, si stava verificando nel genere *Rosa*?

La rosa romantica, fra le quali spiccavano le inarrivabili *borboniane*, dominò quindi il florovivaismo del tempo e conseguentemente l'immaginario collettivo, rivaleggiando, per capacità di simbolizzazione, con il ruolo svolto dalle rose antiche nell'età cavalleresca e nella letteratura cortese. Si citano, per richiamare solo qualche esempio di creazione letteraria, *Le Spectre de la rose*, poema di Théophile Gautier divenuto poi balletto nel 1911 su musica di Carl Maria von Weber, e il romanzo di Adalbert Stifter, *Tarda estate* (1857), nel quale il roseto, coltivato dal mecenate e giardiniere Gustav von Risach nella sua *Rosenhaus*, assurge a immagine di assoluta perfezione e a simbolo di una vagheggiata armonia fra l'uomo e la natura.

In questa tendenza s'inserisce il barone Sigismondo, il quale sembra che avesse avvertito la novità e l'importanza del processo che avveniva nella floricultura e avesse voluto appropriarsene; proprio la presenza nel suo roseto della Noisette e della Boursault, che segnano appunto il passaggio tra le rose antiche e quelle moderne, ne darebbe atto.

Non si sa come e dove egli abbia impiantato le rose nel suo parco; né si è informati se egli avesse predisposto uno spazio ad esse appositamente dedicato o le avesse messe qua e là nel verde a fini ornamentali. Nella sistemazione attuale vi è un roseto abbastanza ampio e ben fornito; ma è difficile dire se fra le varie piante ve n'è qualcuna di quelle elencate nel gazebo.[48]

## Note

[1] Alla figura del funzionario è stato dedicato un convegno dal titolo *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'Antico Regime (*Rovereto, 25-26-27 ottobre 1990), Rovereto (TN), Accademia roveretana degli Agiati, 1993.

[2] Il primo proprietario della casa fu Giuseppe Innocenzo Festi che, in seguito al suo trasferimento a Trento, dove aveva ricevuto l'incarico di consigliere nel Consiglio aulico, nell'anno 1793 vendette la proprietà con le adiacenze all'arciprete di Villa Lagarina Massimiliano Settimo Lodron. Questi, in un secondo tempo, la lasciò per legato testamentario al nipote Francesco Maria il quale, trascorrendo lunghi periodi all'estero in qualità di ambasciatore imperiale, a sua volta la vendette nel 1806 a Sigismondo Moll, giunto a Rovereto per ricoprire l'ufficio di capitano del "Circolo ai confini d'Italia". Per queste notizie cfr. M. B. Marzani Prosser, *Il palazzo Guerrieri Gonzaga: cenni storici sulle famiglie proprietarie*, in «Quaderni del Borgoantico», n. 3 (2002), pp. 6-10.

[3] È quanto attestano documenti conservati nella Biblioteca Civica di Rovereto (BCR): Archivio Moll, ms.133. Nella teca si trova un fascicolo, ff. 30r – 88r dal titolo "Estratto del catalogo di S. Michele"; all'interno vi sono vari elenchi di libri: alcuni si riferiscono a testi di proprietà del barone; altri sembrano corrispondere a note inviate da qualche editore a fini di vendita o in vista di un'asta. In uno, f. 85r, sono elencati i seguenti libri di botanica:
Josephi Pitton Tournefort Aquisextiensis doctoris medici Parisiensis … Institutiones rei herbariæ, Parisiis, e typographia Regia, 1719, t. 3; M. Adanson, Familles des Plantes, Paris, 1763, t. 2; M. Barbeu Dubourg, Le Botaniste François Ou Manuel D'Herborisation, A Paris, Chez Lacombe Libraire, 1767, t. 2; A. K. Ernsting, Prima principia botanica 1748; Antonii Goüan Flora monspeliaca sistens plantas no. 1850 ad sua genera relatas, et hybrida methodo digestas…, Lugduni, sumptibus B. Duplain, 1765; Antonii Goüan, Doctoris Medici Monspeliensis, Hortus Regius Monspeliensis, Sistens Plantas Tum Indigenas Tum Exoticas No. MM. CC. Ad Genera Relatas … secundum Sexualem Methodum Digestas, Lugduni; De Tournes, 1762 ; Histoire des plantes de l'Europe, et des plus usitées qui viennent d'Asie, d'Afrique & d'Amérique : où l'on voit leurs figures, leurs noms, en quel temps elles fleurissent, & le lieu où elles croissent ; avec un abrégé de leurs qualités & de leurs vertus … rangée suivant l'ordre du Pinax de Gaspard Bauhin, Lyon : Duplain, 1726; C. G Ludwig, Definitiones generum plantarum, Lipsia, 1747; P.-J. Buchoz, Manuel médical et usuel des plantes Paris, 1769-1770; G. A. Scopoli, Entomologia carniolica exhibens insecta carnioliae

indigena et distributa in ordines, genera, species, varietates methodo linnaeana, Vindobonae, Trattner,1763.

[4] Il parco del Moll fu allestito dopo l'acquisto della casa avvenuto, si è detto, nel 1806 (v. supra nota 2); quello del Bridi, cui si farà accenno, fra il 1815 e il 1830; cfr. *Un'architettura iniziatica: il giardino Bridi a Rovereto dall'abbandono al recupero*, relatore prof. M. Dezzi Bardeschi, correlatore arch. Angela Ferraresi, laureande Luana Bisesti ed Emanuela Muzi. Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura. Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche e ambientali, a.a. 1990-1991, p. 33.

[5] Mancano studi sistematici sui giardini del Trentino, forse perché sono scarse nella Regione le realizzazioni giardinistiche. Scriveva Giuseppe Gerola nel lontano 1931: «Più che per i suoi giardini artefatti e per gli storici suoi parchi, la Venezia Tridentina – tale era il nome allora dato alla nostra Regione - è nota al mondo per le bellezze naturali delle sue selve e delle sue foreste montane». Nonostante questi rilievi, egli approntò nella sala n. 45 di Palazzo Vecchio in Firenze una documentazione sui giardini storici del Trentino all'interno di una mostra dedicata al "giardino all'italiana"; vi nominava, a titolo rappresentativo, i verzieri delle Albere e del Castello del Buonconsiglio, nonché il verde che circonda Castel Toblino. Del proprio intervento l'autore faceva poi menzione in una nota informativa pubblicata in «Studi trentini di scienze storiche», a. XII (1931), p. 179. Non andava lontano dal vero il Gerola nella sua affermazione, anche se in Trentino vi furono certamente altri giardini e parchi, oltre quelli da lui citati; di questi pochi sono sopravvissuti, molti andarono distrutti. Per riferimenti al patrimonio trentino cfr. - oltre alle opere citate nel corso di questo articolo - *Giuseppe Garbari costruttore di giardini (1863-1937) : Magor di Man a Trento e l'Ottone all'Isola d'Elba*. Indagine fotografica di Giuseppe (Bepi) Garbari; presentazione di Pierangelo Schiera e Sandro Schmid. Catalogo della mostra tenuta a Trento nel 2010, Trento, Professionaldreamers, 2010; F. Fronza, *Il parco delle terme di Levico un parco asburgico ai confini dell'ex impero austro-ungarico*, in *Ortinparco : l'orto, la cultura di uno spazio verde coltivato che perdura nei tempi. Parco delle Terme di Levico, Valsugana*. Atti del convegno tenuto a Levico nell'aprile 2004, a cura di F. Fronza e L. Motter, Trento, Provincia autonoma di Trento 2005, pp. 11-14; A. Bertolli, F. Prosser, F. Zara, *I giardini botanici del Trentino*, in *Arte e cultura del giardino*, «Altre storie», a. 14, n. 37 (gen.-apr. 2012), Trento, Fondazione del Museo storico del Giardino, pp. 30-31. Per una bibliografia sull'*Arboreto* di Arco segnalo alcune pubblicazioni: F. Tisi e W. Larcher, *L'Arboreto di Arco (Trento)*, in «Museologia scientifica», XIII (3-4), 1996, pp. 291-308; *Il Parco arciducale di Arco : un restauro botanico*. Tesi di specializzazione, C. Betti specializzanda, M. Boriani professore. Politecnico di Milano, Scuola di specializzazione in restauro dei monumenti, a. acc. 1996-97; R. Codroico e F. Tisi, *Giornata europea del patrimonio. I giardini storici : il parco di villa Margone a Ravina*; *il giardino Guerrieri-Gonzaga a Villa Lagarina*, 19 settembre 1998, s. n. t.; F. Tisi e W. Larcher, *Le stagioni degli alberi : atlante fenologico dell'Arboreto parco arciducale di Arco*, «Il Sommolago», Arco (TN), 2012.
Opere di carattere generale: A. Pasetti Medin, *Per la storia del giardino a Trento tra Ottocento e primo Novecento* «Studi trentini di scienze storiche». Sezione seconda, a. 80 (2001), 1-2, pp. 149-168; l'autore compie una ricognizione delle realizzazioni giardinistiche della regione sia private sia pubbliche: in nota 1 bibliografia su altri sui studi riguardanti fontane, grotte e sculture di arredo dei parchi. E. Gruber e F. Tisi, *Catalogazione di giardini storici di Trento: Piazza Dante e Villa O'Santissima*. Atti "Colloquio su metodologie di studio per i giardini storici", San Quirico d'Orcia (SI),14-16 maggio 1999. Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini, 2003, pp. 151-162.

[6] La bibliografia sui giardini è molto ampia, come richiede l'oggetto in questione. Essendo il giardino una realizzazione complessa composta da molteplici componenti – suolo, piante e progetti – esso richiede operatori dotati di professionalità e saperi diversi. «Arte totale» è stata infatti opportunamente designata quella che presiede alla formazione dei parchi e, in quanto tale, essa è al centro di trattati di vario orientamento. Se ne occupano storici ed architetti, botanici e letterati, studiosi di arti visive e del paesaggio, filosofi e paesaggisti; ed inoltre operatori dell'arredo verde urbano e della sistemazione del territorio, giacché l'arte del giardinaggio si esercita in suoli sia di proprietà privata sia pubblica; in territori urbani e spazi extraurbani.

Le letteratura in proposito è perciò sterminata e ridondante: le notizie si ripetono dall'una all'altra opera e non sempre in modo sistematico e metodo; perciò non si è giunti a una classificazione univoca dei vari tipi di giardino specificati e differenziati nelle loro storiche manifestazioni. Mi limito pertanto a segnalare – oltre alle citazioni inserite nel testo - qualche autore importante e alcuni titoli di opere apparse nell'editoria nazionale; seguire quella straniera, specialmente britannica, sarebbe davvero dispersivo. Molte di queste opere, è da notare, sono dotate di bibliografia consistente, utile per chi voglia addentrarsi nell'argomento.
S. Berral, *I giardini*, Milano, Mondadori, 1967; F. Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1993; P. Grimal, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Donzelli Editore, Roma, 2005; M. Zoppi, *Storia del giardino europeo*, Alinea, Firenze, 2009; *Collana 50 grandi idee*: P. Wikinson, *Architettura*, Bari, Dedalo, 2011, qui alle pp. 46- 51 si trovano sintetici ma precisi riferimenti al "Movimento del giardino paesistico". Più aperto alla considerazione degli interventi pubblici e sul paesaggio, A. Metta, *Paesaggi d'autore. Il Novecento in 120 progetti,* Firenze, Alinea.
Sul rapporto fra letteratura e giardini cfr. *La Letteratura e i giardini*. Atti del convegno internazionale di studi di Verona – Garda, 2-5 ottobre 1985, Firenze, Olschki, MCMLXXXVII.
Fra gli studiosi italiani che hanno offerto allo studio del giardino fondamentali apporti, pur da prospettive diverse, non si può omettere i nomi di Ippolito Pizzetti, di Massimo Venturi Ferriolo e di Franco Zagari.
Al primo si deve la ripresa, negli anni settanta del Novecento, dell'interesse per i giardini sia dal punto di vista storico sia botanico; con la rubrica "Pollice Verde" di «L'espresso», tenuta dal 1975 al 1985, egli ha educato generazioni di lettori, mentre con le sue opere ha formato architetti del paesaggio e progettisti di giardini.
Massimo Venturi Ferriolo ha considerato i giardini dal punto di vista culturale e filosofico, pubblicando opere nella collana "Kepos" delle Edizioni Guerini e Associati di Milano; fra queste *Nel grembo della vita. Le origini dell'idea di giardino*,1989; *Giardino e paesaggio dei Romantici*, 1998. Franco Zagari s'interessa soprattutto di giardino e spazio pubblico urbano, dedicando a questi temi sia scritti teorici – v. *L'architettura del giardino contemporaneo*, Roma, Mondadori De Luca, 1988 - sia concreti progetti.

[7] La creazione del Bridi è stata al centro di una tesi di laurea discussa nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano: *Un'architettura iniziatica: il giardino Bridi a Rovereto dall'abbandono al recupero*, citata in nota 4. Nel lavoro il parco, considerato da un punto di vista generale, è ricondotto alla forma del giardino inglese - è «una fedele realizzazione dei principi teorici della filosofia tardo-settecentesca sul giardinaggio all'inglese», si dice di esso (*ib*., p.11) – mentre da un punto di vista particolare viene definito nei termini di percorso iniziatico-massonico; perciò esso s'inserirebbe nella tipologia dei parchi concepiti in funzione di itinerari spirituali in senso misterico. Il riferimento illustre in proposito è il giardino che Salomon de Caus – architetto e ingegnere idraulico di fede protestante - creò nel castello di Heidelberg per Federico V, principe elettore del Palatinato del Reno, e per sua moglie, Elisabetta Stuart, figlia di Giacomo I. Fra richiami alla scienza di Vitruvio, ma anche alla tradizione degli "automi" propria dei giardini degli Arabi (v. il parco di Hesdin allestito in Francia da Roberto II di Artois, 1295-1302), il de Caus inserì nel progetto alcune figure emblematiche appartenenti al mondo simbolico dei Rosa-Croce. La fontana ornata di corallo, la fonte del Parnaso e altre - riprodotte dallo stesso autore nell'opera *Hortus palatinus* (Francoforte, ed. Theodore de Bry?, 1620) - richiamano il vasto mondo dell'alchimia, che testi di emblematica illustrati quali *Monas hieroglyphica* di John Dee, 1564 e *Atalanta fugiens* di Michael Maier, 1617 rendevano noto a tutti. Cfr. in proposito F. A. Yates, *L' illuminismo dei Rosa-Croce*, dove si descrivono gli splendori della corte del principe elettore, prima che essa precipitasse «nell'abisso della Guerra dei trent'anni». In Italia l'opera è stata pubblicata presso Einaudi nel 1976; riferimenti a de Caus alle pp. 15- 17; 102-108.
Per venire ad aree più vicine a quella roveretana, esempi di giardini iniziatici sono il giardino

di Villa cittadella Vigodarzere (ora Valmarana) a Saonara, realizzato nel 1816, e il giardino di Villa Giacomini Romiati (1839-1840) a Padova – entrambi creazione di Giuseppe Jappelli. È difficile tuttavia stabilire fra questi e la costruzione del Bridi elementi di somiglianza, e inserirli insieme sotto l'etichetta di "giardino iniziatico" per vari motivi. Mancano nel giardino roveretano riferimenti precisi alla realtà della massoneria, che viceversa nel giardino di Saonara erano presenti in numero rilevante ed espliciti; qui nella "Grotta dei Templari" si trovavano simboli dell'ideologia massonica, quali la stella a sette punte e la statua di Baphomet; le piante erano sistemate secondo intenti simbolici sì da tracciare un preciso percorso iniziatico. Oltre a ciò, è da tener presente che l'ambiente culturale, cui il Bridi si riferiva, era Vienna – in quel tempo "cuore pulsante" della cultura musicale europea - piuttosto che il Veneto, e che difficilmente egli poteva aver conosciuto i giardini di Jappelli, in costruzione negli stessi anni in cui egli allestiva il proprio. La pubblicazione di Giovanni Cittadella *Il giardino di Saonara* (Tipografia di Alvisopoli, Venezia, 1838) avvenne in età successiva, perciò non è pensabile che quel modello avesse potuto esercitare un influsso in ambito roveretano. Rimane da valutare la dedica del parco alla memoria di Mozart, noto seguace della filosofia massonica. La figura del grande musicista è inserita dal Bridi in un contesto ampio mirante ad esaltare l'arte della musica; la presenza del tempio ad essa dedicato all'interno del parco lo confermerebbe. Questa costruzione, lungi dall'essere mero ornamento architettonico del verde, è da vedersi come espressione completa dell'idea-guida dell'intero progetto: celebrare su tutte le arti la musica, alla quale lo stesso Roveretano offrì personali contributi di canto e composizione.
Il tono panegiristico del tempio, pur molto marcato, non esaurisce tuttavia le potenzialità semantiche del parco che si rivelano pienamente nell'urna del musicista. Come nella V *Egloga* di Virgilio, così nella costruzione roveretana l'esaltazione dell'artista viene filtrata dal ricordo della sua morte; di qui discende il tono elegiaco del giardino, come attestano testimonianze letterarie e iconografiche (v. la su riportata poesia del Pompeati e l'acquarello di Giovanni di Dio Galvagni). Per questi motivi la realizzazione giardinistica del Bridi si può far rientrare nel modello del "giardino arcaico", secondo la definizione che ne ha data Stephen Bann. Cfr. inoltre *Il giardino romantico e Jappelli*. Mostra documentaria (Padova, Sala della guardia, 5-27 novembre 1983). Catalogo a cura di P. Brussadori e R. Roverato, 1983; G. Baldan Zenoni-Politeo, *Il giardino dei sentimenti: Giuseppe Jappelli architetto del paesaggio*. Guerini, 1997; C. Autiero, *Un percorso semiotico nel parco romantico jappelliano*, Roma, Meltemi Editore, 2006, pp. 31segg.

[8] L. B. Pompeati, *Sul giardino del signor Giuseppe Bridi di Rovereto con alcuni schiarimenti*, s.n. t., 1800 ?

[9] *Ibidem*. Questo sentimento melanconico pervade la poesia elegiaca del Settecento da Edward Young *Pensieri notturni*, 1742-1746, a Thomas Gray, *Elegia scritta in un cimitero di campagna*, 1751**,** all'Abate Bertola, *Il sepolcro campestre*, 1779, per spegnersi e tramutarsi in empito eroico nei *Sepolcri* di Foscolo. Sul Bertola, coevo alla creazione del Bridi cfr. A. Di Ricco, *Aurelio Bertola e la nuova poesia della natura*, in id., *Tra idillio arcadico e idillio "filosofico*", Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1995, pp. 33-71. A proposito di Young segnalo una curiosità botanica: a lui fu dedicata una rosa muscosa, creata in Francia nel 1845, col nome *Nuits de Young*. Il fiore semidoppio, che porta al centro stami di color giallo, vanta una delle tonalità più scure che si possano trovare nel genere *Rosa*: un colore rosso *bordeaux* tendente al porpora che, con le ombre nere create fra petalo e petalo, richiama appunto i profondi e vellutati colori della notte

[10] Nella riproduzione del cenotafio di Mozart il pittore accentua il carattere elegiaco del monumento, collocandolo fra rovine di un antico tempio e alberi tipicamente funebri: salici e pioppi. Sui gradini dell'edificio una fanciulla compone un serto di rose, mentre fumi d'incenso salgono da un braciere; dal ramo del salice pende la cetra, come canta un verso del *Salmo* 137: *e ai salici di quella terra / sospendemmo le nostre cetre.*

[11] Cfr. D. Chambers, *The tomb in the Landscape: John Evelyn's Garden at Albury*, in «Journal of Garden History», London, I, 1981, pp. 36-54.

[12] Cfr. E. Panofsky, *«Et in Arcadia ego»: Poussin e la tradizione elegiaca*, in id., *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 277-301.

[13] La categoria di giardino arcadico non è da tutti usata con proprietà. Teresa Calvano nel suo pregevole lavoro - *Viaggio nel pittoresco. Il giardino inglese tra arte e natura,* Roma, Donzelli editore, 1996 - pur essendo pervenuta a una buona periodizzazione del cosiddetto "giardino all'inglese", identifica nel "giardino arcadico" la prima fase del *landscape garden* britannico, coincidente con i decenni 1710-1740, senza peraltro giustificarne la denominazione (*ib*. p. 77). Più preciso nella caratterizzazione del tipo è S. Bann in *The poet's garden: notes on a British tradition*, in «Rivista di estetica», 8, a. XXI (1981), pp. 161-167.

[14] Stephen Bann è professore emerito di Storia dell'arte nell' Università di Bristol; nei suoi studi ha riservato un posto centrale ai rapporti fra storia e cultura visiva -*The Inventions of History: Essays on the Representation of the Past*, Manchester, 1990; *Romanticism and the Rise of History*, New York, 1995 – e, più recentemente alle arti visive: *The Tradition of Constructivism*, London, 2001; *Ways Around Modernism (Theories of Modernism and Postmodernism in the Visual Arts)*, London, 2006. Al modello del giardino arcadico egli ha dedicato, oltre all'articolo su indicato, un breve saggio, nel quale esamina un'altra realizzazione di questo tipo: il parco di Stonypath progettato da Ian Hamilton Finlay durante gli anni sessanta del '900 nello spirito e nel linguaggio dell'elegia virgiliana. Sarebbe questo un *revival* oggi dell'antica tradizione; cfr. id., *A description of Stonypath*, «Journal of Garden History», vol. I, n. 2 (1981), pp. 113-144.

[15] Il modello più alto di questo ideale si trova nell'opera *Il sogno della Camera Rossa* di Ts'ao Hsüeh-ch'in, romanzo cinese del secolo XVIII. Fra gli innumerevoli motivi che ne compongono la trama, si staglia quello della creazione del "Parco delle Meraviglie", che fa da sfondo alle vicende di una grande famiglia aristocratica, il clan Jia, nella sua ascesa e declino. Nel complesso architettonico che si articola in padiglioni e giardini fra loro intrecciati, i giovani a gara compongono poesie, mentre tutt'intorno - fra piante e laghetti - epigrafi scolpite, situate in luoghi opportuni, mettono in risalto «il paesaggio con i suoi incanti» «per dare slancio allo spirito». Il testo cui mi riferisco è Ts'ao Hsüeh-ch'in, *Il sogno della Camera Rossa,Torino,* Einaudi, 1994; il capitolo delle Epigrafi è il 14° e le citazioni sono a pp. 149-150. Sul giardino dei poeti o dei letterati cfr. M. Paolillo, *il giardino cinese. Una tradizione millenaria,* Milano, Edizioni Angelo Guerrini e Associati, 1996, pp.69-78; nelle pp. 197-207 amplia bibliografia.

[16] S. Bann, *The poet's garden*, p. 164.

[17] L. Sette, *Il giardino Bortolotti detto i Ciucioi in Lavis*», «Studi trentini di scienze storiche», a. VIII (1927), pp. 162-167, in part. 166. Da questo articolo sono state riprese le notizie per una scheda in *Arte e cultura del giardino*, «Altre storie», a. 14, n. 37 (gen.-apr. 2012), p. 35.

[18] Di questa temperie melanconica che, simile a una malattia dell'anima, aveva invaso poesia e arte del giardinaggio, Goethe – egli stesso progettista di giardini – affrontò una riflessione storica nel romanzo *Affinità elettive* del 1809. I parchi si erano trasformati in luoghi funerei: nel 1791 un giovane sconosciuto, come novello Werther, giunse a Ermenonville per togliersi la vita e il marchese lo fece seppellire in una grotta della sua proprietà; lo stesso gesto compì una giovane nel giardino di Goethe a Weimar. Il poeta ne fu profondamente colpito e nel suo romanzo sottopose a revisione le tematiche coinvolte in tema di parchi e giardini e i loro eccessi: la moda sentimentale e lacrimevole del "melanconico sublime"; il rapporto dell'uomo con la natura risolto in senso estetico; il prezzo ecologico che essi comportavano; il nesso fra tradizione e innovazione etc. In un periodo in cui le trasformazioni economiche e sociali, nonché la stessa grande Rivoluzione, ponevano fine alla "mania dei parchi", Goethe sottoponeva a critica la questione e con essa rivedeva il soggettivismo romantico e irrazionale che tanto spazio occupava nella cultura del tempo. Per queste considerazioni cfr. M. Jakob, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 214-225.

[19] R. Codroico, *Il parco "Sigismondo Moll" a Villa Lagarina nel Trentino, tra Romanticismo e Neoclassicismo*, in «Quaderni del Borgoantico», n. 5 (2004), pp. 3-12.

[20] La citazione fra virgolette è in G. Olmi, *Un Borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo (1751-1802)*. Atti del convegno internazionale di studi, Fontevivo, Parma, ex Collegio dei Nobili (12-14), giugno 2003, a cura di A. Mora, Parma, Diabasis, 2005, pp. 167- 203, part. p. 181. Ringrazio il dott. Alessandro Cont per avermi segnalato questo lavoro e per altri preziosi ausili offertimi nel corso della ricerca.

[21] Sul pittore Eduard Gurk cfr. P. Cont, *L'imperial-regio pittore di corte Eduard Gurk e Villa Lagarina*, «Quaderni del Borgoantico», n. 15, pp. 5-8; id., *La migrazione delle opere del pittore di corte austriaco Eduard Gurk*, «Studi Trentini. Arte», a. 92 (2013), n. 1, pp. 95-121. Entrambi gli scritti sono consultabili *on line* all'indirizzo *http://independent.academia.edu/PaoloCont.*

[22] R. Borchardt, *Il giardiniere appassionato*, Milano, Adelphi, 1992, p. 118. Questo libro non è un "manuale" per praticanti; non è nemmeno il resoconto di un'esperienza di progettista e di artista, simile a quella resa da Russel Page in *L'educazione di un giardiniere*, Torino, Umberto Allemandi& C, 1994; ma è un *excursus* storico e scientifico sul giardino e l'uomo, sul fiore e l'uomo, tracciato con l'occhio attento alla disciplina botanica e al mercato, alla nomenclatura e alla bibliografia da parte di uno scrittore che vuol essere innanzitutto «un umanista». Come l'autore afferma nel "Poscritto", infatti, «il giardino, al pari di tutto ciò che veramente concerne l'uomo, [è] un'espressione dell'unità indissociabile dello spirito umano», (*ibidem,* p. 217).

[23] K. Čapek, *L'anno del giardiniere*, Palermo, Sellerio, 2008, p. 22. Anche questo libro non può essere considerato un manuale per praticanti, giacché esso persegue, al di la di un apparente intento didattico, ricerche di stile e di lingua in sintonia con gli intenti primari dell'autore.

[24] C. Perini, *Catalogo delle piante coltivate nel giardino del signor conte Vincenzo Consolati in Seregnano per cura di Ambrogio Casati allievo degli II. RR. Giardini presso Monza*, Trento, Della tipografia di Giuseppe Marietti, 1850. Il Perini, dedica quest'operetta a Giuseppe Moretti, professore di Botanica nell'università di Pavia e direttore dell'Orto botanico pavese, che gli aveva richiesto una descrizione della «diligentata coltura che rallegra il riposto villaggio di Seregnano». La dedica del Perini era motivata da un sentimento di gratitudine verso lo studioso, che lo aveva ammesso a frequentare l'orto di Pavia, nonché da un particolare legame che univa il Moretti al Trentino: la predilezione per Pietro Andrea Mattioli, il medico di Bernardo Clesio, che del sec. XVI fu anche uno dei più illustri botanici. Il Moretti aveva collezionato quasi tutte le 50 edizioni in diverse lingue dell'opera del Mattioli, *Commentarii in Libros sex Pedacii Dioscoridis Anazarbei, de Materia Medica,* e aveva inoltre pubblicato, fra il 1842 e il 1853, otto memorie in difesa delle sue opere: *Difesa e illustrazione delle opere botaniche di Pietro Andrea Mattioli botanico del 16. secolo.* Notizie da C. Preti, *Mattioli, Pietro Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 72 (2008), *http:/ www,treccani.it/enciclopedia /mattioli-pietro andrea_(Dizionario- Biografico)/.*

[25] A. Passerini, *Sigismondo Moll alto funzionario dello Stato che ha scelto Villa per abitarvi ed esservi sepolto*, in «Quaderni del Borgoantico», n. 3 (2002), pp. 11-16.

[26] I. Prosser, *Sigismondo Moll fa il censimento delle piante arboree che si trovano nel suo giardino di Villa Lagarina*, *ibidem*, pp. 13-20.

[27] *Ibidem*, p. 14.

[28] *Ibidem*, p. 18.

[29] G. Stuart Thomas, *The Old Shrub Roses*, London, 1979. *Le rose antiche da giardino*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 51-52.

[30] *Ibidem,* p. 51; P. Beales, *Le rose classiche*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 24-25; R. Phillips e M. Rix, *Riconoscere le rose*, Novara, Istituto geografico Agostini, 1988, p. 48.

[31] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino,* p.142. Rose Tudor rosse e bianche ornavano l'arco trionfale eretto a Oppenheim (1613), per accogliere Elisabetta Stuart diretta ad Heidelberg dove avrebbe incontrato il consorte, il principe elettore Federico V; F. A. Yates, *L' illuminismo dei Rosa-Croce*, p. 13, tav. 2.

[32] *Ibidem,* p. 61; R. Phillips e M. Rix, *Riconoscere le rose*, p. 59; P. Beales, *Le rose classiche*, p. 169.

[33] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, pp. 69-70; R. Phillips e M. Rix, *Riconoscere le rose*, p. 83.

[34] Sulle rose *Borsault*: G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino,* p. 80; Id. *Le rose rampicanti*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 125-126. P. Beales, *Le rose classiche*, pp. 225-226.

[35] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, pp. 120-122; P. Beales, *Le rose classiche*, p. 152.

[36] Enrico Gelmi, botanico trentino vissuto fra il 1885 e il 1901, la elenca nel suo studio, *Le rose nel Trentino*, Trento*,* Giovanni Zippel, 1886, p. 29; nel lavoro non è dato trovare altri riferimenti alle rose del Moll. Il Gelmi, nel corso della sua indefessa attività di esploratore della flora trentina, ha composto un corposo erbario delle piante della regione, attualmente custodito nel Museo Tridentino di Scienze naturali. Di esso F. Festi e F. Prosser hanno compiuto una trascrizione, sottoponendo il *Catalogo* a revisione secondo i parametri attuali della disciplina; cfr. iid., *L'attività botanica di Enrico Gelmi (Trento, 1855-1901) ed il catalogo del suo erbario*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di scienze matematiche, fisiche e naturali», a. acc. 258 (2008), serie VIII, v. VIII B, pp. 101-312.

[37] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, pp. 63- 68; P. Beales, *Le rose classiche*, pp. 18-19.

[38] Estremamente ricca era la coltura dei fiori in Cina, chiamata per tal motivo «la madre dei giardini»; altrettanto numerosi furono i riflessi di questo sapere in ambito culturale, sì che a ragione si è affermato che l'impero cinese produsse «la cultura dei fiori più elaborata del mondo». Cfr. J. Goody, *La cultura dei fiori. Le tradizioni, i linguaggi, i significati dall'Estremo Oriente al mondo occidentale*, Torino, Einaudi, 1993, cap. XII, part. pp. 470-480; le citazioni a p. 454.

[39] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, p. 63.

[40] *Ibidem*, p. 81 segg.

[41] La citazione è tratta – similmente a quella posta in esergo – dal componimento di anonimo *De rosis nascentibus*, oggi in traduzione con apparato di commento e note critiche di Giovanni Cupaiolo; cfr. id., *Il "De rosis nascentibus",* Roma, Edizione dell'Ateneo, pp. 175-176.

[42] Questa rosa, secondo i risultati degli studi compiuti da G. Stuart Thomas, corrisponderebbe a una *Rosa damascena bifera autunnale*; cfr. id. *Le rose antiche da giardino*, pp. 60-61.

[43] G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, p. 71. Sulla storia della rosa cfr. P. Beales, *Le rose del XX secolo,* Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 15-91.

[44] Cfr. in proposito M. Dash, *La febbre dei tulipani. Storia di un fiore e degli uomini a cui fece perdere la ragione*, Milano, Rizzoli, 1999.

[45] Cfr. *Le rose dell'imperatrice*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982.

[46] K. Čapek, *L'anno del giardiniere*, p. 155.

[47] G. Olmi, *Un Borbone tra Parma e l'Europa,* p. 183.

[48] La storia delle rose prosegue nei suoi percorsi di creazione di nuovi ibridi, rincorrendo la mitica "rosa blu" (in vero di recente messa a punto, tramite modificazioni genetiche, nei laboratori giapponesi della *Suntory Flowers Limited*) o la letteraria "rosa nera". Il primo Novecento ha visto l'incontrastato dominio delle ibride perpetue Tea, che negli anni cinquanta raggiunse l'acme favorito dall'armonia creatasi fra l'eleganza formale dei fiori, forniti di stelo alto, corolla compatta e colori brillanti, e lo stile sobrio degli arredi; inserite in alte e strette *flûte*, esse rappresentavano l'appropriato complemento dello stile intellettualistico, arieggiante a calvinistico rigore, proprio di quel decennio. *Michele Meilland* (1945), *Sutter's Gold* (1950), *Tango* (1955) erano i nomi delle Tee, ispirati a volte alle donne famose nel tempo: *Bettina* (1953), *Soraya* (1956) etc. Contro quest'algida bellezza però – come spesso accade nella moda – si levò una rivolta, che riportò in auge un tipo di rose rievocanti le antiche: il desiderio di avere fiori dal morbido stelo, dai colori soffusi - e possibilmente dai profumi intensi – da disporsi a mazzi in panciute caraffe di cristallo, portò negli anni settanta alla creazione delle *Rose Inglesi.* Il britannico David Austin se ne fece promotore, regalando agli amatori e ai giardini incroci che coniugano la folta crescita delle Rose Antiche con l'ampia varietà di colori e la continua rifiorenza proprie delle Rose moderne.

Tanta abbondanza di offerte tuttavia non appaga il desiderio degli amatori, soddisfatto soltanto dalle vere "rose antiche". Scavalcando le *Rose Bourbon* e le *R. Chinensis,* responsabili della rovina delle rose antiche (G. Stuart Thomas, *Le rose antiche da giardino*, p. 172), essi ritornano alle Antiche rose da giardino e, risalendo più indietro, alle rose selvatiche o rose botaniche. Queste sono le *Rosacee* originarie dalle corolle semplici a soli cinque petali e dai profumi decisi: la *R. canina*, che di primavera inghirlanda con i suoi lunghi rami arcuati le ripide pareti dei nostri monti; la *R. foetida*, dallo splendido colore giallo-sulfureo; la *R. rubiginosa* o *eglanteria*, dal cespuglio intricatissimo e spinoso le cui foglie, dotate nella pagina inferiore di ghiandole, spargono intorno per largo tratto un profumo intenso di mela selvatica, specialmente dopo una pioggia abbondante. Esse dopo la fioritura primaverile sfioriscono rapidamente e lasciano le piante sguarnite di fiori per tutto l'anno; ma lasciano anche il ricordo dei loro colori e dei loro intensi profumi, che sosterrà per tutto l'inverno i fedeli delle "autentiche" rose nella paziente attesa della loro prossima fioritura.

# 1625-2015: le trasformazioni e i diversi usi di un particolare edificio sul Cornalé in 390 anni di storia

## Da filatoio-tintoria, voluto da Paride Lodron, a mulino-pistoria e infine a casa di abitazione

***Progetti, materiali da costruzione, loro provenienza. Organizzazione del lavoro e retribuzioni. Uno stuolo di lavoratori coinvolto nei vari interventi***

*Antonio Passerini*

*La palazzina sul Cornalé, lungo la strada per Cei, territorio di Nogaredo, come si presenta oggi*

Sul Cornalé, poco a monte del Cimitero di Villa e Nogaredo, a lato della strada che porta a Pedersano-Castellano-Cei, dà nell'occhio una palazzina con grande bifora sopra l'elegante portone d'ingresso. Si tratta di un edificio che ha un'importante storia, lunga quasi 400 anni attraverso i quali ha avuto varie destinazioni d'uso: da filatoio per la seta con annessa tintoria, a mulino e pistoria (panificio; lo sarà per quasi tre secoli), a palazzina con abitazioni.

Riteniamo interessante riunire e proporre in sintesi in questo "Quaderno" tutte le tappe principali di questa storia, già in gran parte raccontata a spezzoni da altri. Ci soffermeremo più a lungo sulla trasformazione apportata nel 1692, dall'originario filatoio a mulino e pistoria, quando la costruzione era di proprietà della Cappella di San Ruperto (la bella cappella barocca all'interno della chiesa parrocchiale di Villa, fatta costruire tra il 1621 e il 1629 da Paride Lodron, su progetto di Santino Solari, per fare memoria dei suoi genitori; Paride, con praticità ma anche con lungimiranza economica, dotò la cappella di una fondazione che garantiva futuro, vale a dire di ingente capitale che, come succede ancor'oggi quando si chiede un mutuo alle banche, veniva prestato ad interesse moderato dietro garanzia di beni immobili, quali case e campi, mentre con gli interessi si provvedeva alla manutenzione dell'edificio sacro e alla celebrazione delle messe legatarie, cioè stabilite da un legato-atto notarile). In quegli stessi anni il principe vescovo di Salisburgo fece realizzare da Solari anche il nuovo, grande monte di pietà, cioè banco dei pegni, nella parte bassa dello stesso Cornalé, una stalla per il palazzo di Nogaredo e la cappella di San Carlo nello stesso palazzo.

Le notizie che riguardano queste realizzazioni, che danno concretezza ai progetti di progresso economico nelle giurisdizioni lagarine pensati da Paride, titolare e responsabile delle stesse, sono raccolte nel libro *Il principe e l'architetto,* curato da Roberto Adami ed edito dal "Comun Comunale" nel 1993. Il capitolo *L'attività di Santino Solari a Villa Lagarina* (pagg. 36-65) è firmato da Maria Donato. In appendice al libro, alle pagg. 112-113, troviamo il *Contratto per il filatoio* che presentiamo qui di seguito. Si veda anche, tra le tante altre fonti, *Santino Solari (1576-1646) architetto e scultore della Valle Intelvi alla corte di Salisburgo,* di Roberto Codroico, "Quaderni del Borgoantico 7, pagg. 3-10. (Ricordiamo che "Castel Novo", o Nuovo, è oggi chiamato di solito Castel Noarna o talvolta, popolarmente, anche castello delle streghe).
Ma i documenti che riportiamo danno anche (o soprattutto) idea del mondo dell'economia, della finanza, del lavoro (uomini e materiali; costi e retribuzioni, ecc.) propri delle varie epoche.

## PARTE PRIMA: FILATOIO E TINTORIA

### 1625, 24 luglio: contratto di costruzione del filatoio (e della tintoria). L'edificio deve essere finito in quattro mesi

Siamo "in Castel Novo, valle di Lagaro, nell'andito presso il pozzo". Corre l'anno 1625, "adì zobia li 24 del mese di luglio". Sono presenti come testimoni "il signor Gieronimo Cunich mercante in Roveré et messer Francesco Marchabrun di Reviano". Redige e dà validità legale al documento il notaio Francesco Pedroni.

*In primo piano l'esterno della bella Cappella di San Ruperto, con cupola*

Parti contraenti sono il "magistro" Santino Solari, originario della Val d'Intelvi (Como), architetto dell'illustrissimo principe in nome del quale agisce, e "li maestri Zuanpietro Fornaro e Zorzo Peterlini ambidui di Nogaré".
C'è da costruire un "fillatorio" secondo il progetto dell'architetto, rispettando alcune condizioni, che riassumiamo di seguito.
1. I due maestri Fornaro e Peterlini devono provvedere direttamente all'acquisto di tutti i legnami necessari alla costruzione dell'opera. Il filatoio sarà dotato di quattro varghi, ciascuno con 18 aspi, e le ruote necessarie a far girare tutto l'impianto sotto la spinta dell'acqua deviata con canali dal Rio Cavazzino.
2. L'architetto Solari sarà obbligato a fornire ai due capimastri "la feramenta lavorata, chiodi et piombo" necessari alla "fattura" del filatoio.
3. Come paga i due maestri riceveranno in tutto 300 fiorini (di troni 4½ a fiorino, secondo il corso in vigore nel Paese): 100 subito; 100 a metà dell'opera; 100 quando i lavori saranno finiti di tutto punto.
4. Il lavoro deve essere portato a termine entro i prossimi 4 mesi. Ritardi e danni saranno a carico dei due capimastri.
5. Dal momento in cui il filatoio entra in attività, i due capimastri sono obbligati a garantirne funzionamento e manutenzione per un anno e un mese ancora.

### 1625, 16 ottobre contratto per avviare e gestire l'attività di filatura nell'edificio in costruzione

Vale la pena di evidenziare due osservazioni, indicative dello spirito del tempo (o quantomeno di Paride Lodron; siamo nel Seicento, un secolo spesso bistrattato da luoghi comuni): ai capimastri Fornaro e Peterlini vengono dati solo 4 mesi per portare a termine i lavori di costruzione del filatoio; per evitare tempi morti, già nell'ottobre 1625, quando ancora siamo nel pieno dei lavori, si decide in maniera pressoché definitiva, sulla futura gestione dell'attività.

Per questo secondo aspetto della storia del filatoio si fa riferimento al saggio di Gianfranco Betta *"Io so alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini": un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo,* pubblicato in "Materiali di lavoro", nuova serie, n. 1-2, 1984, pagg. 47-142.
(Ormesino, o ormisino, ermesino, ermisino: tessuto leggero di seta; dal nome della città persiana di Ormuz, di cui tale tessuto era originario; "caldera": caldaia, grande paiulo, in cui venivano fatti bollire i bozzoli per poi dipanare da essi il filo ininterrotto di seta di cui erano costituiti).

Il 16 ottobre 1625 nel palazzo di Nogaredo si stipula un altro importante contratto. Parti in causa il

principe Paride Lodron (che non è presente fisicamente perché residente a Salisburgo dove è vescovo e principe, ma che è rappresentato dal conte Massimiliano Lodron, suo cugino, e i nobili signori Ippolito Priami di Villa Lagarina e Giovanni Maria Baroni di Borgo Sacco. È coinvolto nell'iniziativa anche Gerolamo Cunich di Rovereto, già citato sopra, maestro nell'arte della seta, che ricoprirà un ruolo tecnico importante nella nuova iniziativa imprenditoriale che si avvia con quell'accordo.
Detto che è "normale", secondo l'autore, che nel periodo feudale sia il signore delle giurisdizioni a promuovere o condizionare, in positivo o in negativo, interventi importanti di carattere economico, vediamo le motivazioni "ufficiali" che hanno indotto Paride Lodron, uomo, come già accennato, dalle spiccate capacità imprenditoriali, a impiantare un'attività serica di rilievo in destra Adige, accanto alle molte già presenti nella vicina città di Rovereto, sulla sinistra del fiume Adige.

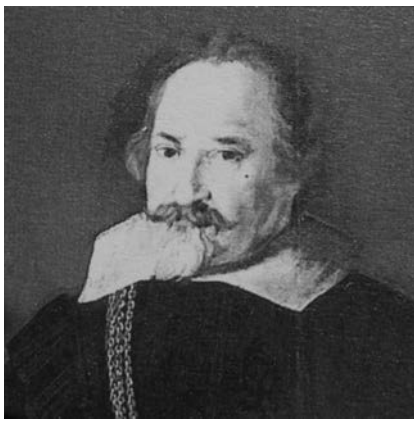
***"Desiderando l'illustrissimo arcivescovo Paride per pubblico beneficio et utile universale dei sudditi della giurisdizione sua di Castellano come di Castel Novo et Nogaredo, et ancora d'altre circonvicine giurisdizioni, d'introdur l'arti della seta per fabbricare ormesini et altri drappi di setta, nella terra di Villa et facendo edificare nello spiazzo di Cornaledo giurisdizione di Castellano casa et ediffici di fillatorio et tintoria ad effetto che detta arte della setta sia più agevolmente incamminata et esercitata, si è graziosamente compiaciuto di ammettere… Priami… Baroni… Cunich…"***

"Si è compiaciuto di ammettere…", cioè ha deciso di accordarsi, mediante contratto, con Priami, Baroni e Cunich, perché sia avviato il "traffico di setta" nella terra di Villa, dove sarebbero stati fabbricati ormesini e altre "drappi".

*Immagine di "Castel Novo" (oggi comunemente detto Castel Noarna) dalla parte dell'ingresso verso, appunto, il paesino di Noarna*

**Paride Lodron mette sul piatto il denaro necessario ma con contropartite (garanzie) in beni immobili (come una banca che presta un mutuo)**

Non c'è motivo di dubitare della buona intenzione di Paride di accrescere le opportunità lavorative e quindi il benessere dei suoi sudditi della destra Adige, come del resto farà con altre iniziative di cui abbiamo parlato in precedenza, ma, da accorto amministratore, per un verso cerca di dare solidità finanziaria e facilitazioni alle iniziative che avvia, per altro verso si copre le spalle da circostanze negative o da eventuali fallimenti. Se, per esempio, nel caso del "santo monte" sono i pegni di chi chiede il prestito a fare da garanzia alle somme concesse – pegni che sempre valgono di più del denaro elargito in contraccambio e che potranno essere venduti all'asta dopo un periodo prestabilito di deposito – , e nel caso della fondazione della Cappella di San Ruperto, detta dei "censi nuovi", dove le somme prestate sono di solito rilevanti, sono beni immobili come campi e case (che il proprietario continuerà ad usare in affitto e che potrà riscattare pagando il capitale e il 5-6% di interessi), a dare sicurezza di eventuale rivalsa, in questo caso dell'avvio di un'attività piuttosto notevole come far funzionare un filatoio e una tintoria, Paride Lodron mette sì a disposizione dei due imprenditori i capitali necessa-



*L'architetto Santino Solari (tratto da* Il principe e l'architetto*, pag. 28)*

*Il principe vescovo di Salisburgo Paride Lodron con paramenti sacri, nel ritratto conservato nella sacristia della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina*

*Immagine di "Castel Novo" visto da nord*

ri ma a fronte dell'acquisizione di campagne, orti, frutteti, gelsi, edifici (che restano comunque in uso dei poprietari).
In altre parole Priami e Baroni, per avere l'abbondante liquidità necessaria per dare inizio alla nuova industria, cedono, almeno nominalmente, a Paride Lodron una serie di beni immobili (Priami cede anche un molino in attività a San Zeno di Piazzo situato nell'edificio oggi di proprietà Candioli e Baroni una segheria e un molino a Sacco…), per un totale di 4000 (quattromila) fiorini a ciascuno dei due (i beni valgono in realtà molto di più; l'anno seguente i due riceveranno da Massimiliano Lodron altri 2000 fiorini ciascuno). Ai due imprenditori, come detto, rimane l'uso delle loro proprietà, dietro pagamento di 400 fiorini annui (si tratta di una sorta di "mutuo ipotecario", afferma Betta, anche per aggirare i divieti ecclesiastici sull'usura o, comunque, sul prestito ambiguo di denaro).
In contratto avrà durata di 7 anni durante i quali Priami e Baroni dovranno far funzionare a dovere il filatoio e la tintoria.

**Clausola importante e "moderna": parte del lavoro deve essere fatto nelle case delle due giurisdizioni**

Tra una serie di altre clausole del contratto ce n'è una di particolare importanza e "modernità", che è anche segno dell'intraprendenza e della lungimiranza di Paride Lodron in ambito economico e sociale (ma è pure un vincolo). È la clausola dove si afferma "che nel distribuire le sete di detto traffico et negozio si per incannare che per fabbricar ormesini et altri drappi di seta siano obbligati detti condutori et traficcanti preferire gli suditi di Castellano, Castel Novo et Nogaredo e poi le altre giurisdizioni vicine et alcun di loro non possa sotto qualsivoglia pretesto dar lavorieri di detto traffico ad altre persone fuori delle giurisdizioni senza espressa licenza del conte Massimiliano a nome del fratello (Alfonso)".

Lo stesso Ippolito (nato nel 1579) aveva ottenuto in quel medesimo anno 1625 da Massimiliano Lodron l'affitto per 5 anni della riscossione dei livelli e delle decime (cioè varie forme di tributi-tasse) che i sudditi delle giurisdizioni erano obbligati a versare al loro "signore-giurisdicente".
(A proposito di decime sui raccolti si veda la lunga e costosa vertenza insorta nel 1759 tra le comunità della destra Adige e i Lodron – oltre che con il giudice Adamo Alberto Madernini e il cancelliere Lorenzo Festi e riportata sul n° 15 dei "Quaderni del Borgoantico", alle pagg. 34-87).

**Subaffitto attività**

Il contratto, come detto, per la costruzione del filatoio è del luglio 1625.

Ippolito Priami è esponente di una famiglia di spicco di Villa Lagarina, dove era giunta nel secolo XVI proveniente da Verona al servizio dei Lodron. Abitava nel palazzo presso la grande fontana nella piazza centrale del paese, oggi detto palazzo Priami-Medernini-Marzani. Figlio di Ippolito fu Alberto, nominato da Paride Lodron a 35 anni di età vescovo di Levant, nella Carinzia… I "Quaderni del Borgoantico" (citati qui con la lettera Q) hanno trattato più volte ed anche diffusamente dei Priami, perciò rimandiamo a quegli articoli e saggi: *Palazzo Madernini,* di Maria Beatrice Marzani, Q 1, pagg. 17-19; *Alberto Priamo* e *la famiglia Priamo o Priami,* Q 7, pagg. 40-41 in *I personaggi del Borgo (antico e moderno),* di Maria Beatrice Marzani e Antonion Passerini; "*Ordine della sollennissima et sontuosissima processione", descrizione di una festa barocca ad opera di Alberto Priamo di Villa Lagarina* di Roberto Codroico, Q 15, pagg. 26-33 e soprattutto *La famiglia Priami di Folas, Rovereto e Villa Lagarina (sec. XVI-XVII),* con albero genealogico, di Roberto Adami, Q 15, pagg. 7-25.

*L'ex palazzo Priami nella piazza della grande fontana di Villa, divenuto poi Madernini; oggi è proprietà Marzani*

Il contratto tra Paride Lodron e Priami - Baroni per la gestione del futuro filatoio e della tintoria è del 16 ottobre 1625.
Nel novembre 1625 Priami e Baroni sottoscrivono con Giovanni Bagolato di Rovereto un contratto triennale di affitto del filatoio, per 70 fiorini annui a decorrere dal luglio 1626 e con Troilo Tacheleti un analogo contratto per l'affitto della tintoria a partire da aprile 1626.
La costruzione del filatoio-tintoria risulta compiuta nel marzo 1626, e quindi è da immaginare che di lì a poco sia iniziata l'attività.

## Le quattro fiere di Bolzano, luogo di smercio delle sete della "terra di Villa"

L'autore Gianfranco Betta fa un lungo discorso su un furto di pezze di seta da parte del "maestro piegatore e orlatore di ormesini" Cristano Curicchio, che impiegava tessitrici nella sua casa di Villa dove si era trasferito nel 1627, da quando cioè aveva ricevuto l'importante lavoro da Priami-Baroni-Cunich.
Da quel discorso, al quale rimandiamo per approfondimenti (tutto il saggio di Betta è peraltro ricco di informazioni, rilievi, dati, ipotesi interpretative…, che qui vengono riportati solo in minima parte) si ricavano molte notizie sul lavoro della seta.
Tra l'altro si dice che erano occasioni importanti per lo smercio del prodotto del filatoio sul Cornalé, le quattro fiere che si tenevano a Bolzano nel corso dell'anno: una detta di mezza Quaresima, l'altra del Corpus Domini (fine maggio-giugno), la terza di San Bartolomeo (24 agosto) e la quarta di S. Andrea (30 novembre).
Da certi dati, riportati dal Cunich, si arriva anche all'ipotesi che nella "terra di Villa" fossero attivi una ventina di telai privati, numero che peraltro l'autore ridimensiona.
Betta parla anche delle altre "fabbriche" realizzate in quegli anni da Paride Lodron nelle giurisdizioni lagarine, soffermandosi soprattutto sul Monte di Pietà e sul suo funzionamento.
Tra i pegni sono citate anche "pezze di seta" di colore verde, turchino, bianco, rosso e nero, queste ultime le più pregiate.
Altro argomento trattato da Betta è quello del "buco nero della peste" (con segnali negativi per l'economia a partire dal 1629 e con punte di massima virulenza dell'epidemia nel 1632 e 1633), che tra l'altro "sembra imporre soprattutto un rallentamento di tutte le dinamiche sociali" e però anche una forte impennata di "processi criminali".
Si parla pure dell'importanza del gelso, della sua lenta ma progressiva diffusione nelle campagne lagarine, del "fascino" della sua foglia.

## La società Priami-Baroni-Cunich non ha lunga vita

"Il sodalizio iniziale tra il Priami, il Baroni e il Cunich, nonostante le enormi facilitazioni ricevute dal potere signorile, sia di natura finanziaria ma anche legale, non deve essere durato a lungo".
Già nel 1629 figura infatti Gio de Giorgi di Nogaredo come terzo nome al posto di Ippolito Priami, il quale forse ha lasciato la gestione del filatoio per dedicarsi ad altre incombenze di notevole impegno, quali la riscossione di livelli e decime per i signori Lodron e l'amministrazione del nuovo, grande Monte di Pietà.
Negli anni seguenti ci sono altri mutamenti.
Annota Betta a pag. 102: "Al filatoio assieme al Volpe [Domenico, di Bassano], doveva essersi costituita una piccola colonia di gente di Bassano o di Vicenza…". Siamo tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta del Seicento. Ma forse già verso la fine degli anni Quaranta, Volpe se n'è andato.

## La seconda primavera del filatoio

Questo significativo intertitolo è preso pari pari dal saggio di Betta (pag. 122): nel 1651 il filatoio è dato in affitto dai responsabili della Cappella di San Ruperto, insieme con il parroco di Villa e il suo cappellano e con il commissario del palazzo Lodron di Nogaredo, per tre anni a Nicolò Angheben di

Rovereto e a suo figlio Lorenzo.
"L'arrivo degli Angheben coincide con la decisione di ampliare il filatoio, portandolo da 4 a 6 varghi. I lavori saranno ultimati nell'aprile 1654", quando viene rinnovato il contratto (ora annuale) con gli Angheben. Vale la pena di ricordare ancora che i sei varghi, costruiti uno sopra l'altro a distanza di poco più di due metri, attorno ai quali lavorano gli operai filatori/torcitori posti su piattaforma di legno, sono fatti girare da un unico albero a sua volta fatto girare dall'acqua attinta attraverso canale dal Rio Molini.
Nel 1651 è rinnovato anche il contratto per la conduzione della tintoria.
Con l'ampliamento aumenta il lavoro e aumentano le speranze, anche per l'attività mercantile di Gio de Giorgi di Nogaredo, ma la decadenza, dovuta a diverse cause, è irreversibile.

**Il declino e la fine**

"È la seconda metà del secolo, scrive Betta, più che la prima, ad evidenziare come le sorti e le fortune della lavorazione della seta sulla destra Adige non dipendono soltanto da una politica protezionistica dei Lodron, ma da un tessuto imprenditoriale e commerciale che qui è chiaramente assente e che stenterebbe a radicarsi dati i persistenti vincoli feudali-signorili. A metà del XVII secolo ci sono già tutte le premesse per fare delle campagne della destra Adige un serbatoio di seta greggia per la città di Rovereto, che provvederà a filarla e commerciarla" (pag. 125).
"Il filatoio di Nogaredo nella seconda metà del secolo rappresenterà una realtà economica sempre più marginale e destinata a scomparire, testimonianza del tentativo non riuscito di innescare un autonomo processo di protoindustrializzazione tutto racchiuso entro i confini delle due giurisdizioni e rigidamente pilotato e controllato dal potere signorile" (pag. 129).

## PARTE SECONDA: MULINO E PISTORIA

**1692: il filatoio è trasformato in mulino e pistoria (panificio)**
**Hanno lavoro tanti operai, manovali, carradori, artigiani…**

Manoscritto: Biblioteca civica di Rovereto, AL [Archivio Lodron] 3 33 16 14.

*Note sul documento e sul lavoro di trascrizione.*
L'angolo in basso a sinistra di tutte le 31 pagine del documento (che è un manoscritto) è risultato danneggiato dall'acqua o dall'umidità, con la conseguenza che una parte delle parole risulta illeggibile.
Il testo è stato trascritto per lo più fedelmente (compreso l'uso delle lettere maiuscole, dei raddoppiamenti, dei punti fermi, dei due punti…).
Sono state invece scritte per intero le parole abbreviate, compresi i nomi propri di persona.
I nomi e cognomi di persona sono stati evidenziati, nel nostro testo, con il grassetto.
L'uso del corsivo è redazionale, come lo sono gli intertitoli.
Non sono stati riportati i riferimenti a libri contabili sui quali le singole spese, diverse tra loro, sono state trascritte (riportate distintamente nei "Libri del Palazzo", cioè i libri dei conti del palazzo di Nogaredo dei signori Lodron; i libri dei conti sono distinti, per esempio in libro delle opere, libro dei vini…). Non sono stati trascritti neppure i riporti di spesa da una pagina all'altra.

*Dizionarietto*
Opera: significa giornata di lavoro
Troni: moneta che ha avuto nel tempo diverso valore
Marchetti e troni: alla fine del Seicento il marchetto è la ventesima parte del trono; perciò 20 marchetti = 1 trono (la scritta "troni 2:10" significa 2 troni e 10 marchetti, cioè 2 troni e mezzo
Ràgnesi: moneta; fiorini del Reno
Mossa (di vino): unità di misura del vino (poco più di 1 litro, per la città di Rovereto); veniva assegnato ai lavoratori come parte integrante della "paga", e che veniva distinto in vino puro, di qualità superiore, e vino torchiato.

*La palazzina fatta costruire da Paride Lodron come Monte di Pietà, nella parte bassa del Cornalé*

Piede: misura di lunghezza (35 cm per Rovereto; 31,6 per Vienna)
Oncia: misura di peso ma anche di spessore, di grossezza. In questo secondo caso: oncia di 12 linee per Rovereto 29 mm, per Vienna 26,34 mm
Carro: unità di misura della quantità di certi materiali (per esempio dei coppi).
Béna: unità di misura di certi materiali, come delle pietre o della calce; (la "béna" è un grande contenitore, fatto di vimini o di altri rami sottili e flessibili come quelli del nocciolo, simile a una grande vasca da bagno)
Carezzo (plurale: carezzi): è il viaggio di trasporto con il carro (tirato per lo più da una coppia di buoi, a volte da un bue solo, a volte da due coppie di buoi, a volte da un cavallo o da altro animale da tiro)
Broilo: spazio recintato, giardino recintato, orto o frutteto recintati…
Celtri (zeltri): legni di sostegno per ponteggi e costruzioni.
Ponticello: poggiolo in legno, in dialetto "pontesèl".

**Fabbrica della Pistoria et Mollino.**
**Spese, Carezzi et Materiali impiegati nella fabrica della Pistoria et Mollino ove era il Filatorio sul Cornalé l'anno 1692.**

Adi 14. Aprile et Seguenti 1692

La pietre cavate nella "predara" a monte dei Molini di Nogaredo

*Opere fatte a Cavar prede nella Predara sopra li Molini di Nogaré* a troni 1:10 et Vino mosse 1½ per opera
(Ndr: della predara-preèra si parla in *La Valle dei Molini,* a cura di Daniela Dapor e Liliana Maffei, Comune di Nogaredo, 1999, pag. 102)

**Bortolamé Cavaler** fece opere N° 3 [ricevette] troni 4:10 – hebbe à conto troni 2:10 et Vin torchiato mosse 3.
**Nicolò Gratiola** opere 2½, troni 3:15 – hebbe à conto troni 1.
**Antonio Riolfat** opere 2, troni 3 – hebbe à conto marchetti 10.
**Antonio Bonapas** opere 3, troni 4:10 – hebbe à conto marchetti 15.
**Bortolameo Adami** taglia Pietra di Pomarol opere 2 a troni 3:10 et vino mosse 2½ l'una, troni 7.

*Carezzi a condur dette Pietre dalla sudetta Predara alla fabrica della Pistoria et Molino:*

**Agostin Aldrighetton** fece carezzi N° 50 a marchetti 12 l'uno [ricevette] troni 30 – hebbe à conto in denaro troni 1:4 et vin torchiato mosse 1 et puro mosse 8.

*La facciata del Palazzo Lodron di Nogaredo che guarda sul cortile interno*

**Heredi** quondam (*cioè del defunto*) Giovanni Battista **Baldessarin** carezzi N° 23, a marchetti 12 per cadauno, troni 13:16 – hebbero à conto acceto mosse 1 et vin puro mosse 2.
**Valentino** di Gottardo **Baldessarin** carezzi 5 à marchetti 12, troni 3.
**Bernardin Bettin** carezzi N° 10 à marchetti 12, troni 6 – hebbe à conto vin torchiato mosse 4.
**Bortolameo Merigot** carezzi N° 56 à marchetti 12, troni 33:12 – hebbe à conto vin puro mosse 17½, torchiato mosse 11 e acceto mosse 1. Denari in più volte troni 2.

*Oltre l'antescritte prede fatte cavar in opera et condotte in ragione di carezzo se n'hà comprato in ragione di bena come sopra.*

Da **Agostin Aldrighetton** bene N° 80 à marchetti 12, accordate in ragion di carezzo anco queste [ricevette] troni 48.
Heredi quondam **Giovanni Battista Baldessarin** bene N° 8 a marchetti 12, accordate come sopra, troni 4:16.
Dall'Ag. **Valentino Baldessarin** bene 2 à marchetti 7½ condotte dalla Valle al Filatorio, marchetti 15.

**Pietro Pompermai** dalli 29 Aprile et seguenti hà dato tovi bene 35 à troni 2 [ricevette] troni 70
*Carezzi fatti a condur detti tovi dalla Tovara di Pomarol al Filatorio.*
**Antonio Gelmon** carezzi N° 8 à troni 1:10, troni 12.
**Leonardo Schrinz** carezzi N° 6 à troni 1:10, troni 9.
**Carlo Schrinz** carezzi N° 5, troni 7:10.
**Bortolameo Bettin** carezzi N° 5, troni 7:10.
**Francesco Battisti** carezzi N° 4, troni 6.
**Michel Rosi** carezzi 1, troni 1:10.
**Giulio Salvador** carezzi N° 3, troni 4:10.
**Domenico Salvador** carezzi 3, troni 4:10.

*Alla base delle verticali rocce centrali, sopra i Molini, ci sono i resti delle cave di pietra rossa (predare, preère)*

*Al libro delle opere del Palazzo di Nogaré s'avuto Calzina bene N° 8 a troni 6,* troni 48.
*Carezzi a condur l'antedetta Calzina dalle fornaci di Villa sin'al Filatorio N° 8 a marchetti 15, [totale]* troni 6.
*A far la busa per detta Calzina,* **Antonio Bonapas** fece opere 1, à troni 1:10.
*A desfiorir detta Calzina* **Leonardo Baron** fece opere ½, marchetti 15.

Adi 22 aprile et seguenti
*Opere fatte a cavar sabion al Drovesot*
**Giovanni Bolognan** opere 3, troni 4:10.
**Marchior Agustini** opere 3, troni 4:10.

Adi 25 aprile et seguenti
*Opere a cavar prede dalli condotti nel filatori et a governar la rozza per dar l'aqua alli pradi delli Broili*
**Antonio Bonapas** fece opere 1½ [ricevette] troni 2:5.
**Giovanni Bolognan** opere ½, marchetti 15.
**Marchior Agustini** opere ½, marchetti 15.
Il **figlio di Bernardin Bettin** opere ½, marchetti 15.
**Antonio Riolfat** opere ½, marchetti 15.
**Nicolò Graziola** opere ½, marchetti 15.
**Antonio Spomer** opere 1, troni 1:10.

Il sabbione scavato nel Drovesòt (e sulle rive dell'Adige)

*Carezzi fatti a condur sabion*
Gli **eredi del fu Valentino Baldessarin** hanno condotto dal Drovesot al Filatorio sabion fatto dall'antecedente opere bene N° …. a marchetti 4 [ricevettero] troni 55.
[…] hà condotto dall'(Adice) al Filatorio bene…, troni 1:10.

Più **Antonio Gelmon** hà fatto con sabion bene 4, dato da **Bortolameo Cavaler** dall'Adice al filatorio carezzi N° 4 à marchetti 15 [ricevette] troni 3.
Et a detto Bartolomeo Cavaler s'hà pagato per dette bene.

Muratori, manovali…

Adi 29 aprile et seguenti fino li 8 ottobre 1692.
*Opere da murari a fare il volto, et altre comodità, il piantarvi il molino, com'anche à stabilir il luogo per la Pistoria, metervi il forno et altro. Più a far un barbacan al volto della Tentoria, aggiustar la Rozza per mandar l'aqua alli broili del Palazzo, far li archi per la Loggia trà la Pistoria e la Tentoria et diverse altre comodità.*
*Il Vino usato nelle opere antecedenti a quelle delli murari… portato al Libro dei Vini del Palazzo dell'anno 1691.*

**Messer Sebastian Perlingher** muraro opere N° 95 à troni 2 ½ et Vin mosse 2 per opera [ricevette] troni 237:10. hebbe à conto in più volte troni 41:12.
… **Riolfat** muraro, opere N° 87½ à troni 2:5, troni 196:17:1½, troni 2:5. hebbe à conto come sopra.
**Carlo Bertonz** muraro fece opere N° 44 à troni 2:5 et Vino mosse 2 per opera, troni 211:10.
**Leonardo Baron** manuale fece opere N° 97½ à troni 1:10 et Vino mosse 1½ troni, 146:5. Più opere ½, marchetti 15.
**Antonio Spomer** manuale opere N° 26 à troni 1½ et Vino mosse 1½, troni 39.
**Antonio Bonapas** manuale opere 53 à troni 1:10 et Vino mosse 1½, troni 79:10.
**Marchior Agustini** manuale opere 9, troni 13:10.
**Antonio Merigot** manuale opere N° 18, troni 27.
Il **figlio di Bernardin Bettin** manuale opere 16, troni 24.
Il **figlio di Andrea Bettin** manuale opere 9, troni 13:10.
Il **figlio di Antonio Inzigneri** manuale opere 46½, troni 69:15.
… **Miorandi** manuale… troni 6.
Il **figlio di Antonio Agustini** manuale fece opere 12 à troni 1½ et Vino mosse 1½, troni 18.
**Antonio Nardi** manuale opere 3, troni 4:10.

Il vino, puro o torchiato, rientra nella retribuzione giornaliera
Ancora pietre dalla predara dei Molini e sabion dal Drovesot

*Li ante scritti operari hann havuto in tutto cioè li murari et manuali*
*Vin torchiato Botte […], a troni 2, mosse 6, à Ragnesi 24*
*Vin pur botte 1, troni 6 à Ragnesi 39.*

*Opere a cavar prede alla predara adi 29 Giugno et Seguenti.*
**Bortolameo Adami** Spezza preda di Pomarol fece opere N° 4 à troni 3, Vino mosse 2½ per cadauna [ricevette] troni 12.
Il **figlio di Bernardin Bettin** opere 1½ à troni 1:10 et Vino mosse 1½, troni 2:5.
Il **figlio di Andrea Bettin** opere ½, marchetti 15.
**Antonio Merigot** opere 2, troni 3.

*Carezzi à condur prede dalla predara al Filatorio adì 29 maggio et seguenti.*
**Michel Rosi** fece Carezzi N° 11 à marchetti 12 [ricevette] troni 6:12.
**Bortolameo Bettin** Carezzi 3, troni 1:16.
**Carlo Schrinz** Carezzi 3, troni 1:16.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 2, troni 1:4.
**Gottardo quondam Aldrighetto Bonapas** Carezzi 9, troni 5:8.
**Bernardo Aldrighetton** Carezzi N° 28, troi 16:16. Più Carezzi 5, troni 3.
**Agostin Aldrighetton** Carezzi 2, più Carezzi 4, Più Carezzi 7, troni 6:12.
I **figli quondam Giovanni Battista Baldessarini** Carezzi 2, troni 1:4.

*Opere a trar Sabion a Drovesot.*
Il **figlio di Andrea Bettin** opere, troni 6.
… **Bonapas** opere 3, troni 4:10.
Il **figlio di Bernardin Bettin** fece opere 1, troni 1:10.
**Antonio Merigot** opere 3, troni 4:10.
**Valentin Miorandi** opere 5, troni 7:10.
Il **figlio di Antonio Agustini** opere 1, troni 1:10.
**Francesco Fedrigol** opere 1, troni 1:10.
**Pietro Tibaldi** opere ½, marchetti 15.

*Carezzi fatti à condur sabion dal Drovesot alla Pistoria.*
**Bortolameo Merigot** Carezzi 4 à marchetti 4 [ricevette] marchetti 16.
Il **figlio quondam Giovanni Battista Baldessarin** Carezzi N° 34 à marchetti, troni 6:16.

Calzina da Cei, da Santa Lucia e da Rovereto

*Essendo finita la provvigione della Calzina se n'ha pigliato dal Palazzo [bène] N° 6 disfiorita*

Adi 19 giugno 1692.
*S'hà avuto da Cei Calcina bene 2 à troni 8 [in tutto] troni 16; due Carezzi da Cei alla Pistoria, troni 4. Inoltre s'hà avuto ad imprestito Calzina di […] di Santa Lucia bene N° 14 disfiorita, qual essendosi restituita dall'infrascritto pigliata à Roveredo…*
*Carezzi fatti à condurla dalla Chiesa di detta Santa Lucia alla Pistoria à marchetti 5, [in tutto] troni 3:10.*

Li suddetti 14 Carezzi sono stati fatti da **Bortolameo Merigot** N° 8, à marchetti 5 [ricevette] troni 2 et da **Antonio Gelmon** N° 6 [ricevette] troni 1:10.

*Adi 8 agosto 1692.*
Provisto à Roveredo da **Steffen Proz (?)** Calzina bene N° 12 à troni 5 marchetti 15 [in tutto] troni 69.
*Carezzi fatti à condur detta Calzin a da Roveredo*
**Antonio Gelmon** Carezzi 3 à troni 2 [ricevette] troni 6.
… **Bettin** Carezzi 2, troni 4.
**Michel Rosi** fece Carezzi 1, troni 2.
**Carlo Schrinz** Carezzi 1, troni 2.
**Bortol Merigot** Carezzi 1, troni 2.
Il **figlio quondam Giovanni Battista Baldessarin** Carezzi 1, troni 2.
**Bortolameo Zanella** Carezzi 1, troni 2.
**Francesco Battisti** Carezzi 1, troni 2.
**Domenico Salvadori** Carezzi 1, troni 2.

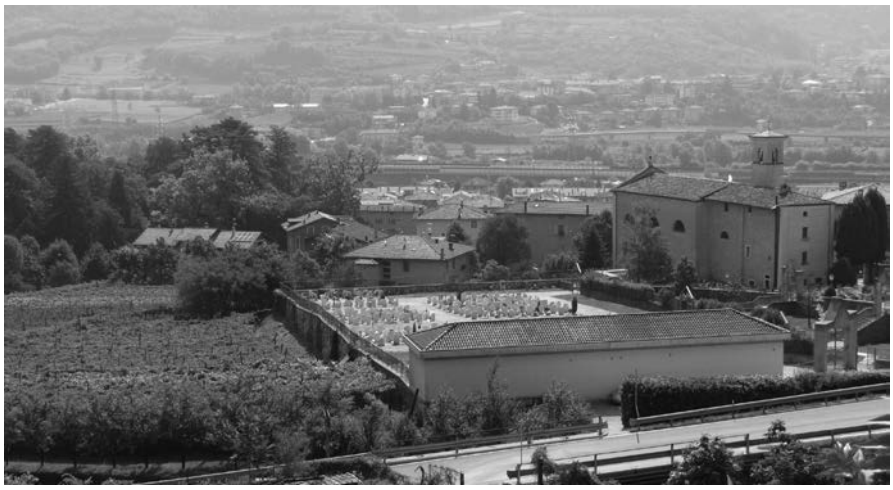
Le pietre per il forno arrivano sul corso dell'Adige da Avesa di Verona, col cambio di moneta e pagando il dazio
(trasportate sull'Adige con barconi trainati, dalla riva, per lo più da cavalli, fino al porto di San Giovanni di Villa Lagarina)

Adì 14 luglio 1692.
*Carezzi fatti a condur le pietre del forno venute da Verona dall'Adice alla Pistoria*

**Antonio Gelmon** Carezzi 2 à marchetti 15 [ricevette] troni 1:10.
**Francesco Battisti** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Carlo Schrinz** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Bortolameo Bettin** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Bernardin Bettin** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Bortolameo Merigot** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Bortolameo Zanella** Carezzi 1 à marchetti 15, marchetti 15.

*A far trasportar col mangheno le dette Pietre del forno entro la stuf-*

*Sulla sinistra, a lato dell'Albergo al ponte, si vedono le antiche fornaci*



*La località Drovesòt, cava di sabbia nei secoli passati, oggi in parte occupata dal settore nuovo del cimitero (si veda di Roberto Adami* I materiali dell'edilizia storica di Villa Lagarina e nei paesi vicini*, in "Quaderni del Borgoantico", n° 2, pagg. 19-24)*

*fa della Pistoria s'hà impiegato, oltre li murari, et manuali ch'eran in opera diversi altri huomini à quali tutti s'hà dato per rinfresco pane marchetti 10 et Vin torchiato mosse 10 à marchetti 3 […], in tutto troni 2:3:1.*

*L'antescritte Pietre hanno costato ad Avesa sotto Verona di prima compra così proviste da D. (?) L? Iseppo Giuanni troni 138.*
*Per datio (=dazio) s'hà pagato a Verona troni 23.*
*Per la condotta da Verona sin al porto di S. Giovanni pagato alli barcarolli Veronesi compreso il discapito delle monete troni 179:3*

Artigiani della pietra di Pomarolo e Nomi

.

**Bortolameo Adami** Spezza preda di Pomarol, hà fatto batter, et aggiustare le suddette pietre del forno opere N° 7 à troni 3 et Vino mosse 2½ [ricevette] troni 21.
Il suddetto **Adami** dev'haver…

Adi 30 luglio 1692.
**Giovanni Vinoti** Spezzapietra di Nomi deve haver per le pietre della Cinta esteriore del forno di longezza [=lunghezza] piedi 15½ et largezza [larghezza] oncie 11 troni 7:15.
**Francesco Battisti** hà fatto à condur dette pietre della cinta, da Nomi alla Pistoria Carezzi 1 per troni 1:15.
L'antedetto **Giovanni Vinoti** deve havere ancora per traveselli N° 7 da usci et finestre, et scallini N° 3 trà tutti di piedi 38 à marchetti 10 troni 19.
Più una pietra del Cendril del forno per troni 3.
*Più per opere N° 2 fatte a sbusar soglie da finestre per mettervi le ferrade, et in altre fatture intorno al forno et Pistoria* a troni 2½ et Vino torchiato mosse 2 [ricevette] troni 5. Hebbe à conto marchetti 11 et [Vino] puro mosse 9½.
Più per un Carezzo fatto con li suoi bovi da Nomi alla Pistoria con detti traveselli [ricevette] troni 1:15.
Et **Francesco Battisti** hà fatto con li scalini Carezzi 1 à troni 1:15.
L'antedetto **Vinotti** hà dato per la porta della Pistoria il […] piedestallo che […] di piedi 8 troni 5.
[…] da **Antonio Gelmon** troni 1:15.

I quadrelli dal Palazzo di Nogaredo

*Per far il forno et la quadrellata sopra la stuffa com'anche la quadrellata nel molino, et nel volto vicin'al molino, et finalmente per l'occorente di tutta la fabrica, s'hà avuto dal Palazzo quadrelli carri N° 20 a troni 8:10 [per un totale di] troni 170. Et dal […] Signor Amministratore Festi quadrelli carri 3 à troni 25:10.*
[Nota redazionale: è probabile che i quadrelli fossero stati cotti nelle fornaci presso il porto e la chiesetta di San Giovanni Battista di Villa].

*Carezzi fatti à condur detti quadrelli dal Palazzo alla Pistoria*
**Bortolameo Zanella** Carezzi 1 per marchetti 8.
**Bortolameo Merigot** Carezzi 5 a marchetti 8 [ricevette] troni 2.
**Michel Rosi** Carezzi, troni 1:4.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 6, troni 2:8.
**Giulio Salvador** Carezzi 1 per marchetti 8.
**Antonio Gelmon** Carezzi N° 7, troni 2:16.

Tovi (pietre di tufo) dalla tovara di Pomarolo

Adi 10 sttembre 1692.
**Pietro Pompemai** hà dato nuovamente Tovi squadrati bene N° 5 et per avanti bene N° 2 à troni 2:10 [ricevette] troni 17:10.

*Carezzi fatti à condur li antedetti Tovi dalla Tovara di Pomarol alla Pistoria*
**Bortolameo Bettin** Carezzi 1 per troni 1:10.
**Antonio Gelmon** Carezzi 1 per troni 1:10.
**Bortolameo Zanella** Carezzi 1 per troni 1:10.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 2 per troni 3.
**Giovanni Dalla Lasta** Carezzi 1 per troni 1:10.
**Bernadin Bettin** Carezzi 1 per troni 1:10.

*Oltre l'antedetti Tovi di Pomarol se n'hà havuto dal Palazzo squadrati bene 3½ per il Camino della Pistoria à troni 2 [per un totale di] troni 8:15.*
*A condur detti Tovi* **Antonio Gelmon** fece Carezzi 3 à marchetti 8 [ricevette] troni 1:4.

Adi 22 agosto et seguenti

*Opere à cavar prede alla predara sopra li molini.*
**Bortolameo Adami** Spezza pietra fece opere 3½ à troni 3 et Vino mosse 3 [ricevette] troni 10:10.
**Lorenzo Lorenzini** manuale fece opere 5 à troni 1:10, troni 7:10.
**[…] adori** di Pomarol […] 1, troni 1:10.
**[… …]** opere 1 [ricevette] troni 1:10.

*Carezzi con prede dalla predara sopra li molini alla Pistoria.*
**Bortolameo Merigot** fece Carezzi N° 5 à marchetti 12 [ricevette] troni 3.
**Agostin Aldrighetton** fece Carezzi N° 5 à marchetti 12, troni 3.
**Bortolameo Zanella** fece Carezzi N° 3 à marchetti 12, troni 1:16.
**Michel Rosi** fece Carezzi N° 2 à marchetti 12, troni 1:4.
Il **figlio quondam Giovanni Battista Baldessarin** fece Carezzi N° 9 à marchetti 12, troni 9.
**Bernardo Aldrigheton** fece Carezzi N° 20 à marchetti 12, troni 12.
**Gottardo Bonapas** fece Carezzi N° 18 à marchetti 12, troni 10:16.
**Bortolameo Bettin** fece Carezzi N° 3 à marchetti 12, troni 1:16.
**Leonardo Schrinz** fece Carezzi N° 4 a marchetti 12, troni 2:8.
**Antonio Inzigneri** fece Carezzi N° 2 à marchetti 12, troni 1:4.

I pilastri da Pomarolo

**Bortolameo Adami** Spezzapietra hà dato N° 3 pilastri alti piedi 3 et grossi once 10 per troni 18.
Più un sechiaretto [= un piccolo secchiaio] per la Pistoria di piedi 2½ per troni 8.

*A condur detti Pilastri da Pomarolo alla Pistoria* **Bortolameo Zanella** fece Carezzi N° 2 per troni 3.
[…] **Adami** Spezzapietra […] li pedestali […] opere N° 3 per troni 9

Il lungo viaggio delle due mole per macinare: una viene da Brescia attraverso il Lago di Garda, l'altra da Camposilvano nell'alta Vallarsa

Maestro **Roccho Flippi** Maranghone di Roveredo dev'haver quanto segue.
Primariamente hà provisto due molle [= mole, cioè macine] da molino, una Bresciana per troni 313:10 condotta fin' à Torbole, et un'altra di Campo Silvano per troni 161 condotta sin' à Roveredo.
*(Anticipiamo qui i due viaggi di trasporto delle macine:*
*Carezzi con la mola bresciana da Torbole a Nogaré*
**Antonio Gelmon** Carezzi 1 per troni 7:10.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 1 per troni 7:10.
*[Nota redazionale: è probabile che ciascuno dei due fosse proprietario di una coppia di buoi e che attaccate al carro ci fossero le due paia di buoi].*

*Carezzi con la mola di Campo Silvan da Roveredo alla Pistoria*
**Rocco Filippi** con due paia di Bovi et compreso il porto troni 5).

Più hà fatto di suo legname il molino con sua roda, pille, pilloni, et altri acquisti tutto fornito anco delle ferramente come sua lista.
Più hà fatto la Gramola à aqua con suoi requisiti parte di suo legname et parte con quella che già v'era di ragione della Venerabile Cappella come lista suddetta.
Più hà fatto di suo Legname una mesa nuova et un desco parimenti nuovo dal pane per la Pistoria.
Il tutto come sua Polizza per troni 1759:10.

Il maestro falegname Rocco Filippi (ben pagato) ed altri "marangoni"

Adi 14. Agosto et Seguenti 1692.
*Opere da Maranghoni ad impiantar le Collone [=colonne], et mettervi sopra li Canali, far soffitte N° 4, far li ponticelli [=poggioli in legno], Scalla sopra la Loggia con altre fatture diverse al molino et Pistoria.*
Messer **Roccho Filippi** opere N° 33 à troni 3 et Vin puro mosse 2 per cadauna [ricevette] troni 99.
**Andrea Cramer** suo Lavorante opere 33 à troni 2:10 et Vino mosse, troni 82:10.
**Iseppo Fortuna** Altro suo Lavorant opere N° 32 à troni 2:5 et Vino mosse 2, troni 72.
**Girondo Lorenzini** marangone opere N° 10 à troni 2:5 et Vin puro mosse 2, troni 22:10.
**Bernardin Bettin** da maragone opere N° 7 à troni 2:5 et Vin puro mosse 2, troni 15:15.
**Valentin Baldessarin** marangone opere N° 11 à troni 2:5 et Vin puro mosse 2, troni 24:15.

Le colonne per i canali si ricavano dai roveri del "gazzo" di Castel Nuovo

*L'edificio che ospitò il filatoio, il molino e la pistoria visto da nord-ovest*

*Visione dall'alto del vasto Palazzo Lodron e pertinenze a Nogaredo*

*L'elegante ingresso in pietra della palazzina*

*Opere fatte a tagliare diversi Roveri in Castel Nuovo per adoperarli da Collone [=colonne] del molino. Dalli murari et marangoni sono state fatte opere diverse à tagliar dette colone, quali essendo comprese frà l'antescritta [spesa], qui si tralasciano.*
**Domenico** d'Andrea **Bettin** fece adì 25 giugno à dette collone opere 1 non entrata [tra le precedenti spese] per troni 1:10 et [Vin] Torchiato mosse 1½.
**Antonio Merigot** opere 1 per troni 1:10 et Torchiato mosse 1½.

*Opere da Bovi et Carezzi à condur l'antedette collone fuori dal Gazzo di Castel Nuovo al filatorio ... compresi anche li brodelli [= la ramaglia] a marchetti 15 tanto l'uni come l'altri.*
**Domenico** quondam Giovanni Battista **Inzigneri** fece Carezzi N° 1 per marchetti 15.
**Antonio** quondam Mathe **Inzigneri** Carezzi 1 per marchetti 15.
Messer **Lorenzo et Nepoti Festi** Carezzi N° 3 à marchetti 15 [ricevettero] troni 2:5.
**Antonio Merigot** Carezzi 2 [ricevette] troni 1:10.
**Antonio Merigot** Carezzi 1 per marchetti 15.
**Il figlio** quondam Francesco **Magherle** Carezzi N° 2 à marchetti 15, troni 1:10.
**Gulielmo Agnoli** Carezzi N° 3 à marchetti 15, troni 2:5.
**Giovanni Nicolo Bonapas** Carezzi N° 2 à marchetti 15, troni 1:10.
**Odonio Fiorin** Carezzi N° 3 à marchetti 15, troni 2:5.
**Giovanni** quondam **Gottardo Festi** Carezzi N° 2 à marchetti 15, troni 1:10.
**Carlo Schrinz** Carezzi N° 2 à marchetti 15, troni 1:10 et da bovi opere ½ per troni 2.5.
**Bortolameo Bettin** Carezzi N° 3 à marchetti 15, troni 1:10 et con li suoi bovi opere ½ per troni 2:5.
**Antonio Galvagni** fece da bovi opere ½ per troni 2:5.
**Gasper Festi** Carezzi N° 1 à marchetti 15, marchetti 15.
**Il figlio** quondam Giovanni Battista **Maffei** Carezzi N° 3 à marchetti 15 [ricevette] troni 2:5. Più da manuale opere ½ per marchetti 15.
**Lorenzo Maffei** Carezzi 1 per marchetti 15.
**[…] Zambanel** Carezzi 1 per marchetti 15.
**[…] Candiol** Carezzi 1 per marchetti 15.

*Le collone di rovero havutesi da Castel Nuovo per li Canali del Molino sono state in tutte N° 19 et à stima de periti importano troni 174.*

Il palazzo di Nogaredo fornisce altro legname (di larice, di pézzo-pino, di gelso, di albera…)

*Segue altro Legname diverso provisto et havuto rispettivamente dal Palazzo per la fabrica alla detta Pistoria et Molino*

*Canteri N° 2 Laresi per far chiavi di longezza [= lunghezza] piedi N° 27 à troni 3½ per troni 7.*
*Un legno di Larese per far l'ussata (?) alla rozza verso il Rivo per troni 2.*
*Un Longon di Pezzo piedi N° 27*

*per metter sott'al coperto della Loggia per troni 8.*
*Canteri di pezzo N° 10 di piedi 24 à troni 2:5, N° 2 di piedi 30 cadauno à troni 2:10 et due di piedi 27 cadauno à troni 2:10 per [in tutto] troni 32:10.*
*Un travo di Larese di piedi 20 per far la cappa del camino del forno per troni 7:10.*
Due legni di moraro per la conca della Gramola stimati troni 3.
*Un travo di pezzo di piedi 22½ da metter à traverso della soffitta della [Pistoria] stimato troni 9.*
*[...] di Larese provisto à ... per troni 3.*
*Due legni di Rovero havuti dal Palazzo stimati troni 7:10.*
*Assi di Larese nuove per far Canali per il ponticello [= poggiolo, in dialetto "pontesèl"] della Loggia N° 47 à troni 2:10 et altre dette Inferiori N° 24 à troni 1:15 in tutto troni 159:10.*
*Assi di pezzo nuove per le soffitte, et ponticelli N° 170 à troni 1:5 per troni 212:10.*
*Assi di pezzo Vecchie per far celtri (= zeltri) da volto per ponti, et altro N° 79 à marchetti 9 et sottopelli N° 3 à marchetti 10 per troni 37:1 et scorzi N° 7 per troni 1:8.*
*Borre N° 2 di Rovero fatte segare in traveselli per traversi da canali vagliono troni 15.*
*Una bora d'albera fatta segar in assi per far la hola di legno sopra la Loggia stimata troni 6.*
*Borate di Larese N° 5 fatte segar in mudioni per li ponticelli comprate a Roveredo per troni 13:10.*
*Conventini di Larese N° 14 per li ponticelli comprati a Roveredo per troni 14.*

<u>I tronchi sono segati a Sacco</u>

A **Michele dal Dosso** segata di Sacco per haver segato l'antescritta bora di Rovero, arbor e Larese, con taglii N° 44 a marchetti 4 si deve troni 8:16.

*Carezzi fatti à condur legnami antescritti dal Palazzo alla Segga et dalla detta alla Pistoria*

**Bortolameo Bettin** Carezzi 1 à troni 2 [ricevette] troni 2.
**Bortolameo Zanella** Carezzi 2 à troni 2, troni 4.
**Nicolo Ambrosi** Carezzi 1 à troni 2, troni 2.
**Giulio Salvadori** Carezzi 2 à troni 2, troni 4.
**Delai Cavaler** quondam Cristoffo-ro Carezzi 2 à troni 2, troni 4.

*Carezzi con legname da Roveré alla Pistoria*
**Delai Cavaler** suddetto fece Carezzi 2 per troni 4.

*Carezzi con legname et altra robba dal Palazzo alla Pistoria*
**Bortolameo Merigot** Carezzi 3 à marchetti 8 per troni 1:4.
**Bortolameo Zanella** Carezzi 5 per troni 2.
**Leonardo Schrinz** Carezzi 2 per marchetti 16.
**[…] Baldessarin** Carezzi 3 per troni 1:4 […] con Celtri per marchetti 15.
**Antonio Gelmon** con coppi Carri 4 fece Carezzi 4 à marchetti 8 per troni 1:12.

*Li Carra 4 di coppi suddetti havutisi dal Palazzo per allargar il coperto sopra la Loggia, importano a troni 12 troni 48.*

<u>Ferramenta varia, soprattutto chiodi di varia lunghezza</u>

Messer **Lorenzo Marzan** Ferraro di Villa hà dato per metter alla Pistoria per sicurezza delli muri Chiavi N° 6 et anelli con rampini per metter al volto del molino N° 3. com'anch'altra ferramenta, come sua Polizza, per l'amontare in tutto di troni 130.
[…] altre fatture […] per troni 15.

*[altra] ferramenta per la fabrica della Pistoria*
*Chiodi havuti dal Palazzo: da Canter 58½, da sommas 73 et da poré 27: in tutto pesi 6⅓ à troni 11 il peso [in tutto] troni 69:13:1.*
*Più comperati à Roveredo Chiodi Latoroli, et da ferletta n16 per troni 7:10 più detti N° 350 per troni 2:14.*

<u>Il vedriaro (= vetraio) viene dal Val di Ledro</u>

Adi 19. Ottobre 1692.
**Giacomo Piccoli** Vedriaro di Val di Leder ha fatto una finestrella nuova sopra l'uscio della Pistoria con Vedri N° 38 à marchetti 3 et ha rimesso nelle finestre della medesima Pistoria nella Cosina, nelle Stanze al Forno et nella Camera sopra la Pistoria Vedri n° 186 a marchetti 2. con impiegarvi suo piombo […] 2:6 à marchetti 13 et suo stagno on. (once?) 6 per marchetti 15 et brocche n° 200 per marchetti 14 rileva in tutto troni 27:8.

*Nell'interno i "ponticelli" o "pontesèi" come sono oggi*

E vi ha messo stanghette di ferro n° 4 havute dal Palazzo per troni 1. […] à **Lorenzo Marzan** per la [fornitura di] queste per marchetti 4.

Per l'assistenza prestata Messer (Maestro) Rocchо Filippi à tradur le muole da Torbole et da Roveredo alla Pistoria à sue spese in giornate n° 2 se gli deve Troni 7:10.

Adi 20 ottobre et seguenti.
*Opere a trar Sabion et a spianar li materiali restati nella Corte della Pistoria*
**Leonardo Baron** opere 1 troni 1:10.
**Antonio Nardi** opere 1 troni 1:10.
Il **figlio d'Andrea Bettin** opere 2 troni 3.
**Bortolameo Inzigneri** opere 2 troni 3.

Il legname di recupero dalla demolizione del filatoio era stato venduto ai Rosmini di Rovereto

*Per avanti adi 3 Febraro 1693 a condur il Legname del Filatorio disfatto et venduto al Signor […] Rosmini … a Roveredo sono stati fatti*
da **Antonio Gelmon** Carezzi 1 per troni 2
da **Bernardin Bettin** Carezzi 1 per troni 2
da **Giulio Salvadori** Carezzi 1 per troni 2.

*Nota di Legname havuta dal Palazzo Messer Roccho Filippi per far il molino, et Carezzi fatti per* conto *d'esso lui, [i] quali Legname et Carezzi sono stati bonificati dal medesimo Filippi al Libro del Palazzo […].*
*La controscritta facciata non deve entrare nelli Spendimenti della Cappella, perché l'importare d'essa è già compreso nelle fatture di Roccho Filippi Marangone e serve solo per la bonificazione dovuta da me Festi al Palazzo, siccome ho anco messo le contro scritte robbe per vendute […].*

*Un legno di Larese per far il maschio del Molino stimato troni 20.*
*Due borre di Rovero stimate troni 15.*
*Due borre di Arbor stimate troni 14.*
Carezzi N° 3 fatti [da] **Antonio Gelmon** da Nogaré a Roveredo con li predetti cinque Legni per troni 10.
Carezzi N° 4 fatti [da] l'istesso **Gelmon** da Roveredo alla Pistoria con legname per il molino per troni 8.
**Bortolameo Bettin** con un seitello [piccolo carro?] da Roveredo Carezzi 1 per troni 2.
**Giulio Salvadori** con la molla (= mola, per il molino) di Messer Iseppo Givanni da Torbole à Nogaredo Carezzi 1 per troni 7:10.
**Francesco Battisti** con detta molla da Torbole fin a Nogaré Carezzi 1 per troni 7.10.

Adi 5 novembre 1692.
*Fatto fare il Casson della Moldura per il Molino con assi havute dal Palazzo N° 5 di pezzo nuove, troni 5.*
*Chiodi havuti dal Palazzo I* 4½ troni 2:5.
*Cobie havute da Lorenzo Marzan I (?) 2:7 già entrate nella Polizza per d'esso Marzan.*
*Et pagato a Messer Rocco Filippi la fattura di detto Casson coll'impiego di una giornata egli et Iseppo suo Lavorante oltre la … havuta in Casa per troni 3, in tutto troni 6.*
*Per bisogno dell'antedetta Fabrica l'Heredi quondam Bortolameo Bettin hanno dato a sassi per … 1½ per altro da essi… per troni 16:10.*

Adi 8 dicembre e seguenti 1692.
*Opere fatte a murar il sentierotto nella Pistoria*
**Sebastian Perlingher** opere 2½.
**Giovanni Battista Riolfat** opere 2½.

*Dopo il Vino notato in questo Capitolo 7, ne è uscito nelle altre opere altro … Brente 4 … mosse 6… Torchiato*
*Essendosi compreso in questa somma anco le Brente 2 Vin puro havuto Roccho Filippi sopramercato delle sue fatture…*

Le serrature sono costruite dallo "Slosser" Stefano Nusdorfer di Rovereto

Adi 24 dicembre 1692
**Stefano Nusdorfer** Slosser di Roveredo ha governato n° 11 Seradure alla Pistoria et fatto due Serradure nuove a duoi armari per troni 40.

Adi 21 Genaro 1963.
Il medesimo **Nusdorfer** ha fatto una Seradura nuova per l'uscio nuovo del molino per troni 6.
Et un'altra Seradura nuova per il Cassone della moldura per troni 3.
Più ha impiegato due mezze giornate a metter in opera dette Seradure e far altre fatture alla Pistoria à sue spese troni 3.

*Comprato brocche per mettere in opera dette Seradure tutte per mano del detto (?) Iseppo Givani per marchetti 13.*

Utensili vari in dotazione al molino (molto costosi quelli in ferro e in acciaio: la "livéra" vale più di sei giornate di lavoro di un cavatore di pietre)

*Nota delli utensili necessarij provisti per il Mollino quali si metteran in inventario al Conduttore per restituirli al fine della Locatione.*
*Una mazza di ferro pesa Lire 13 à marchetti 16 per troni 11.1.*
*Martelli n° 6 da Mollin tutti d'azzale (=acciaio) pesano Lire 28 à marchetti 18 per troni 25:4.*
*Più un Martello da ponta pesa Lire 5 per troni 3.*
*Una Livera di ferro pesa Lire 20 à marchetti 10, per troni 10.*
*Qual provisione è stata fatta per mano del Messer? Iseppo Givanni Pistore.*
*Più il medesimo ha provisto per la Buratoria (?) …6 a Verona à troni 2:10 per troni 15.*
*Più ha fatto ingrossire li ferri della Gramola à aqua con aggiungervi ferro Lire 18 à marchetti 5½ et con pagare per la fattura à* ***Carlo Morandi*** *Ferraro alle Fucine di*

*Caditoia e finestre sopra l'ingresso del Palazzo Lodron di Nogaredo dalla parte di Santa Lucia*

*Sacco troni 5 per troni 9:19.*
*Et per una cavicchia di ferro provista per detta Gramola di Lire 6½ a marchetti 9 per troni 2:18½.*
*Appare al strazzo 1693 Ca. 96 che sono stati pagati troni 7:11.2 al Signor Rocco Filippi per sei borre di Larese provviste et condote dalla Sega per adoperarle da alzar li Canalli della Pistoria.*
*[...]Per un carezzo fatto far a condur dette Borre dalle giare di Roveredo alla Sega di Sacco per troni 1.*
*Più per pagati al Segata di Sacco per la Segatura di dette borre in tagli 24 troni 2:8.*
*Il familio del Palazzo a condur le medesime borre da Sacco alla Pistoria ha fatto carezzi n° 1.*

## PARTE TERZA: Storia recente della pistoria

*Antonio Passerini e Sandro Giordani*

### Gli ultimi panificatori: Enrico Baldessarini di Nogaredo, i figli Ettore e Giuseppe e, infine, Enrico figlio di Ettore che chiude l'attività nel 1981

Nell'ultimo scorcio dell'Ottocento nella pistoria sul Cornalé fa il pane Enrico Baldessarini di Nogaredo. Per un periodo lo sforna con il socio Giuseppe Galvagnini.
Per i panificatori di allora era importante ottenere dai singoli Comuni la cosiddetta "privativa", cioè l'esclusiva della vendita del pane su quel territorio comunale. Ciò significava che nessun altro poteva vendere pane ai cittadini di quel comune (in verità poi si verificavano casi di "contrabbando", vale a dire di introduzione e smercio di altro pane) e quindi il panificatore poteva contare su una quota sicura di clienti.
Ciò significava però anche che il pane era sottoposto a severi controlli da parte di commissari comunali, riguardo sia al peso, sia alla qualità, sia al rispetto delle norme igieniche, sia al servizio di fornitura. Se venivano riscontrate violazioni, scattavano multe a carico della pistoria o addirittura si arrivava alla rescissione del rapporto comune-panificatore.
Alla "privativa" del pane (come della carne, o della birra, o di qualche altro prodotto) si arrivava mediante asta pubblica, dalla quale il Comune incassava somme di denaro piuttosto consistenti, che costituivano voci importanti in attivo del bilancio comunale. L'appalto di solito durava tre anni ed era ovviamente regolato da norme piuttosto precise.
Per tornare al "prestinaio" (così si diceva più di un secolo fa, cioè pistore, o panettiere, o panificatore, o fornaio…) Enrico Baldessarini, sappiamo per esempio che il Comune di Pedersano, che era Comune autonomo, come lo erano Castellano e naturalmente Villa Lagarina, non però Piazzo, affidò a lui e al socio Giuseppe Galvagnini la fornitura del pane per il triennio 1899-1901 a fronte del versamento di 552 fiorini.

*Anni 30, cartolina postale*

*1945 effetti del bombardamento del Pippo*

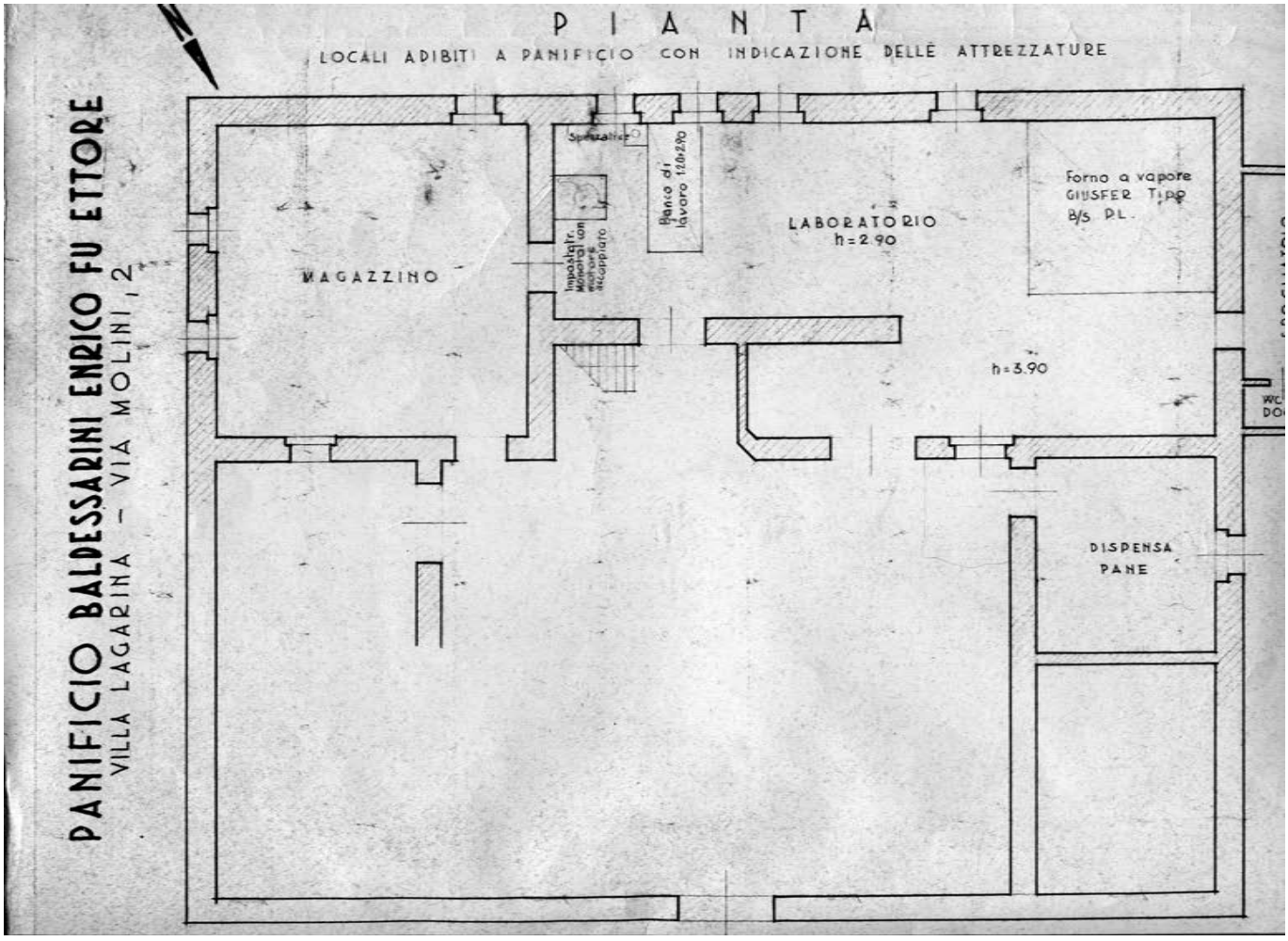
*1945 Il panificio bombardato dal Pippo*

Enrico Baldessarini, che prima della Grande Guerra è anche capocomune di Nogaredo (come dal maggio del 1920 lo sarà il figlio Giuseppe, se eventuali omonimie non ingannano) è padre di Ettore e, appunto, di Giuseppe, che continuano l'attività del genitore.
Nel 1938 muore, ancora in giovane età, Ettore, sposato con Giuditta Bisesti e padre di Enrico, nato nel 1921. Il quale Enrico nel 1939 parte militare volontario e torna a casa nel 1945 a fine guerra.
Negli anni della guerra l'attività del panificio è portata avanti da Giuseppe Baldessarini e poi proseguita in società con il nipote Enrico.
Durante il conflitto bellico il panificio viene bombardato dal famoso "Pippo" che, si dice, abbia visto uscire scintille dal camino del forno, ma l'attività continua ugualmente.
Nel 1946 Enrico sposa Alberta Manfredi che lo aiuta nell'attività.
Nel febbraio 1952 Enrico accende un mutuo con la madre Giuditta Bisesti, compra la parte dello zio Giuseppe e continua l'attività da solo, per altri 29 anni.
In quello stesso 1952 acquista la prima automobile Fiat 1100 Furgone, con la quale, essendo una delle pochissime automobili di Villa Lagarina e dintorni, al bisogno trasporta anche gente che scende dai vari paesi verso il fondovalle e pure ammalati e puerpere all'ospedale di Rovereto.
Il panificio serve le rivendite dei paesi di Villa Lagarina, Nogaredo, Piazzo, Brancolino, Noarna, Sasso, Pedersano, Castellano e d'estate anche la zona di Cei.
Tra i vari pistori che hanno lavorato nel panificio ricordiamo Bruno Baldo (Mèches), Fabio Baldo (Pòtol), Severino Inama, Ettore Andreatta, Giulio Candioli da Rovereto, Pietro Lando da Rovereto, Bruno Toniatti, Giuseppe Pezzini, Enrico Zambanini, Francesco Pizzini (Ghest), Mariano Barberi da Rovereto e altri ancora…
Il panificatore Enrico Baldessarini dal 1° gennaio 1956, anno in cui il grande comune di Villa Lagarina voluto nel 1929 dal fascismo, si sdoppia in comune di Villa (con Piazzo, Pedersano e Castellano) e comune di Nogaredo (con Brancolino, Sasso e Noarna), assume il comando dei pompieri del corpo di Nogaredo dal quale si dimette con il 15 gennaio 1981.
In quello stesso 1981 Enrico Baldessarini decide di andare in pensione e chiude l'attività. Ma già l'anno seguente, il 15 aprile 1982, muore a causa di un aneurisma dell'aorta addominale, a soli 61 anni di età.
Il grande edificio sul Cornalé rimane chiuso per alcuni anni finché i due fratelli, Ettore e Paolo eredi del caseggiato iniziano nel 1990 i lavori per trasformare il grande opificio in appartamenti che saranno venduti a privati.

*Lettera intestata degli anni '60*

*Anni '60 - da sx Ettore Andreatta, Enrico Candioli, Bruno Toniatti, Fabio Baldo*

*Da sinistra in piedi - Fabio Baldo, Giuseppe Baldessarini, Giulio Candioli, Enrico Candioli, Ettore Andreatta*

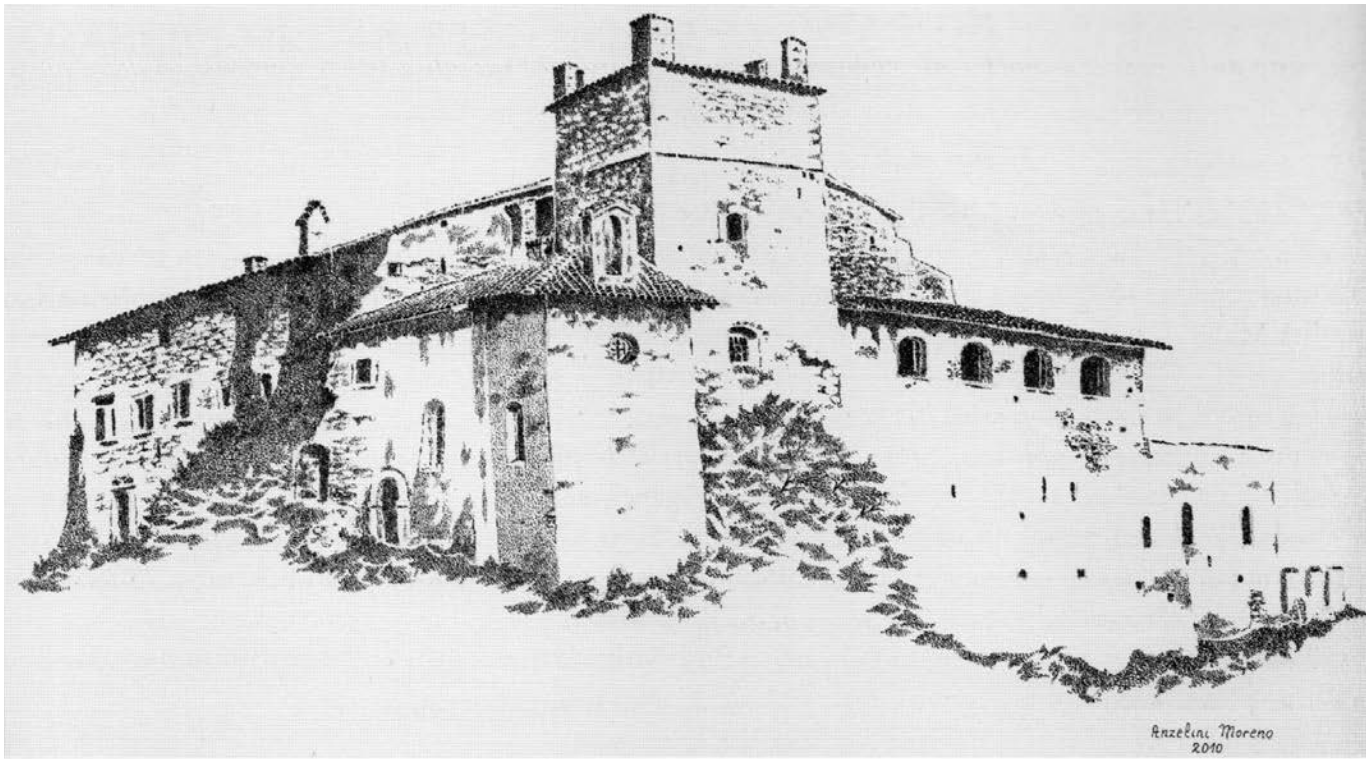



*Pianta del Panificio*

# Vox populi: “bisogna uccidere e bruciare le streghe”

## *Un tentativo di rilettura dei tragici processi del Seicento e del Settecento alle “strie” di Villa Lagarina, Nogaredo, Piazzo e Castellano*

*Giovanni Bezzi*




*Castelnovo di Noarna dove furono rinchiuse le donne inquisite*

“*La Storia è sempre lì, ferma e immutabile dietro di noi: se siamo onesti non possiamo cambiarla; allora perché continuare ad indagarla, a cercarvi cose e significati nuovi? Perché è sempre diverso lo sguardo che ogni generazione, anzi ogni persona pone su di essa: sono le nostre sensibilità, i nostri sogni e le nostre paure di ogni giorno, che ce la rendono ogni giorno così nuova*”.

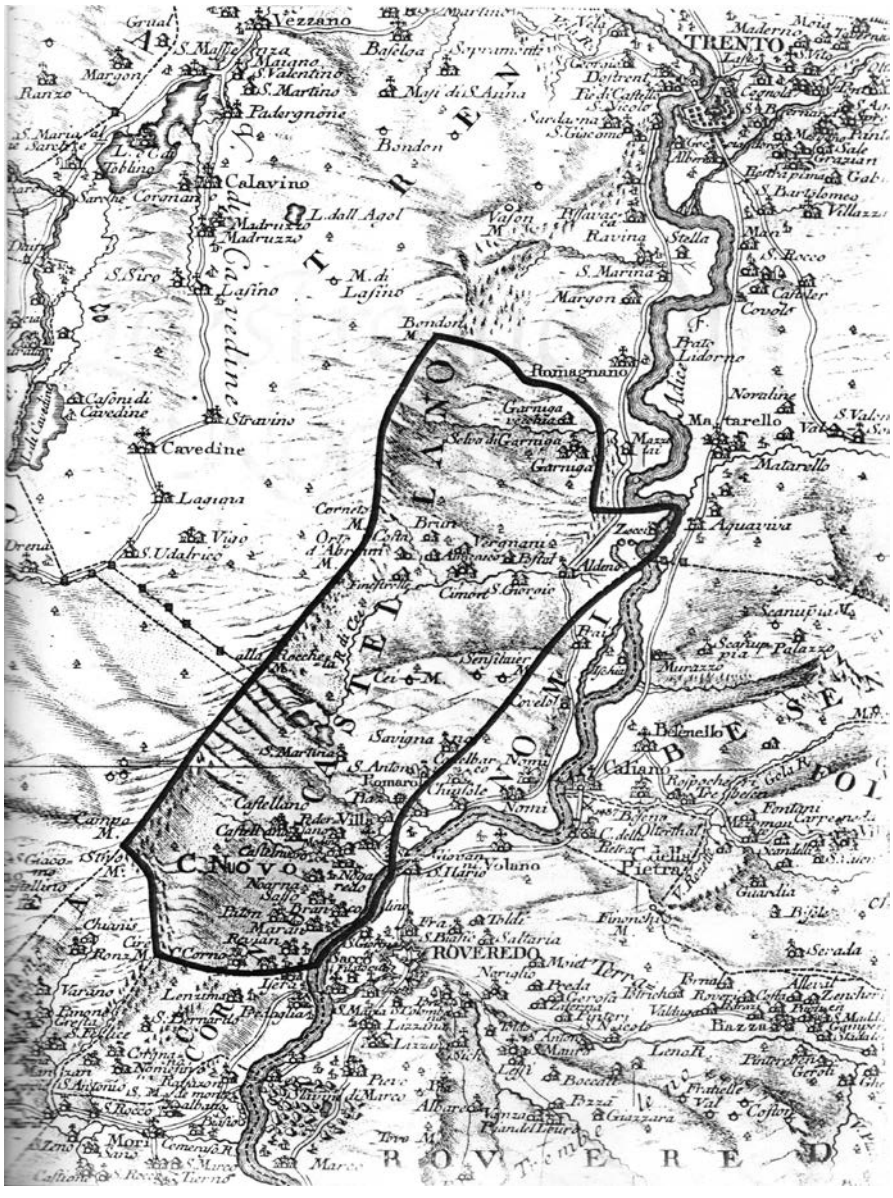
Sull’onda di questa riflessione di quanto il personalissimo mondo di ognuno di noi, lettori distanti, ma attenti e curiosi, influisca non certo sui “fatti”, ma sulla loro interpretazione, cercando di illuminare i pensieri, i progetti, le paure dei protagonisti (grandi e piccoli) di avvenimenti lontani, vogliamo parlare ancora della vicenda delle “strie” della Destra Adige, cercando di suggerire un diverso punto di vista, cioè, come dice il titolo, il ruolo della “vox populi”, dell’opinione pubblica come diremo oggi, che non ci sembra solo quello di uno stuolo silenzioso di spettatori più o meno attenti, atterriti o compiaciuti della tragedia che si svolge sotto i loro occhi, ma piuttosto quello di “attori comprimari” o almeno di suggeritori interessati.
Un tentativo, quindi, non di scoprire “cose nuove”, ma di guardare con occhi nuovi, attenti e partecipi a questa tragedia che ha segnato per lunghi anni non solo le “strie”, ma le famiglie, gli amici, tutta la comunità.

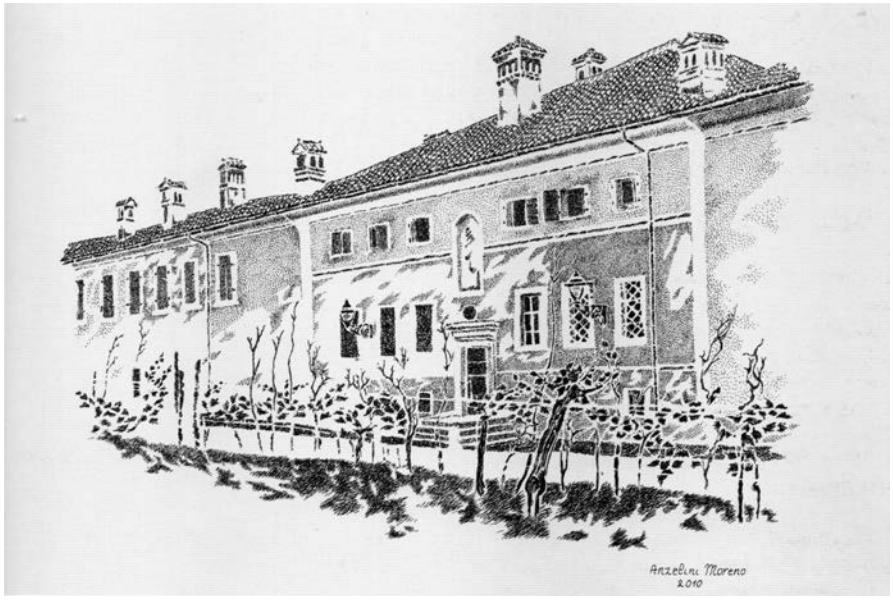
Nell’immaginario collettivo il tragico periodo della storia europea dominato dalla “caccia alle streghe” viene pensato come la tipica espressione dei “secoli bui” del Medioevo, quando i due massimi poteri alleati (quello civile e quello ecclesiastico), dominavano incontrastati su un mondo di miseria, paura, ignoranza e superstizione, mentre poi, con il Rinascimento, in un’ottica di “magnifiche sorti e progressive”, la gente (almeno nell’Europa Occidentale) si sarebbe liberata da queste catene per procedere spedita sulla strada della conoscenza e della civiltà.
Purtroppo questa visione così consolante di una umanità che cammina lenta ma sicura in un cammino di progresso continuo, è ormai lon-

tana dal nostro sentire moderno: troppe e troppo gravi sono state non solo le battute di arresto verso un mondo migliore, ma addirittura le involuzioni (pensiamo solo alle guerre ed ai genocidi del secolo scorso ma anche alle barbarie che ogni giorno la televisione porta in tutte le nostre case), per poterci ancora cullare in questa fede illuminista del progredire continuo della civiltà.
E così dobbiamo anche accettare una prima lezione "sull'avanti e indietro" del nostro umano cammino, proprio dalla storia delle persecuzioni delle streghe: certamente iniziate nel Medioevo (ma la Bolla Papale di Innocenzo VIII che da l'imprimatur ufficiale alla caccia è del 1484, pochi anni prima di quel mitico 1492 che per gli storici dovrebbe concludere il Medioevo), mentre è nel pieno del Rinascimento, dal 1550 al 1600 che la persecuzione ebbe una brusca impennata e tra il 1600 e 1650 che si acutizzò ancor più drammaticamente (anche la grande ondata mortale della peste nera che infuriò in tutta Europa nel 1630 influì non poco sulla paura delle streghe), per poi spegnersi gradatamente nel corso del Settecento.

## LA DESTRA ADIGE DEL SEICENTO

L'investitura ufficiale dei feudi di Castelnuovo (che comprendeva Villa, Nogaredo, Brancolino, Sasso, Garniga, Folaso, Piazzo, Savignano, Aldeno e Noarna) e di Castellano (con Castellano, Cimone, Gardumo e Pederzano), da parte del vescovo di Trento Giorgio II di Hack ai conti Pietro e Giorgio Lodron (famiglia di feudatari originari delle Giudicarie), risaliva al 1456, quindi quasi due secoli prima dei tragici fatti che stiamo esaminando.
Un lungo periodo che dopo la sconfitta della Repubblica di Venezia nella battaglia di Calliano del 1487, aveva visto stabilizzarsi la situazione politica del basso Trentino con la città di Rovereto (dal 1509) direttamente dipendente dall'Impero Romano-Germanico, mentre le altre terre, nominalmente facenti parte del Principato Vescovile di Trento, erano di fatto governate da vari feudatari, come appunto, nelle nostre zone la famiglia Lodron, i Liechtenstein a Castel Corno e Isera, i Trapp a Beseno o i Busio a Nomi.
Potrebbe sembrare una struttura di potere simile a quella contemporanea, con i vari gradini di autorità che salgono dal Comune, alla Provincia Autonoma, alla Repubblica Italiana per finire all'Unione Europea, ma dobbiamo ricordare che (anche per le obiettive difficoltà di informazione e di movimento che caratterizzavano il mondo nel periodo che stiamo esaminando), in realtà il singolo "feudo" era molto più indipendente di quanto si possa pensare e le possibilità del feudatario di imporre tasse, prescrizioni, regolamenti e leggi sui suoi sottoposti era limitata solo dalla "cornice" delle disposizioni di un ente superiore (che non potevano essere contrastate) o dalla relativa forza (o debolezza) di organizzazioni popolari (come il Comun Comunale dei nostri paesi), che storicamente sostenevano i diritti della comunità contro lo strapotere dei nobili.
La facoltà di amministrare la giu-






*Palazzo Lodron sede dell'inquisizione*

stizia fu una delle espressioni peculiari, per certi versi la fondamentale e la più prestigiosa, del potere dei signori feudali. La competenza di mantenere l'ordine pubblico, di far rispettare le leggi, di trarre in arresto e giudicare i presunti colpevoli, di comminare pene, compresa la condanna a morte, fu esercitata per alcuni secoli in Destra Adige dai "giurisdicenti" Lodron quasi ininterrottamente fino al 1842.
C'era dunque tutta una struttura "investigativa-giudiziaria-penale" che anche il nostro piccolo "stato" lodroniano si era dato e che troviamo ben descritta proprio nel caso dei processi per stregoneria: ci sono le guardie (chiamate birri), i cancellieri, i Commissari, gli avvocati e finalmente il giudice Paride Madernini delegato dai conti Lodron ad amministrare la giustizia.
In un unico grado di processo si risolvevano le questioni (dalle minime alle maggiori) e molto raro era l'appello al giudice superiore (il Vescovo o l'Imperatore), che in pratica venivano "chiamati in causa" solo in caso di liti tra nobili (come la lunga diatriba tra le famiglie Castel Barco e Lodron per i possessi lagarini).
Se le condanne a morte delle streghe calamitano la nostra attenzione, dobbiamo ricordare che l'amministrazione della giustizia feudale era amplissima, andando dalle piccole cose (disturbo della quiete pubblica con schiamazzi e canzoni scandalose, risse, giochi di carte proibiti o giochi d'azzardo nelle osterie, suonare o far suonare in pubblico musica da ballo senza licenza, "*portar, senza licenza, archibugi, stiletti e simil'arme assassine*", vendere senza autorizzazione medicamenti da parte di qualche "*chiarlatano o altra simil sorte di gente forestiera*", ecc.), ai numerosi casi di piccoli furti tipici di un mondo contadino sempre ai limiti della miseria (… *biava, capussi, pere, un lenzuollo di fieno, poina, galline, una ruota di carro*…); frequenti i processi per caccia e pesca di frodo nei possessi Lodron o in violazione dei diritti del signore, per arrivare anche ai casi eclatanti come omicidi, infanticidi e incidenti mortali.
È questo piccolo mondo apparentemente immutabile che, all'inizio del Seicento, scopre la "modernità".

## IL CAMBIAMENTO ECONOMICO E SOCIALE

Già Cristina Andreolli e Antonio Passerini, tra i primi a pubblicare studi sul processo di Nogaredo, vollero illuminare il particolare momento della Destra Adige in quel periodo, sottolineando come si stesse vivendo un periodo di trasformazione economica e sociale

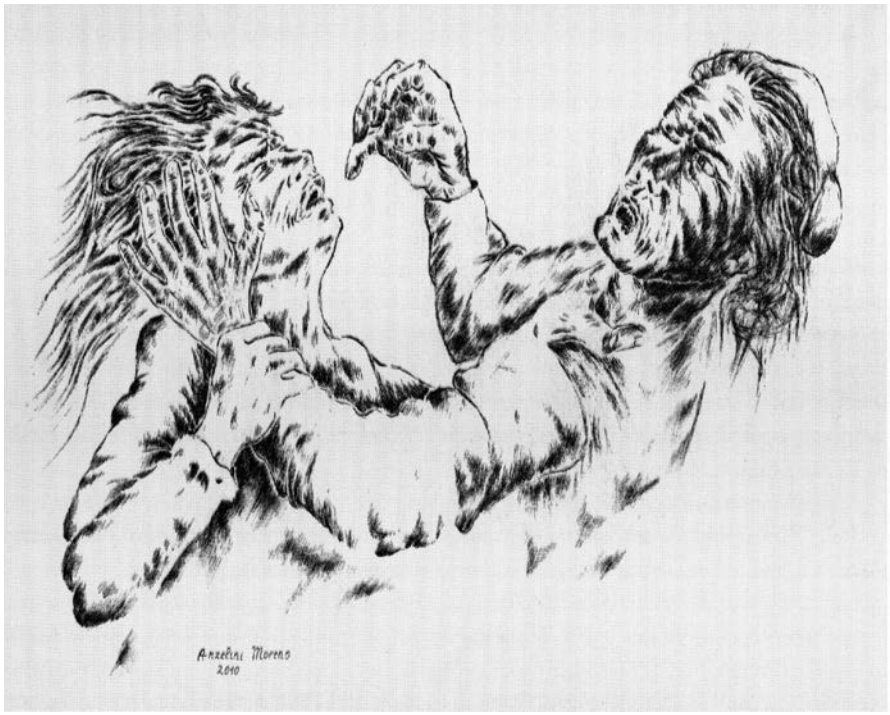
*Donne intente a rifornire i bachi da seta di foglie di gelso sui tipici graticci di canne, dette "arele"*

all'interno di una struttura che era rimasta stabile da secoli.
Se una data può essere presa a simbolo di questo cambiamento, è sicuramente il 1625 quando iniziò la costruzione del filatoio di seta al Cornalè di Nogaredo nell'edificio che poi (per secoli) divenne sede del panificio (vedi l'articolo sulla "pistoria" in questo stesso "Quaderno") ed è stato recentemente ristrutturato.
L'allevamento dei bachi da seta (iniziato probabilmente dai veneziani durante il loro dominio in Vallagarina), era già certamente diffuso anche in Destra Adige, come testimoniano i contratti di vendita agrari del tempo, dove vengono specificati – e spesso valutati a parte - i "morari" pre-senti nei singoli fondi, ma anche contratti di affitto di singole pian-te di gelso le cui foglie costitui-vano l'indispensabile nutrimento dei bachi.
L'importanza e la valorizzazione di queste piante sono testimoniate anche dal numero di denunce di furto (di foglia, di provane o addirittura di una pianta intera), che arricchiscono gli annali del tempo, chiaro sintomo di quanto l'allevamento dei bachi fosse diventato importante nell'economia di tante famiglie contadine, costituendo, insieme all'uva, l'unico prodotto "vendibile" e quindi fonte di introiti in moneta, mentre tutti gli altri prodotti della campagna erano destinati (dopo il prelievo della parte che spettava ai padroni del fondo) al sostentamento della famiglia contadina, situazione che sostanzialmente si mantenne in Vallagarina fino quasi alla Seconda Guerra Mondiale.
Ma se l'allevamento casalingo dei bachi aveva inciso poco o nulla sulle strutture sociali (in fondo si trattava di un'ulteriore incombenza a carico quasi esclusivamente delle donne e dei bambini della famiglia), ben altro impatto dovette avere la creazione del filatoio di Nogaredo.
La "fabbrica" (finanziata dal Conte Paride Lodron – al tempo arcivescovo di Salisburgo – con un prestito di 8.000 fiorini "*al nobile Ippolito Priami di Villa, al nobile Giovanni Maria Baroni di Sacco e al magnifico signor Girolamo Carniol di Roverè come perito di detta arte*"), era mossa da un moderno (per il tempo) mulino ad acqua (che sfruttava il Rio dei Molini), ed oltre al filatoio (che verso il 1670 aveva 6 caldaie e 333 aspi, cioè arcolai per avvolgere le matasse), disponeva anche di torcitoio, telai e tintoria.
Era in grado dunque di completare l'intero ciclo della lavorazione della seta, dalla "galletta" (il bozzolo del baco) fino al tessuto colorato e finito (l'ormesino). Non stupisce che appena entra in funzione la fabbrica, viene subito fatto divieto di esportare bozzoli fuori dai confini della giurisdizione.
Nasce quindi, anche a Nogaredo, un esempio (seppure pionieristico e limitato) di impresa capitalistica: proprietari finanziatori in regime di monopolio (i Lodron unici acquirenti delle gallette ed unici venditori del prodotto finito ai commercianti roveretani Rosmini

e Cheller), dirigenti (gli "esperti dell'arte") e operai.
Soprattutto questi ultimi sono figure nuove per i nostri paesi: per il loro lavoro vengono pagati in denaro (i contadini e gli artigiani anche quando "andavano in opera" presso terzi venivano normalmente pagati "in natura"), sono legati a cicli "industriali" (nei primi anni, solo 2 sono gli operai stabili, mentre durante il periodo estivo-autunnale, quando si lavoravano i bozzoli, c'erano almeno una decina di "stagionali"), ma sono legati anche ai tempi delle macchine: la loro "produttività" e quindi anche il loro salario, viene misurata dai metri di tessuto prodotto.
Tra l'altro una piccola curiosità: nell'elenco dei salariati del filatoio appare anche il nome di Maria Salvadori detta Mercuria, la donna che innescherà con le sue delazioni, il grande processo alle streghe del 1647-48.
I salariati diventano dunque una categoria privilegiata rispetto alla massa dei contadini (visto che dispone di denaro contante), ma una categoria più fragile, legata per la propria sussistenza ai tempi della lavorazione, alla incertezza del posto di lavoro e della stabilità dello stesso; nel gergo paesano "filador" è sinonimo di buono a nulla perché incapace di fare qualsiasi lavoro diverso da quello della filanda, mentre il contadino è tipicamente un fac-totum in grado di adattarsi a qualsiasi mestiere a seconda delle necessità e delle opportunità.
Dunque una piccola schiera di specializzati che al tempo stesso sono i più fragili in caso di perdita o sospensione del loro lavoro, in quanto vivono (e possono vivere) soltanto di quello specifico lavoro. Per loro si può dunque già parlare di "proletariato industriale", con tutto quello che ne consegue?
Il filatoio è anche all'origine di una ridotta (e probabilmente temporanea) immigrazione di operai: verso metà secolo è citata una piccola colonia di "*operai bassanesi e gente di Vicenza*" (tra i quali un certo Domenico Volpe che era stato bandito dalla sua città, un "poco di buono" dunque) che lavorano alla tintoria, mentre un altro segnale di quanto il filatoio fosse diventato anche un "problema sociale" è dato da una "grida" dei Conti Lodron che proibisce agli osti di vendere vino agli operai durante i giorni di lavoro: immigrazione e ubriachezza, due delle tante piccole-grandi novità che non possono passare senza conseguenze nel nostro "piccolo mondo antico".
Si potrebbe dire che il denaro, portato dal lavoro salariato, insieme ad una prima spinta inflazionistica che mette ad ancor più dura prova la vita dei meno abbienti, fa nascere anche una nuova mentalità ed una nuova emarginazione: alla generale povertà di prima, ma connaturata al tessuto sociale e vissuta in totale solidarietà da tutta la comunità paesana, si sostituisce il senso di precarietà di adesso, che non colpisce tutti, ma solo i più deboli, quelli che per svariate ragioni non riescono ad emanciparsi dai livelli economici meno retribuiti.
Fatalismo e rassegnazione di un tempo si trasformano in nuovi sentimenti e in nuovi atteggiamenti di vita; nasce l'invidia per chi ha di più e la paura dell'invidia altrui, un sentimento sconosciuto negli arcaici rapporti egualitari della civiltà contadina. La delinquenza, come documentano gli archivi Lodron di quei tempi, subisce un generale trend ascendente, ma particolarmente accentuato proprio nei paesi di Villa e Nogaredo.
Dal punto di vista di chi gestiva il potere, la situazione sociale poteva sembrare veramente preoccupante e potenzialmente pericolosa: la tentazione di affrontare un problema di ordine pubblico (o, meglio ancora, di più equa ripartizione delle risorse), con un vasto processo per stregoneria che, attraverso il terrore, mettesse a tacere ogni voce di dissenso e "rimettesse in riga" operai e contadini, deve essere apparsa alla "classe dirigente" molto invitante.

## IL TEMPO DELLE STREGHE

Come è ormai noto, il grande incendio dei processi di Nogaredo inizia alla fine di ottobre del 1646, con una banale scintilla: un litigio sulla piazza del paese tra Maria



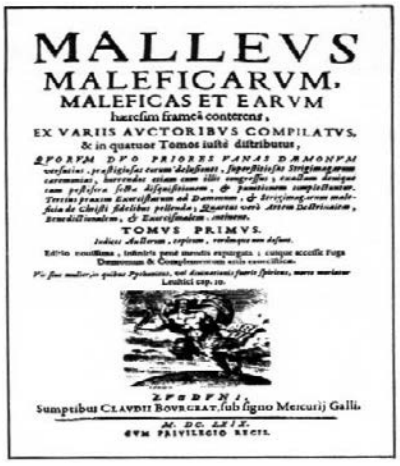
Salvadori detta Mercuria che accusa Domenica Chemella e sua figlia Lucia moglie di Antonio Caveden (entrambe di Villa), di averle rubato alcune pezze di canapa. Sono volate parole grosse, Mercuria ha accusato le altre di essere "strie", ma alla fine tutto poteva finire lì.
Invece Mercuria (una vedova che non gode di buona fama in quanto definita litigiosa, bisbetica ed aggressiva e ha già avuto qualche noia con la giustizia per ingiurie e minacce), viene fermata, portata nelle carceri di Castel Noarna ed interrogata dal commissario Giovanni Ropele. Già questo arresto ci sembra un po' strano: per un banale lite tra donne? Perché solo lei? C'era stata una denuncia o l'autorità aveva agito d'iniziativa? Viene presa perché aveva pronunciato l'ingiuria di strie o perché il "potere" aspettava solo un'occasione propizia?
Intanto a Castel Noarna "scoppia la bomba", potremmo dire, perché Mercuria si apre come un torrente in piena alle domande del commissario Ropele (anche "grazie" alla tortura della corda alla quale viene sottoposta) e spiega che Domenica Chemella (detta Menegota), sua figlia Lucia ed altre donne per il momento non meglio identificate, sono streghe, sono state loro ad insegnarle a togliersi l'Ostia di bocca per usarla poi per far abortire la marchesa Bevilacqua, ospite dei Lodron, loro a trasformarsi in gatte per entrare a fare malefici nelle dimore altrui, a "fatturare" le persone con un unguento ricevuto dal diavolo, a "dissipare" delle creature, come in effetti ha fatto anche lei uccidendo un bambino di Volano e avanti di questo passo come viene diligentemente riportato nel verbale che il cancelliere Guglielmo Pedroni redige e che viene inviato "per competenza" al superiore di Ropele, vale a dire al giudice Paride Madernini, delegato dai conti Lodron ad amministrare la giustizia.
Non si può più tornare indietro: dalla parola "stria" gridata in un

impeto di rabbia, dalle ingiurie in piazza, da un alterco tra donne per un pezzo di canapa, si passa alla scrittura, a quel "fermare per sempre sulla pagina" quello che poteva essere solo un moto di stizza, un gesto, un momento di irritazione presto dimenticato; la fatidica parola ormai è stata registrata su un documento ufficiale: le streghe sono tra noi, sono qui nei nostri paesi e Madernini non può far finta di niente, la ruota della giustizia si è messa in moto e non potrà essere facilmente fermata.
Il Codice imperiale tedesco del 1532 (detto "Costituzione Carolina" dal nome dell'imperatore Carlo V che lo aveva introdotto in tutto l'impero), assegnava al singolo giudice tutte le fasi del processo, dalla definizione dell'accusa, all'interrogatorio, dal dibattimento alla sentenza.
Le confessioni dell'imputato erano prove e per ottenere queste confessioni era lecita la tortura intesa come mezzo per far sì che il "colpevole" che si ostinava a negare, potesse con la confessione liberarsi dalla sua colpa. La procedura prevedeva che la confessione "sotto tortura" dovesse poi essere confermata anche dopo, ma è evidente

(per lo meno per noi) che la paura di essere rimessi alla tortura faceva facilmente confermare quanto era stato detto tra i tormenti.
Da notare che in quel codice, che pure prevedeva riti sommari, confisca di beni e pene di morte tramite rogo, non era previsto il reato di stregoneria: essere strega senza aver commesso nulla di male non era reato; il salto si compì nel 1573 con gli Ordinamenti di Ferdinando II del Tirolo che identificò e punì anche il solo fatto di essere (o meglio, essere dichiarata) strega.
Fu in questa "cornice" legislativa che vennero intensificate le cacce alle streghe anche nella nostra Regione che portarono ai grandi processi di Bressanone (1573), di Rovereto (1604, un processo anomalo che fu presto messo a tacere in quanto tra gli accusati c'erano persone appartenenti a famiglie di spicco della città, chiaro esempio di quanto la giustizia del tempo fosse "guidata"), della Valle di Non (1612-1615), della Val di Fassa (1612-1633) ed anche, ovviamente, ai nostri in Destra Adige.
Dovrà arrivare l'impero di Maria Teresa nel 1766 per vedere un drastico ridimensionamento della legislazione sulle streghe, che verrà infine totalmente cancellata dal codice penale solo da suo figlio, l'imperatore Giuseppe II nel 1787.
Intanto però Madernini si trova in mano la "patata bollente" di questa denuncia/autodenuncia e, mentre fa arrestare Domenica Chemella e la figlia Lucia, libera dalla prigione Mercuria, che sparirà completamente dalle seguenti tragiche vicende del processo.
Nelle segrete di Castel Noarna gli interrogatori (corroborati dai soliti "tratti di corda" o fratture delle ossa) di Domenica e Lucia, aprono la stura ad una serie di denunce a cascata che sembra inarrestabile: sono decine le donne (oltre ad alcuni uomini tra cui, unico indagato, il settuagenario Santo Peterlino), che si accusano, spesso a vicenda, delle peggiori nefandezze possibili, in una specie di "epidemia stregonesca" che sembra non aver mai fine. Il procedimento è ormai ben avviato.
Rimane, in questa prima fase del processo, il fatto inspiegabile della liberazione di Mercuria, visto che si era riconosciuta colpevole di gravi delitti, tra i quali l'omicidio del bambino di Volano, per cui molti commentatori moderni hanno pensato ad un baratto tra giudice ed accusata: la tua libertà in cambio della denunzia di altre streghe.
Il giudice (e/o i suoi superiori conti Lodron) "volevano" a tutti i costi un grande processo contro tante streghe per mettere a tacere il malcontento che serpeggiava nei loro domini e Mercuria, in fondo, era solo una piccola pedina di un gioco molto più grande? Certo che in questa grande autonomia, in questa possibilità del giudice di usare una clemenza inconsueta (pure ripetiamo dopo che l'autodenuncia di Mercuria era stata messa nero su bianco), possiamo misurare anche il potere quasi assoluto di Madernini (e/o dei Conti Lodron) che poi anche nel corso del processo avremo modo di ritrovare.

## LA CHIESA

La prima cosa che stupisce, nell'esaminare la condotta della Chiesa nei processi di Nogaredo, è la sua totale assenza. La tradizione ed il comune pensare circa la lotta secolare alla stregoneria, ci avevano convinti che la Chiesa fosse sempre stata l'origine ed il sostegno di questa operazione in quanto le streghe venivano presentate, prima ancora che come donne malefiche sempre pronte a danneggiare vicini e conoscenti, come eretiche che avevano abiurato al Battesimo per donarsi totalmente al demonio.
La storia, come spesso accade, è un poco più complicata. Innanzi tutto bisogna ribadire che fino al Medioevo inoltrato, il pensiero comune, che pure credeva all'esistenza delle streghe (spesso come residuo di credenze pagane fortemente mantenute soprattutto all'interno del mondo contadino e delle aree marginali come le Alpi ed i Pirenei), mantenne una sostanziale tolleranza verso questi fenomeni o queste credenze.
La Chiesa, che agiva come forza civilizzatrice delle nazioni, disdegnava il mondo delle credenze magiche, relegandolo al ruolo di chiacchiere di donnicciole. Diversi concili se ne occuparono tra il IV e l'VIII secolo, sempre per ribadire che la credenza nei demoni e nella stregoneria non è cristiana.
Il documento più importante in questa scuola di pensiero fu il Canon Episcopi (attorno all'anno 900) in cui si ricorda che "*certe femmine perverse, rese schiave di Satana e sedotte da immagini e fantasmi di demoni, credono e attestano di cavalcare nelle ore notturne su certe bestie con Diana, attraversando immensi spazi, obbedendo ai suoi comandi e accorrendo certe notti al suo richiamo*". I cristiani che credono a queste fantasticherie, ammoniva la Chiesa, si allontanano dalla fede e cadono nell'errore dei pagani che credono a molte divinità.
È nei secoli successivi che la Chiesa giunge progressivamente ad un completo ribaltamento di questa posizione, certo sulla spinta di forti periodi di tensione come lo scisma della chiesa orientale, le eresie dei Catari e dei Valdesi e la Riforma Luterana: mano a mano che la Chiesa perde la propria


MALLEVS
MALEFICARVM.
MALEFICAS ET EARVM
haereſim framcâ conterens,
EX VARIIS AVCTORIBVS COMPILATVS,
& in quatuor Tomos iuſtè diſtributus,
TOMVS PRIMVS.
Sumptibus CLAVDII BOVRGRAT, ſub ſigno Mercurij Galli.
M. DC. LXIX.
CVM PRIVILEGIO REGIS.

sicurezza e si sente una cittadella assediata, non c'è più posto per la tolleranza, i dubbi sulla Fede devono venir combattuti senza limite e senza tregua, si comincia a pensare che veramente il demonio (meglio ancora se vestito da donna) è all'opera tra il popolo cristiano, che ogni piccola "devianza" nei comportamenti pubblici o privati deve venir immediatamente "eliminata" dalla comunità che altrimenti ne verrebbe "infettata".
La conclusione di questo lungo travaglio è (come abbiamo ricordato sopra) una Bolla di Papa Innocenzo VIII del 1484 con la quale, dopo aver deplorato la diffusione della stregoneria che si era avuta nei paesi tedeschi, incarica due domenicani (Heinrich Institoris e Jacob Sprengler) di sradicare l'eretica depravazione. Tre anni dopo comparirà, a cura dei due stessi domenicani, il Malleus maleficarum, la più antica e gigantesca enciclopedia di demonologia, che diventerà la Bibbia dei molti "cacciatori di Streghe" che si scateneranno in tutta l'Europa occidentale.
Ma questa decisa presa di posizione teorica e pratica della Chiesa contro la stregoneria, si scontrò presto con la ferma volontà dall'autorità civile non tanto di contrastarla, quanto di gestirla in proprio: nel corso del Quattrocento, molti Stati europei avevano ormai consolidato la loro struttura e re ed imperatori avevano assunto direttamente il monopolio della cura dell'ordine pubblico, la potestà legislativa e quella giudiziaria; non era più concepibile che processi e condanne venissero decisi da autorità diverse da quella dello Stato e quindi la Chiesa rimase come riferimento dogmatico e culturale che influiva certo sulla scrittura delle leggi che però venivano emesse e fatte rispettare dal nuovo potere statale.
Detto questo, non sembrerà strano vedere quanto marginale o totalmente assente appaia la funzione della Chiesa nel corso dei nostri processi: durante quelli del 1647-48 ci fu addirittura una delle "streghe" che accusò di aver partecipato al sabba un prete di Villa, don Rinaldo Rinaldi (accusa che fu subito lasciata cadere), mentre tra le carte di fine secolo c'è un interessante corrispondenza del notaio Tazzoli che scrivendo all'arciprete di Villa, lamenta che il cappellano della stessa parrocchia, chiamato in causa per scacciare il demonio da un'ossessa "*..non crede a questi malefitij.. et se fa beneditioni, le fa corte, brevi et in fretta..".*
Dunque anche nella Chiesa "ufficiale" verso la fine del '600 c'era chi non credeva più ai malefizi ed alla possessione diabolica e se veniva costretto ad intervenire lo faceva di malavoglia, quasi solo per accontentare qualche fedele ignorante.

## I LODRON

Come abbiamo detto sopra, i veri detentori del potere nella Destra Adige di quel tempo, erano i Conti Lodron, famiglia originaria delle Giudicarie, ma ormai da due secoli trapiantata, con un suo ramo, in Val Lagarina; nel periodo che stiamo esaminando, la giurisdizione di Castel Nuovo era retta da Alfonso, mentre quella di Castellano dai fratelli Paride e Cristoforo.
Non c'è alcun dubbio che la personalità dominante fosse quella di Paride (1586-1653), che a soli 33 anni venne nominato principe-vescovo di Salisburgo; come nel caso di Trento, anche nel principato di Salisburgo l'autorità religiosa del vescovo si accompagnava al potere politico di suprema autorità statale e Paride che governò con grande perizia e fermezza fino alla morte, in un periodo difficilissimo per tutta l'Europa (è quello che viene comunemente definito della Guerra dei Trent'anni), si guadagnò dai salisburghesi l'appellativo di "padre della patria".
Questa "assenza" di Paride dai suoi domini lagarini può aver influito sul processo di Nogaredo? Difficile dirlo. Certo, possiamo immagi-

nare che abbia consentito maggiore autonomia al giudice Madernini; sicuramente Paride venne tenuto a conoscenza dell'andamento del processo: c'è notizia di almeno una relazione (accompagnata dai verbali degli interrogatori delle imputate) del dicembre 1646 che il giudice spedisce a Salisburgo per informare il principe, ma può bastare?
La risposta di Paride Lodron a Madernini è importante, meditata e molto chiara; è un messaggio che potremmo condensare in queste parole: fermezza, ma al tempo stesso moderazione e prudenza. Le ree confesse dovevano avere la punizione che meritavano; la legge doveva però essere osservata con il massimo scrupolo e si consigliava di concludere il processo nel più breve tempo possibile.
La piega che il procedimento stava assumendo, con una cascata di coinvolgimenti che non sembrava mai fermarsi (e che anche Paride sapeva essere originata dall'uso della tortura che Madernini non lesinava di certo), rischiava di diventare pericolosa anche per famiglie "troppo in vista" e comunque stava mettendo in subbuglio tutti i paesi, scatenando una serie di denunce che spesso avevano il sapore di vendette personali o famigliari.

Infine il principe, nella sua grande magnanimità, si diceva disposto a sentire i parenti degli accusati e ad intercedere in favore dei loro cari; anche questa, una chiara dimostrazione che forse non occorreva arrivare alla pena capitale o che comunque, anche se si fosse arrivati alla condanna a morte (pena prevista per la stregoneria acclarata), c'era ancora spazio per la "grazia" che salvasse la vita alle condannate.

Sembra quindi che Paride suggerisca/ordini di chiudere velocemente i processi, dando esempio, allo stesso tempo, della severità necessaria, ma anche della generosità dei Lodron.

Madernini, evidentemente, incassa il messaggio e, dopo gli arresti del febbraio 1647 di tre donne di Castellano (Caterina Barona, Caterina Pederzini e Zenevra Chemola), nei primi mesi dello stesso anno chiude le indagini senza altri arresti ed avvia il dibattimento che si concluderà, come sappiamo, il 13 di aprile, con 5 condanne a morte eseguite il successivo 17 aprile in località "le Giare" mediante taglio della testa e successiva bruciatura del corpo (Domenica Chemella, Lucia sua figlia, Domenica Graziadei, Zenevra Chemola, Caterina Barona), 3 pene capitali in contumacia (Valentina Andrei, Isabetta Graziadei e Polonia Graziadei che si erano messe in salvo fuori dai feudi Lodron prima di essere arrestate), e un bando perpetuo (Benvenuta Graziadei di 17 anni); era già morta in carcere (di "morte naturale" dicono i documenti, ma probabilmente, possiamo pensare, a seguito delle torture), Maddalena Andrei, mentre morirà in carcere nel 1651 Santo Peterlino.

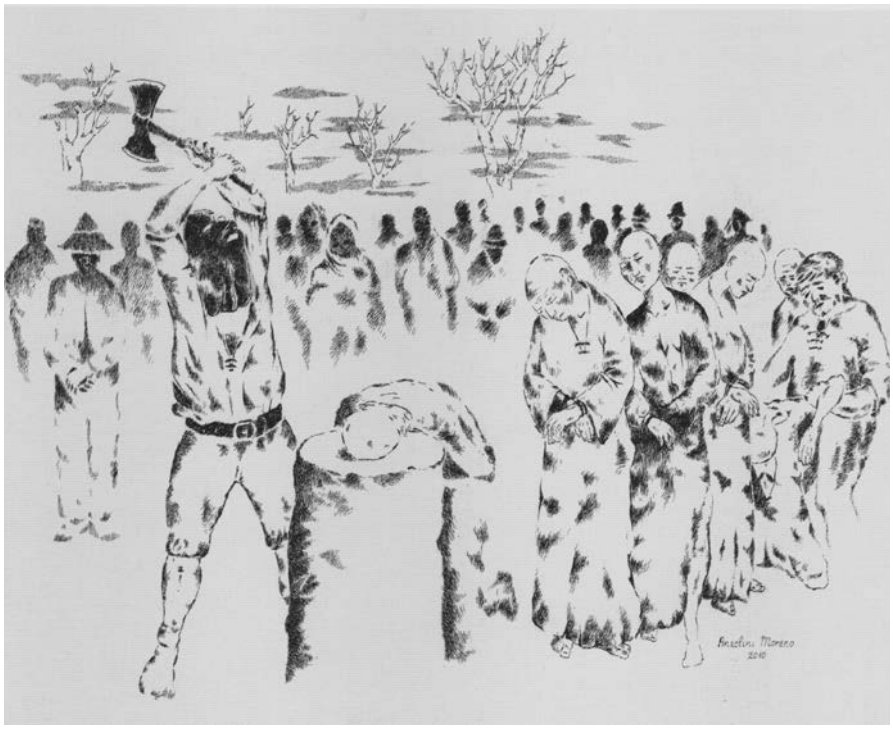
C'è anche da rilevare, proprio nel febbraio del 1647, il caso di Pasqua Bernardini che, saputo di essere stata indicata come strega da alcune imputate, si presenta spontaneamente al giudice, assistita da un avvocato e portando delle testimonianze di gente importante: viene prosciolta da ogni sospetto di stregoneria; effetto dei "consigli" di Paride Lodron o abile autodifesa della Bernardini e dei suoi importanti e qualificati "sostenitori"?

Per concludere questo capitolo sui Lodron, va ricordato che mentre Madernini sta chiudendo il "suo" processo, se ne avvia un secondo, questa volta nella giurisdizione di Castel Nuovo, retta, come ricordato, dal conte Alfonso; giudice è Francesco Scudellari (possiamo chiederci se questo cambio di giudice è perché Madernini era ancora occupato col processo principale o perché – dopo l'esperienza del precedente processo – non era più "gradito" ai Lodron?).

Imputate (sempre per gli stessi reati di stregoneria) tre donne, forse denunciate da Maddalena Andrei, vale a dire Orsola Gasperini di Piazzo, Giovanna Simbeni di Piazzo e Margherita Mazzola nata ad Aldeno ma dimorante a Nogaredo. Il procedimento è rapido e non coinvolge altre persone (anche se è documentato anche qui, l'uso della tortura): evidentemente la "catena" di denunce del precedente processo aveva insegnato qualcosa; stavolta (come aveva consigliato il principe Paride), è sufficiente colpire le "streghe", senza cercare di dilatare all'infinito l'epidemia; il 18 maggio viene emessa la sentenza: pena capitale per tutte e tre le imputate!

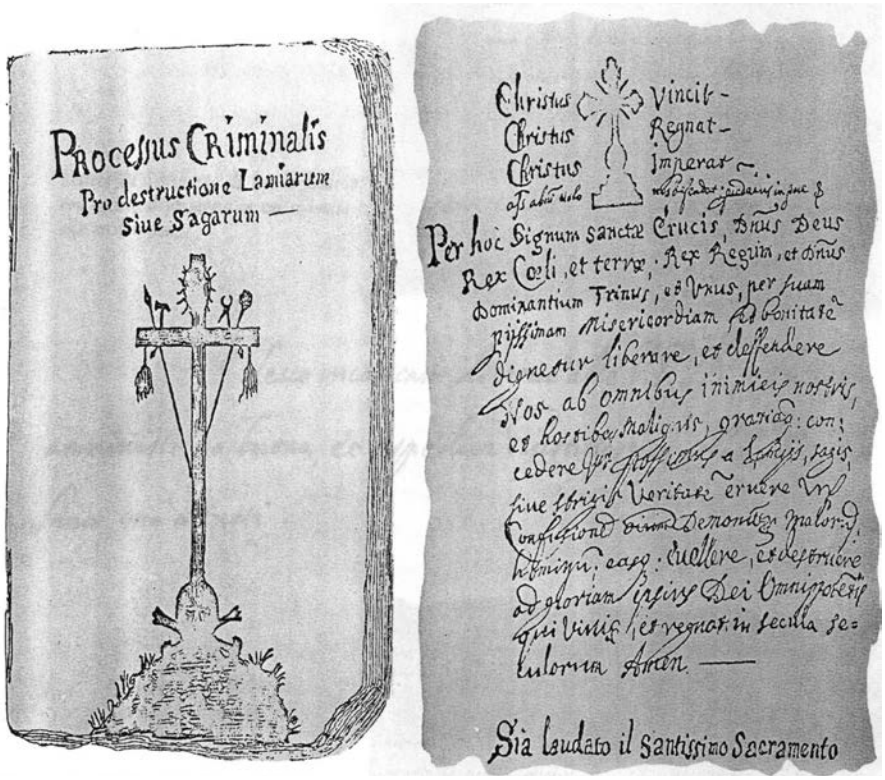
Poi il colpo di scena: la sentenza viene portata al conte Alfonso che è a letto moribondo e che "*per ottenere il perdono et la misericordia della Maestà Divina*" decide di graziare le tre donne commutando la pena in bando perpetuo. In effetti il conte morirà il giorno dopo, ma la storia non è finita perché due delle tre donne vengono trovate pochi giorni dopo ancora nei domini lodroniani; malgrado il bando, da loro infranto, consentisse di eseguire immediatamente la pena capitale, verranno nuovamente processate e nuovamente condannate al bando perpetuo, con la sola aggravante della fustigazione nelle pubbliche strade di Villa e Nogaredo.

Non si può fare a meno di sottolineare la differenza tra gli esiti dei due procedimenti: la severità di Madernini e le condanne eseguite alle Giare evidentemente erano state giudicate dai Lodron più che sufficienti a "calmare le acque", ora si poteva anche dimostrare clemenza!



## IL POPOLO

Già parlando delle modifiche economiche e sociali del tempo abbiamo evidenziato la sensazione di insicurezza, di paura del futuro che si andavano diffondendo tra la gente; questo sentimento non poteva che venir portato all'eccesso da un'altra tragedia che si abbatté su tutta Europa nel 1630, vale a dire l'epidemia di peste che continuò con alternarsi di cali e recrudescenze fino al 1635.
Non abbiamo dati sulla mortalità nei feudi lodroniani, ma a Rovereto in un anno vengono registrati 889 morti (su una popolazione di 2.400 anime) e nel Trentino si stimano circa 4.000 morti, mentre qualche storico giunge a valutare che la popolazione complessiva dell'Europa sia stata ridotta di un terzo.
I proclami dei Lodron che si susseguono in quegli anni, ci danno il senso dell'angoscia che pervadeva tutti, della sensazione che il morbo misterioso non si poteva fermare con nessuna precauzione e nessuna "medicina", che non bastava bloccare i commerci con i paesi vicini, anche a costo di portare le comunità alla fame: la peste arrivava comunque e dovunque.
È interessante notare che il richiamo alla peste come al periodo nel quale hanno iniziato la loro attività malefica, ritorna spesso nelle dichiarazioni delle streghe durante i processi del 1646-47: talmente grande ed incomprensibile era stato questo flagello, che il considerarlo castigo divino (da parte della Chiesa) o opera demoniaca delle streghe (da parte del popolo) erano le sole spiegazioni possibili anche a distanza di anni.
Dunque il "brodo di coltura" in cui far prosperare la necessità di un "capro espiatorio" era ben presente nelle nostre comunità: bastava una piccola scintilla e tutti sarebbero stati pronti a portare il loro contributo per questa grande opera di "purificazione".
Abbiamo già visto come "il potere" abbia gestito l'operazione "streghe"; cerchiamo ora di vedere, le tante e piccole "anomalie" che ci danno il senso di altre forze all'opera.
Dobbiamo soprattutto a Roberto Adami ed al suo studio sulle streghe all'interno del volume dedicato alla storia di Piazzo, l'attenzione o la curiosità sulla pressione che la "pubblica opinione" come la chiameremo adesso o la "vox populi" come la definivano i cronisti del tempo ebbe sull'andamento del processo e sul destino di molte delle persone coinvolte.
Intanto ricordiamo l'autonomia (o meglio la discrezionalità) con la quale Madernini gestisce la libertà di Mercuria; aggiungiamo che la stessa aveva accusato anche un uomo, tale Delaito Cavalieri, di essere uno stregone e di essersi recato con lei più volte al sabba, eppure contro di lui non vennero avviate né indagini né procedimenti. Forse il fatto che costui fosse un capomastro al servizio dei Lodron (suggerisce Adami), può spiegare un comportamento così strano.
La stessa "mano leggera" venne usata nel caso della famiglia Sparamani che apparteneva alla piccola nobiltà locale: il giovane Cristoforo Sparamani, epilettico e mentalmente instabile (e quindi secondo la cultura del tempo chiaramente "posseduto" dal demonio ed in sospetto di eresia/stregoneria), venne invece considerato, dagli inquirenti, solo una vittima innocente delle azioni diaboliche delle strie e "dimenticato".
Ricostruendo le parentele degli indagati, Roberto Adami giunge alla conclusione che delle 17 donne inquisite ben 8 (4 per nascita e 4 per matrimonio) appartengono al "clan familiare" Graziadei. C'era dunque, all'interno della comunità, un qualche motivo di rancore verso quella famiglia, tanto da costringere o invitare Madernini a scegliere di perseguire, tra la folla dei denunciati, soprattutto quelli che facevano capo a quel gruppo?
Lo stesso Santo Peterlini (unico maschio inquisito nel mondo tutto femminile delle streghe di casa nostra), è imparentato con i Graziadei. Pur essendo una persona rispettabile e molto conosciuta in paese (di professione fabbro-ferraio, era stato anche "massaro", potremo dire sindaco, di Villa), viene più volte incarcerato, anche dopo la fine dei processi, fino alla morte in carcere nel 1651, dopo che era stato più volte torturato (senza che ammettesse mai nessuna colpa) e, forse, ritardando volutamente l'arrivo di un atto di grazia che il figlio era riuscito finalmente ad ottenere dal principe Paride.
La parentela con la famiglia Graziadei fu fatale, sempre secondo Adami, anche alla famiglia Benvenuti meglio nota con il soprannome Consoli: oltre a Margherita Mazzola di Aldeno (ma cresciuta e dimorante nella casa Consoli di Nogaredo), una delle 3 condannate e graziate dal conte Alfonso nel 1647, si ricorda anche il caso di Domenica, figlia di Pietro Benvenuti e moglie di un Graziadei di Pederzano, che nell'estate di quell'anno, saputo di esser stata accusata di stregoneria da altre imputate, per paura di essere a sua volta incarcerata ed inquisita, si suicidò gettandosi nell'Adige, chiaro esempio di quanto "la giustizia" fosse circondata da un alone di terrore.
Ma settant'anni dopo, siamo ormai nel 1715, in piena "Età dei Lumi" c'è un'altra vampata di caccia alle streghe, con conseguente processo ed esecuzione capitale. Questa volta dobbiamo a don Giovanni Cristoforetti ed a Roberto Adami, le notizie su questo nuovo processo per stregoneria.
Anche stavolta non manca la cornice di un'economia in difficoltà: dopo la terribile inondazione dell'Adige del 1686, apparve un "morbo sconosciuto" che metteva a rischio l'allevamento dei bachi da seta da cui, come abbiamo ricordato, dipendeva buona parte dell'economia agricola locale (tra l'altro, nel 1692 venne chiuso definitivamente anche il filatoio di Nogaredo); nel 1703 vi fu la feroce




*Frontespizio del fascicolo dei verbali del processo e prima pagina*

occupazione militare dell'esercito francese, con lungo e doloroso strascico di violenze e di danni (si parla di 21 mila fiorini per i domini lodroniani) e, negli anni successivi *"... la penuria di queste nostre parti, battute, flagellate e rovinate la primavera passata nell'uva, biade e nelle foglie dei morari onde andorno a male i cavaleri per la tempesta incredibile suscitata per opera del Diavolo e delle malefiche...*"; ecco apparire nelle cronache di quegli anni, vicino al Diavolo, le "malefiche" sempre all'opera per suscitare disgrazie e malanni: ce n'era dunque a sufficienza per rinfocolare nel "popolo" la paura delle streghe.

La cosa strana (e forse ancor più preoccupante) di questa nuova caccia è che non sono più i Lodron o la Chiesa a cercare capri espiatori, ma è proprio il popolo ad indicare e denunciare le strie: la cronaca dell'arciprete di Villa di quel tempo ricorda infatti che cominciarono delle dicerie sul comportamento di due donne, anche lui ne venne a conoscenza ma non prese (meglio non volle prendere) alcuna iniziativa, però"*... si sparse nella vicinia il rumore... raccoltisi insieme alcuni di buon senno, risolsero denunciarla...*". È il paese, dunque, con alcuni uomini "di buon senno" che si muove, che obbliga "il potere" ad intervenire.

Le malcapitate, arrestate nel luglio 1715, sono due donne di Villa, Domenica Pedrotti (40 anni, detta Zambanella, imparentata con una delle 5 streghe giustiziate nel 1647) e sua figlia Caterina (di 12-13 anni); dai pochi resti degli atti del processo che ci sono pervenuti, non è possibile conoscerne l'andamento: certo la prova principale era la confessione degli imputati (che, ricordiamo, poteva essere ottenuta anche con la tortura) ed il convincimento del magistrato è fondamentale; a lato del giudice questa volta si ricorda che era presente anche una "giuria popolare" formata dagli scabini, nominati dalla Comunità, ma certamente in questo, come di norma in tutti i processi del tempo, ben poca possibilità di intervento avevano questi giurati nei confronti del giudice, unico professionista della legge e come tale in grado di "guidare", secondo il suo parere, le decisioni.

Stupisce la lunghezza del procedimento: bisogna arrivare al 18 marzo del 1717 per la condanna a morte (ed esecuzione mediante taglio della testa e successivo rogo del cadavere) della Zambanella, mentre la figlia morirà in carcere un mese dopo, probabilmente per denutrizione. Nulla sappiamo dello svolgimento del processo, di eventuali testi, di altri coimputati, di altre carcerazioni o torture, ma questa, fino a prova contraria, sarebbe l'ultima esecuzione per stregoneria documentata nei domini Lodron (e probabilmente nell'intero Trentino).

Resta invece forte e documentata la pressione popolare sull'argomento; nel maggio 1716 (quindi prima della conclusione del procedimento contro le Zambanella), una singolare delibera dei 14 comuni del feudo, circa l'amministrazione della giustizia prende una ferma posizione sul problema delle streghe: "*doveranno le comunità unite promuovere di tempo in tempo appresso l'Eccellentissima Padronanza che sii contribuita buona giustizia, e massime presentaneamente nel particulare delle streghe, cosa tanto importante, e se dall'Eccellentissima Padronanza non venisse corrisposta, a promuoverla altrove, poiché è necessaria al mantenimento della Giurisdizione"*. Più chiaro di così è impossibile: o i Lodron ci fanno giustizia contro le streghe o le comunità dovranno pensarci da sole ricorrendo all'autorità superiore.

Nell'aprile del 1717, forse proprio sull'onda di questa pressione popolare, c'è ancora la notizia dell'arresto di altre due "streghe": Domenica Simbeni di Piazzo ed una non meglio identificata donna di Castellano. Mentre di quest'ultima non si hanno notizie, per la Simbeni c'è invece il processo (con piena confessione dei propri

misfatti,che possiamo ben immaginare con quali metodi sarà stata ottenuta) e la condanna a morte, ma la povera donna muore in carcere il 28/2/1718 per morte naturale "*... più per debolezza, come si vuole credere, che da violento attentato contro la sua vita*", come scrive il cronista.
A differenza dei processi del secolo precedente, di cui ci sono pervenuti verbali e commenti, in questo caso le notizie sono più frammentarie, perché contenute solo in un commento del giudice Vespignani che, in seconda istanza, aveva confermato la condanna a morte dell'imputata.
Nel tramonto di questa tragica storia, ci sembra quasi di vedere la Chiesa ed i Lodron poco convinti della stregoneria o poco interessati ad usarla ancora come "instrumentum regni", mentre si mantiene nella gente comune la paura della strega e dei suoi malefici, come spiegazione dei mali incomprensibili che tormentano la vita quotidiana.
Pochi anni dopo, nel 1749, Girolamo Tartarotti nel celebre trattato "*Il congresso notturno delle Lamie*" cita anche questo processo e gli atti del giudice sopra richiamato quando tratta "*degli effetti della fantasia e che le streghe non meritano la pena di morte*", una dissertazione che vuole screditare sia le impostazioni tradizionali del processo penale, che l'inerte dogmatismo dei giudici nell'applicare le pene.
Siamo ormai in pieno Illuminismo: gli scrittori più aperti alle nuove correnti di pensiero che si diffondevano in tutta Europa, possono tranquillamente scrivere (e pubblicare senza tema di essere perseguitati dalla giustizia) che le streghe (le Lamie come le chiama il Tartarotti), non meritano la pena di morte; la generazione successiva a quella che aveva perseguitato e condannato a morte le streghe, guarda ora con sufficienza a quei tempi appena passati, giudicandoli come residui di un passato ormai superato; forse possiamo ricordare che, mentre i dotti come Tartarotti scrivono per un mondo nuovo, i pensieri profondi, le abitudini mentali, le tradizioni orali che passavano di bocca in bocca della grande maggioranza della gente, erano ancora quelli di sempre, preoccupati o forse meglio terrorizzati dalle difficoltà di ogni giorno e sempre in attesa di "trovare" un colpevole per tutti i mali incomprensibili di questo mondo.

## CONCLUSIONE

Che dire, in conclusione? Certamente la fiammata di stregoneria nei nostri paesi non fu casuale: motivi di scontento e di paura (per il presente ed il futuro) si agitavano nelle nostre comunità che affrontavano con difficoltà i cambiamenti di un mondo che appariva più grande, complesso, misterioso ed incomprensibile che mai e, come sempre in questi casi, la ricerca di una spiegazione, di una "causa unica" di tutti i mali, diventava impellente.
Come spesso accade, la spiegazione più irrazionale diventa quella comune: la credenza delle streghe, di un mondo misterioso e crudele, certamente diffusa in tutta la popolazione (non escluse le cosiddette "classi dominanti"), diventa la "verità" che il potere utilizza per evitare soluzioni diverse, di tipo economico o sociale che avrebbero messo in crisi la sua supremazia.
Un monito, se vogliamo, un avvertimento anche per i nostri tempi in cui la crisi economica (ma anche e forse soprattutto, crisi di valori forti che ci facciano da guida), sconvolge le placide abitudini consumistiche cui ci eravamo cullati e mette in dubbio la nostra fiducia nel domani, l'ottimismo di fondo che aveva accompagnato il mondo occidentale nei decenni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale; sì, anche oggi, anche nel nostro mondo, può facilmente insorgere e prender piede una qualche paura di "streghe" di persone strane, lontane, diverse da noi, in grado di mettere in pericolo la nostra civiltà, il nostro benessere, il nostro futuro, in una parola il nostro mondo; più che sorridere di compassione per i nostri avi creduloni che si lasciavano manipolare dal potere (politico, religioso o culturale), dovremmo cercare di evitare di venire a nostra volta manipolati da chi è interessato a "costruire" le paure dei nostri giorni.
Ancora una battuta per finire: c'era, in quel tempo, qualcuno che non credeva alle streghe? Almeno uno sì, certamente lo abbiamo incontrato: per assurdo è proprio Paride Madernini che lascia libera Mercuria dopo aver scritto e certificato che è una strega; se credesse veramente alla stregoneria, l'avrebbe messa a morte, anche solo per il sospetto di quello che lei avrebbe potuto fare di male (a lui stesso, alla sua famiglia, ai riveriti Lodron, all'intera comunità), dopo le torture a cui era stata sottoposta, oltre che per il patto che aveva ormai stretto col demonio. Ma no, Madernini sa benissimo che la povera Mercuria non farà, non potrà fare niente di male, perché la stregoneria è solo un utile strumento nelle mani del potere.
Manzoni, nella sua descrizione della peste del 1630 a Milano, fa dire ai monatti che vedono fuggire Renzo, accusato di propagare il contagio, una frase di commiserazione *"va, va, povero untorello, non sarai certo tu a spiantare Milano"*; anche noi vorremmo mettere in bocca a Madernini le stesse parole: "*va, va, povera Mercuria, non sarai certo tu (né tutte le altre poveracce come te che tra poco bruceremo come streghe), a mettere in crisi il potere dei Lodron e nemmeno il mio!"*.

Nota: i disegni sono di Moreno Anzelini (pubblicati su "El Paes de Castelam"del 2010)

# La chiesa di Brancolino, i conti Lodron e Bonaventura Madernino

*Roberto Codroico*

D'una cappella costruita in località Brancolino, ritenuta d'antica origine, si hanno notizie dal 1240. Venti anni dopo la cappella risulta dedicata alla Madonna e in possesso del convento benedettino di Santa Maria in Organo di Verona, di cui rimase proprietà sino a quando verso la metà del XV secolo il convento veronese fu mutato in commenda e successivamente affidato ai Benedettini Olivetani.

Poco tempo dopo, nell'aprile 1456, il vescovo di Trento, Giorgio Hack, accusò Giovanni fu Guglielmo Castelbarco, signore di Castellano, Castelnuovo, Castelcorno e Nomi, e quindi anche di Brancolino, di non riconoscerlo quale Signore territoriale, pertanto lo dichiarò decaduto dai suoi feudi ed incaricò i fratelli Giorgio e Pietro Lodron d'impossessarsi dei suoi territori. Quindi infeudò i Lodron dei feudi di Castellano e Castelnuovo, mentre incamerò Castelcorno e Nomi.

I nuovi feudatari affidarono il piccolo edificio ai padri francescani conventuali di Sant'Antonio tra i quali è ricorda la presenza di padre Franceschino da Monza e di padre Bonaventura da Caravaggio. Con ogni probabilità il convento era già in costruzione quando il 30 marzo del 1514, con rogito del notaio Madernini, la contessa Veronesia (o Veronica) Coppo, figlia del nobile veneziano Pietro Coppo podestà di Rovereto, e vedova dal 1486 di Paride Lodron signore di Castellano donò, con il consenso dei figli, all'antica cappella di Brancolino, una casa posta nelle vicinanze della chiesa, perché fosse trasformata in convento.

I minori di san Francesco s'insediarono nel convento nel 1534, e lo

*Villa Lagarina, stemma gentilizio Madernini murato sopra la porta del Palazzo*

tennero sino al 1810. Il rettore era rinnovato dai conti ogni tre anni ed era anche cappella degli stessi con l'obbligo di celebrare messa anche nella cappella di Castel Noarna.

Nel 1551 dovevano essere in corso lavori di sistemazione della chiesa di Brancolino se Andrea, primogenito della Coppo, lasciò per testamento una certa cifra di denaro per la continuazione degli stessi. Vale anche ricordare che nel 1554 fra Angelo dei conventuali di Brancolino fu l'artefice della costruzione, nei pressi della chiesa parrocchiale, del Monte di Pietà.

A seguito della divisione dei beni da parte dei figli della Coppo, il feudo di Castelnovo toccò a Nicolò e di seguito al figlio di quest'ultimo, Gasparo, mentre all'altro figlio, Paride, fu assegnato Castellano.

Gasparo, rimasto vedovo, nel 1575 si risposò con Anna Berka figlia di Ladislao Berka signore di Taub e di Leipa. A seguito della sua morte, nel 1582, la giurisdizione fu retta dalla moglie Anna sino al raggiungimento della maggiore età di suo figlio Massimiliano.

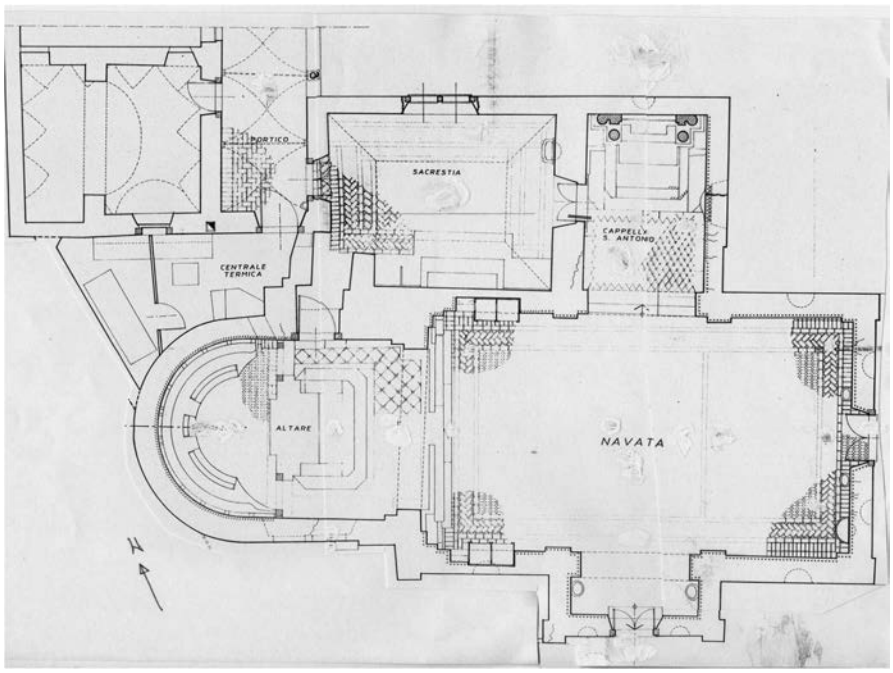
Quando nell'aprile del 1606 papa Paolo V lanciò la scomunica e l'interdetto contro la Serenissima Repubblica di Venezia i cappuccini abbandonarono il territorio veneto e dodici di loro furono accolti da Massimiliano Lodron che si ricordò di ciò quando nel 1617 entrò in contrasto con gli antoniani del convento di Brancolino.

Il 27 agosto emanò un proclama col quale vietava di pagare gli affitti dovuti al Convento di Brancolino senza il permesso dei conti di Lodron. E nel successivo 1619 quando suo cugino, Paride Lordon, fu eletto principe e arcivescovo di Salisburgo chiese il suo aiuto per ottenere il consenso da parte del vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo di sostituire nel convento di Brancolino gli antoniani con i conventuali francescani.

Nonostante il consenso ottenuto i padri riformati non s'insediarono a Brancolino mentre nel 1624 gli antoniani, che nel frattempo s'erano allontanati, avanzarono la richiesta di ritornare e sono di nuovo presenti il 28 maggio del 1636 in occasione della visita pastorale del principe vescovo di Trento.

In quello stesso anno, 1636, morì Massimiliano ed il feudo passò a suo fratello Alfonso, terzogenito di Gasparo e di Anna Berka, mentre nel frattempo il feudo di Castellano era ora dell'arcivescovo di Salisburgo Paride Lodron. Fu questo un periodo caratterizzato dalla presenza nei feudi lodroniani dell'architetto Santino Solari, il progettista del duomo di Salisburgo e di molte costruzioni difensive nonché chiese e palazzi.

*Brancolino, chiesa della Natività di Maria*




*Pianta della chiesa della Natività di Maria a Brancolino*

In modo particolare il nome di Santino Solari nel Trentino è legato alla cappella di san Ruperto inserita sul fianco della romanica pieve di Villa quale monumento funebre per i genitori dell'arcivescovo Paride. Di un certo rilievo è anche la cappella dedicata a san Carlo Borromeo inserita da Santino Solari del Palazzo Lodron di Nogaredo, così come il filatoio, e la nuova cappella di Castel Noarna, solo per citare i progetti più importanti.
Per diversi motivi è da escludere un progetto del Solari per il rinnovo della chiesa di Brancolino, ma non si può non sottolineare che le pacate forme della chiesa ottenute con semplici geometrie rettangolari, sulle quali si aprono fori sormontati da gettanti timpani a volte rettangolari altre curvi o spezzati, risentono della sua lezione. La chiesa di Brancolino si avvicina molto alla chiesa di Wagrain, il piccolo paese noto per essere la patria di Franz Xaver Gruber, il compositore delle melodie di "Stille Nacht, heilige Nacht". Un edificio progettato nel 1616 al tempo dell'arcivescovo Markus Sittikus ad unica navata rettangolare conclusa da una abside come a Brancolino. Lo stesso si può dire della Tauernkirchlein nei pressi del Tauernpass, ma soprattutto della "Kreuzkapelle" nel vecchio cimitero di Salisburgo, fatta costruire dall'arcivescovo Paride quale cappella funebre per suo zio Antonio Lodron.
Analogie tra la chiesa di Brancolino e quella dedicata alla Madonna di Loreto del convento delle suore francescane di Salisburgo meriterebbero un approfondimento. Le madri terziarie all'arrivo dell'esercito protestante erano fuggite da Landshut e giunte a Salisburgo ottennero in dono dall'arcivescovo Paride il terreno per la costruzione della chiesa e del convento. Sul fianco destro della chiesa fu inserita la cappella funebre dei Lodron. A ridosso della chiesa il convento e poco oltre l'orto delle suore, in origine giardino dei Lodron. Oltre alla composizione architettonica anche la distribuzione funzionale presenta analogie con la chiesa e il convento di Brancolino. Sostanziosi contributi furono concessi alle suore da parte della cognata dell'arcivescovo Paride, Caterina Spaur, i cui due figli, come vedremo, furono gli artefici del rinnovamento della chiesa di Brancolino.
Anche Francesco Antonio Lodron, vescovo di Gurk, quando per adempiere ad un voto ampliò la cappella di corte del castello di Strassburg s'avvalse proprio del progetto per chiesa delle francescane di Salisburgo dell'opera di Santino Solari.
Non solo la presenza dell'architetto Santino Solari caratterizzò la vita artistica della prima metà del XVII

secolo nella Valle Lagarina ma anche quella del pittore fiorentino Donato (fra Arsenio) Mascagni dei diversi stuccatori, tra i quali Domenico Orsolini de Passerini, tutti al servizio dell'arcivescovo Lodron.
Tutto questo non ci deve far dimenticare il processo alle streghe, svoltosi nei feudi di Castellano e Castelnuovo e che si concluse con alcune condanne capitali, il bando dai territori dei feudi ma anche con tre condoni concessi dal conte Alfonso Lodron.
Con la morte di quest'ultimo anche il feudo di Castelnuovo passò all'arcivescovo Paride che nel 1651 ne affidò l'amministrazione a suo nipote Francesco Nicolò, primogenito di suo fratello Cristoforo e della contessa Caterina Spaur.
Francesco Nicolò era nato a Salisburgo nel 1634, fu gran scudiero e consigliere di Leopoldo I e di Eleonora di Lorena Governatrice del Tirolo. Signore Maggiorasco della Primogenitura lodroniana, istituita dallo zio arcivescovo di Salisburgo, e consigliere di corte dell'arcivescovo Guidobaldo Thun. Quale signore di Gmünd e maresciallo ereditario di Salisburgo solo raramente visitò i suoi feudi italiani. Nel 1657 fu a Nogaredo per la definizione dei confini tra le Giurisdizioni di Castelnuovo e Nomi. Analogamente nel 1660 quando i sudditi gli giurarono ubbidienza quale successore del defunto padre Cristoforo. Mentre fu sempre in stretti rapporti con suo fratello Paride sposato con Caterina Lamberg.
Francesco Nicolò aveva da poco assunto il compito d'amministratore dei feudi lagarini quando il 15 aprile del 1652, papa Innocenzo X soppresse tutti i conventi antoniani. Subito l'arcivescovo Paride inviò a Roma il canonico di Salisburgo, Virgilio Salvadori, a patrocinare la causa a favore del mantenimento del convento di Brancolino. Grazia che fu concessa dalla Congregazione degli statuti generali in virtù proprio degli interventi del Lodron. Nel 1963 Francesco Nicolò si

*Brancolino, chiesa della Natività di Maria, Stemmi Lodron-Dietrichstein-Lamberg*

*Brancolino, lunetta sopra la porta laterale con lo stemma Madernini*

sposò con Anna Theresia contessa Dietrichstein che l'anno successivo fece erigere il secondo altare sulla destra oltre la cappella di san Ruperto della navata della pieve di villa, come attestato la scritta in alto "D.O.M. / ERECTUS / A/ MARIA TERESIA CO. DE LORDON / NATA CO. DE DIECHTRISTEIN / MDCLIV".
Deve essere attorno a questi anni che i fratelli conti Lodron, Francesco Nicolò e Paride, parteciparono al rinnovo del convento e della chiesa di Brancolino con la costruzione sul fianco della chiesa stessa d'una cappella dedicata a sant'Antonio da Padova.
Non ci è noto l'autore del progetto che, come già accennato, risen-

te dei modi di Santino Solari. Si tratta di una chiesa ad aula unica voltata e conclusa da una abside semicircolare. Sul fianco destro la cappella di sant'Antonio a pianta quadrata, comunicante tramite una porta sulla parete di sinistra direttamente con la sacrestia. Questa è accessibile anche da una seconda porta che si apre in coincidenza del presbiterio. Incastonato tra la sacrestia e il presbiterio il campanile della chiesa costruito in sostituzione di un primitivo a vela. Una terza porta collega la sacrestia con il superstite lato del chiostro, di cui rimangono sette arcate ma che un tempo doveva formare in pianta un quadrato con al centro il pozzo posto sopra la cisterna per la raccolta dell'acqua.

Nella parete di sinistra del vano della chiesa, opposto alla cappella ma in asse con la stessa, vi è un modesto vano che precede la seconda porta d'accesso alla chiesa. Si formano così due assi ortogonali tra di loro; l'uno dalla porta principale della chiesa verso l'abside, l'altro dalla seconda porta verso la cappella, quasi a sottolineare la compenetrazione di due differenti funzione dello stesso edificio. L'aula della chiesa adibita al servizio parrocchiale mentre la cappella per i conti Lodron. Questa, che un tempo era esternamente tutta decorata ad affresco, dei quali presenta ancora in una nicchia la figura di sant'Antonio con il bambino in braccio e nel sottogola dello spiovente del tetto, ripetuto su ogni lato, lo stemma Lodron tra quello delle mogli rispettivamente di Francesco Nicolò, cioè lo stemma dei Dietrichstein: "*di rosso a due falcetti d'argento in palo rivolti all'esterno*", e quello più complesso dei Lamberg, famiglia della moglie di Paride.

Anche all'interno della cappella di sant'Antonio è ripetuto più volte il leone rampante con la coda annodata dei Lodron. Appare con evidenza al di sopra dell'altare, più volte tra le decorazioni del paliotto, tra i motivi della porta verso la sacrestia e sulla bellissima decorazione a scagliola sotto la finestra della parete di destra.

*Brancolino, tratto superstite del chiostro dell'ex convento degli antoniani*

Elemento centrale della cappella è l'altare, appoggiato sulla parete di fondo. Un'opera di pregevole fattura e disegno architettonico tanto da essere stato attribuito, anche se poco probabile, al famoso architetto veneziano Baldassare Longhena. Tra le colonne di stucco nero con inserimenti bianchi la pala opera di Pompeo Ghitti con Sant'Antonio in gloria e sullo sfondo la basilica del santo a Padova. Pure le pareti e la volta della cappella sono dedicate al santo e decorate con episodi della sua vita affrescati da Pietro Antonio Sorisi o Sorisene.

Le opere a "scagliola" che decorano la cappella, così come quelle presenti nelle altre pareti della chiesa, sono attribuite a Giovanni Gavignani nativo di Carpi, figlio del maestro Orazio e di Giulia Guidetti, allievo di Guido Fassi e di Annibale Griffoni. Tra le opere più importanti di questo artista carpigiano vi è il paliotto dell'altare di sant'Antonio da Padova della chiesa di san Nicolò di Carpi, ove appaiono evidenti le analogie con Brancolino, in modo particolare per l'uso dell'intarsio bianco e nero.

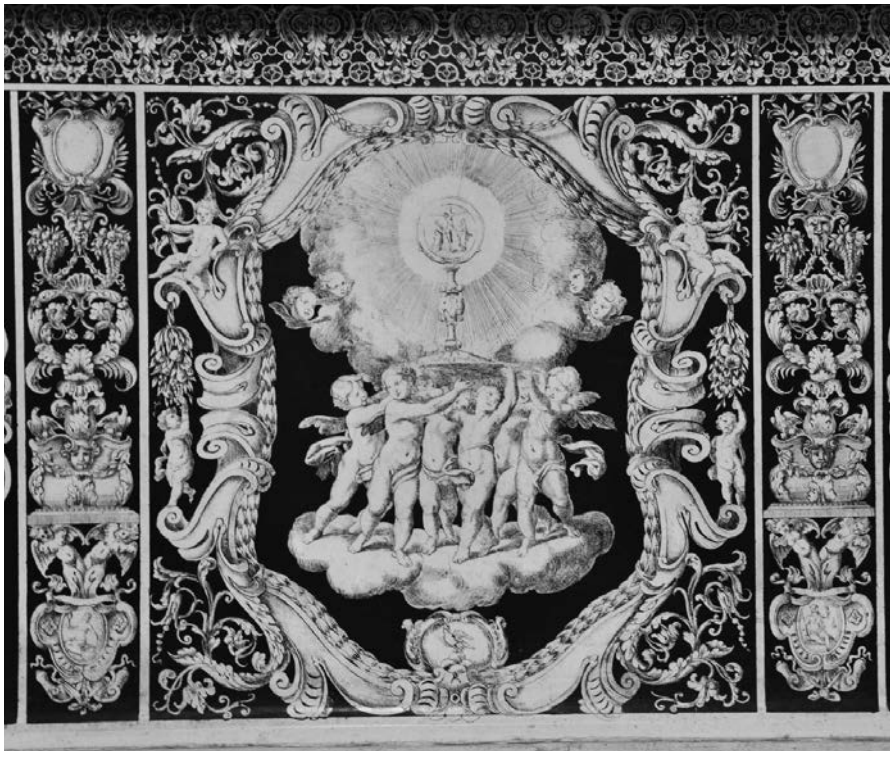
La scagliola, o pittura a selenite, è una particolare tecnica per ottenere finti marmi e si ritiene sia stata inventata a Carpi dall'architetto Conti Guido Fassi e diffusa in tutta Europa dagli artisti carpigiani e intelvesi.

Si tratta d'un composto principalmente di gesso e quarzo impastato con acqua e altri ingredienti. Particolare attenzione deve essere rivolta ai colori, generalmente bianco zinco, rosso cinabro, diversi ocra, azzurrite e soprattutto alcuni neri. Il tutto legato con colle animali, di pesce o di coniglio. Particolare abilità è richiesta nella stesura delle superfici e nell'incastro dei vari colori.

La scelta iconografica della pala della cappella, delle decorazioni pittoriche e a scagliola devono essere state dettate dal conte Francesco Nicolò che manifestò una particolare simpatia per l'ordine francescano di cui forse fu terziario, come sembrerebbe confermare la notizia dell'esistenza di un suo ritratto vestito col saio francescano.

La sua devozione religiosa e quella di sua moglie sono confermati dalla fondazione, stipulata il 15

ottobre del 1671 a Gmünd presso la chiesa parrocchiale, d'una cappella per la congregazione del Santo Rosario così come l'acquisizione ottenuta il 15 luglio del 1673 da Georg Siegmund von Eschey di Rosenheim dei diritti di patronato sulla cappella "Reitenau", una pregevole costruzione realizzata su progetto di Daniel Deutte.
Ne sono anche conferma i sui severi e rigorosi proclami così come in alcuni brani della fitta corrispondenza tenuta con il Trentino, ove mantenne rapporti in modo particolare con Lorenzo Festi, Giovanni Fraporti, Melchiore Maffei e con il pievano di Villa Carlo Ferdinando Lodron, preposto del capitolo del duomo di Trento. S'avvalse poi della collaborazione di Giovanni Alberto Priami, figlio di Paride, e dei pievani Suplizio Bragliardi e Antonio Gasperini di Villa. Morì a Salisburgo il 15 luglio del 1695, dopo cinque mesi di malattia. La pietra tombale, con ogni probabilità proveniente dalla cappella presso la chiesa della Madonna di Loreto a Salisburgo, è oggi murata all'esterno della chiesa cimiteriale di Stumm. Il testo in latino, molto rovinato e di difficile lettura, può essere così tradotto: "*La morte raccolse sotto questo marmo l'opera completata dalla misericordia. All'eccellentissimo signore Francesco colonnello del Sacro Romano Impero, conte di Lodrone e di Castel Romano, Castellano, di Castelnuovo, Gemund, Sommerge, Bieberstein e Himelberg, consigliere intimo della Sacra Cesarea Maestà nonché segretario della sempre augustea regina di Polonia e duchessa di Sloth e unico prefetto delle scuderie. Salisburgo, 15 luglio 1695*".
A Villa Lagarina la morte di Francesco Nicolò è ricordata nel registro dei morti: "*Excellentissimus D. Franciscus Nicolaus comes Lodroni Marescallus haereditarius saliburgensis, Leopoldi I Augusti Caesaris intimus cubicularius, eiusdemque per omnes dictiones I. R. S. a secretis, nec non Eleonorae Reginae Poloniae, Ducissae Lotaringiae supremus stabuli Paefectus natus Salisburgi 1634. Onipotenti post quinque mensium patientissime tolerantis exquisitissimus mordorum cruciatus. Republica bene et laudalibiter gesta fratris oculus subditorum et pauperum pater, equitum decus, virtutis coripheus vitam cum morte commutavit, et Salisburgi die XX currentis maximo funebri apparatus et pompa contumulatus est*".
Con la morte di Francesco Nicolò, senza eredi, la "primogenitura" passò al fratello Paride nato a Salisburgo nel 1636, signore della secondogenitura lodroniana, sposato con Caterina Lamberg il cui stemma campeggia sotto la gronda della chiesa di Brancolino.
Di carattere molto diverso del fratello, Paride non ebbe sempre un comportamento esemplare come evidenziato da Carlo Ferdinando Lodron e dai conti Seniore, canonici e amministratori di Lodrone. Lo si desume soprattutto dalle suppliche espresse dallo stesso Paride per evitare un processo criminale per rapina, adulterio, veleno ed altro ancora. Ma soprattutto la condanna inflittagli il 30 dicembre 1681, nonostante le argomentazioni difensive dell'avvocato Pedrotti, dal Consiglio Aulico per l'Austria superiore, che lo dichiarò colpevole di aver rapito e trattenuto la moglie di Gottofredo Feldheim, ad una multa di seimila talleri a favore dell'erario e mille talleri al Feldheim per l'ingiuria sofferta.
Paride morì a Gmünd nel 1703. La notizia arrivò a Villa con una lettera della vedova diretta al conte Carlo Ferdinando Lodron, arciprete di Villa Lagarina. Lasciò una figlia, Caterina, sposata con il conte Giampaolo Giovanelli di Venezia, che ereditò la sostanza allodiale del padre mentre per la prima e la secondo genitura insorse tra i diversi rami della famiglia Lodron una lunga causa a seguito della quale la primogenitura fu assegnata a Carlo Venceslao mentre la seconda a Gerolamo Lodron.
I nuovi signori feudali non manifestarono interesse per la chiesa di Brancolino. Doveroso è invece ricordare l'opera svolta in parallelo a quella dei Lodron da padre



*Brancolino, chiesa della Natività di Maria, paliotto dell'altare maggiore*

*Brancolino, chiesa della Natività di Maria, decorazioni a scagliola*

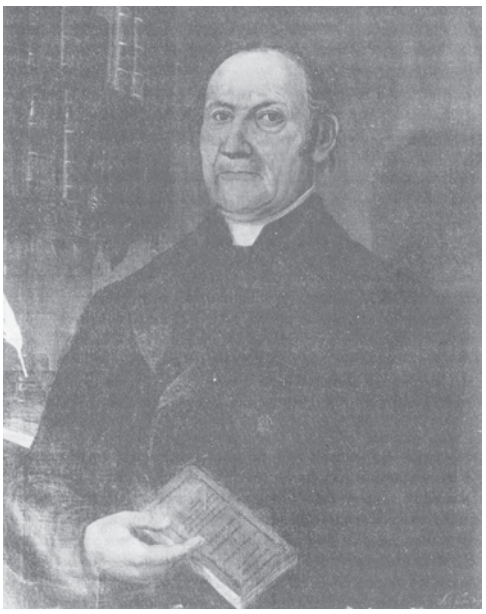
*Brancolino, chiesa della Natività di Maria, decorazione a scagliola sulla parete destra della cappella di sant'Antonio*

Bonaventura Madernini, che resse il convento di Brancolino dal 1657 al 1663 e dal 1666 al 31 luglio del 1694, giorno della sua morte.
Padre Bonaventura, che scelse lo stato religioso in età avanzata, fu un illustre esponente della famiglia Madernini originaria dalla riviera bresciana del Lago di Garda. Da Maderno, si trasferirono a Cologna, una frazione del Comune di Pieve di Bono, poco sotto Castel Romano possesso dei conti Lodron, da dove verso la metà del XV secolo il notaio Giovanni assieme al figlio Madernino si portarono in Valle Lagarina fissando la loro residenza a Nogaredo. Trasferimento che coincide con la concessione da parte del principe vescovo di Trento dei feudi di Castellano e Castelnuovo ai Lodron, dei quali già allora i Madernini erano ministeriali. Verso la metà del Seicento acquistarono la casa Priami in Piazza della Fontana a Villa ove sopra il portale è inserito il loro stemma gentilizio e la data 1688. Lo stemma presenta su di un campo azzurro una colomba di color argento con nel becco un ramoscello verde. La colomba è in piedi sopra un monte di tre cime di colore verde.
Questo stemma è ripetuto più volte in modo palese o quasi nascosto tra i molti altri elementi figurati che decorano le pareti e gli altari della chiesa di Brancolino. Esternamente appare dipinto nella lunetta sopra la porta laterale in una cornice alzata in alto da una delle tre virtù. Più volte sul sottogola dello spiovente del tetto dell'abside e fa capolino tra i festoni di melograno pendenti sotto lo stemma dei fratelli Lodron e delle loro mogli. All'interno della chiesa lo stemma Madernini compare ripetutamente sul paliotto dell'altare maggiore tra i simboli dipinti sulle pareti e la volta. Così come tra le decorazioni ad affresco della volta della sacrestia ove è riportato anche il motto "Et sibi et aliis" (a sé e agli altri).
Interessante anche la presenza dello stemma Madernini abbinato a quello Lodron sulla cappa del camino della sala del capitolo, parte ancora esistente del convento.
Le pareti e la volta dell'aula e del presbiterio della chiesa sono decorate con affreschi attribuiti a Pietro Antonio Sorisi o Sorisene tra il 1671 e il 1683. Il tema iconografico verte essenzialmente sul tema del Santissimo Sacramento, sulle storie dalla Madonna e di san Francesco d'Assisi, e deve essere stato indicato da padre Bonaventura Madernini che con ogni probabilità si è avvalso anche di qualche teologo oltre ad aver adottato modelli iconografici già esistenti. Non si hanno per ora notizie di una collaborazione del Madernini con i Lodron per la definizione dei temi raffigurati, ma certamente il loro assenso deve essere stato fondamentale. Così come non sono improbabili contatti con il Curato Guglielmo Bonfioli che attorno agli stessi anni ampliò la chiesa di Giovanni Battista a Borgo Sacco e fece realizzare gli altari laterali lungo la navata. Questi presentano degli interessanti paliotti realizzati con la tecnica della scagliola e decorati con vari motivi stilisticamente non affini a quelli di Brancolino.
Decorano le pareti della chiesa di santa Maria a Brancolino cinque tele con le storie di Maria, attribuite a Pompeo Ghitti, mentre è opera di Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò una tela raffigurante san Giuseppe da Copertino.
Molti sono ancora gli argomenti e le conoscenze da approfondire sia in merito ai committenti che agli artisti, che hanno dato vita a questo gioiello d'arte e devozione religiosa.

## Nell'ultimo decennio di vita fu amico del giovane parroco di Castellano, *Don Domenico Zanolli*

# La poesia dialettale comica di Giambattista Azzolini

**Francesco Laterza**



Ritratto di Giambattista Azzolini, dipinto da Sebastiano Vian nel 1853 (v. volume 1°, pp. 300-301).

Oltre al *Vocabolario Vernacolo-Italiano* [1], che gli ha dato nel tempo la giusta fama, **Giambattista Azzolini** da *Lizzana* (1776-1853) risulta autore di altre opere letterarie scritte quasi tutte in dialetto roveretano, che ne continuano a mantenere in luce ancora oggi l'importanza.

Si tratta per lo più di *sonetti*, *poemetti in ottave*, e qualcuno in *sestine*, contenuti in preziosi carteggi e raccolte varie, rimasti manoscritti, e diventati oggi una ghiottoneria letteraria per amatori e ricercatori come il sottoscritto. Il materiale risulta depositato per intero (almeno così sembra) negli *Archivi Storici* della Biblioteca civica di Rovereto.

Ne scegliamo quattro per i lettori dei *Quaderni del Borgoantico*, tutti ruotanti attorno ad un medesimo tema, che è la festa della ***Mezza Quaresima***, un'antichissima tradizione popolare chiamata anche ***Sega-la-Vecchia***, che risulta sopravvissuta oggi tra Cotignola e Forlipopoli (in Romagna), ma che nei tempi passati era conosciutissima e praticata dappertutto. La festa si teneva di giovedì a metà Quaresima, strettamente collegata con i *riti propiziatori di primavera*, specialmente con il ***Carnevale***, di cui sembrava una seconda faccia della medesima medaglia. Era molto comune in *Italia*, dalla *Sicilia* sino all'*arco alpino*, e poi anche in *Francia*, *Spagna*, *Portogallo*, *Paesi del nord*.

Di questo, che è fra i più grandi temi del ridere e divertirsi popolare, si sono interessati **Paolo Toschi**, **Jacques Le Goff**, e qui da noi **Dino Coltro** (per le tradizioni venete), **Nepomuceno Bolognini**, **Aldo Gorfer** e altri.

La tradizione rituale, molto in voga nel Medio Evo, quando addirittura era collegabile con i processi e le condanne alle *"streghe"*, ha probabilmente radici mediterranee antichissime (le *"Atellane"*).

Fin dal Quattrocento a Firenze la *"vecchia"* veniva portata prima in processione e poi segata *"sotto le logge del mercato nuovo"* [2].

I commenti che qui vengono presentati non sono completi ma sicuramente parziali, pur tuttavia bastanti per avere conferma di un autore dallo spirito ilare ed arguto, qualche volta bizzarro, capace di utilizzare il dialetto roveretano con vivace duttilità e piacevolezza artistica.

### 1. AL PAROCO TURRATI DON TITA AZZOLIM TROVANDOSE 'N CANONICA CON ALTRI A DISNAR PER SOLENNIZZAR AL SOLIT LA MEZZA QUARESIMA

ai 2 de Marz **1837**. [*Ms. 5. 30. (15)*]

Una particolare coloritura e vivacità espressiva caratterizzano i primi due componimenti, che risultano anche in successione temporale: il primo è del 1837, il secondo del 1838.

Entrambi, come anche gli altri due successivi, si svolgono in *sestine*, ed entrambi, partendo dall'usanza popolare di interrompere *una tantum* il lungo digiuno quaresimale, espandono una convivialità affettuosa e augurante attorno alla figura del vecchio curato don Turrati, presso cui ogni anno si svolgeva puntualmente il pranzo amicale.

I due poemetti si effondono poi in scene animatissime di crudo e vitale realismo popolare.

L'uso disinvolto e padroneggiato del dialetto roveretano di allora, consegna, persino a noi lettori moderni, opere di sublime scioltezza, efficacia e piacevolezza, da gustare naturalmente con una buona e appropriata lettura. La sagace scenografia popolaresca ci riporta alle antiche usanze dei passati collettivi sociali, inquadrati all'interno di una taverna (il componimento del 1838), oppure in una piazza gremita di gente, accorsa tutta quanta a festeggiare la tradizione di ***Segare la vecchia*** (il corrispondente componimento dell'anno precedente, cioè il 1837).

La conclusione, in entrambi gli spartiti poetici, è di tipo augurativo per la buona salute del parroco e per la sua funzione di buona intermediazione cristiana e sociale sin qui compiuta tra i parrocchiani.

Il primo dei due componimenti ci apre un preziosissimo spaccato di vita sociale settecentesca, giacché il Nostro ci dice di riferirsi ad un'usanza di piazza praticata dalle generazioni precedenti alla sua. (La traduzione è mia).

---

**1** Il titolo completo è *Vocabolario Vernacolo-Italiano per i distretti roveretano e trentino*, Manfrini, Calliano (Tn), prima ed. 1976, 2ª stampa nel 1989. La ristampa più recente, a cura del Direttore della Biblioteca Civica di Rovereto, Gianmario Baldi, è del 2012.

**2** Gianfranco Granello, *Note su antiche tradizioni valsuganotte* e tesine, in *«Studi trentini di Scienze Storiche»*, LIX, pag. 85

1. *Ecco che celebrem mezza Quaresima,*
   *come avem celebrà poc fa i dì corti*
   *giusto fe' cont la compagnìa medesima,*
   *che per grazia de Dio nessun è morti;*
   *anzi sem sani come campanei,*
   *e gh'avem n'appetit propi de quei.*

2. *I nossi vecchi tajai zo alla bona*
   *sta Quaresima i se la 'mmagineva*
   *na brutta, magra, e lurida vecchiona,*
   *che pu ancor del peccà tutti i la odieva,*
   *perché i cogneva tutti i dì magnar*
   *da magro, e za se 'ntende, anc dezunar.*

3. *Per questo i avarìa desiderà,*
   *che ghe fus qualchedum, che la mazzès*
   *nanzi che 'l carnevale el fus rivà;*
   *ma no gh'era nessun; per questo spes,*
   *vagand avanti i dì, i neva digand:*
   *«Grazie al Signor i va sti dì passand».*

4. *Quando po i era a mez giust come ancoi,*
   *a tutti quanti 'l cor se ghe averziva,*
   *e ogni casa l'era 'n battiboi;*
   *quant i podeva tutti i allestiva*
   *per passar sta giornaa en allegria*
   *zacchè mezza Quaresima era via.*

5. *E come fevei? I chiappeva 'n roz*
   *de vestiti da vecchia tutti strazzi,*
   *po i feva su na specie de bamboz*
   *con gambe, colla testa, e coi so brazzi,*
   *e i lo vestiva; e tal brutta fegura*
   *vegniva for, che a ognum feva paura.*

6. *Po che fevei? Messa 'n t'um cantom*
   *sta brutta vecchia, i neva a preparar*
   *con quant ognum gh'aveva de pu bom*
   *con en gotto de manco 'l so disnar;*
   *po i se feva a schiappae, e a mezzodì*
   *tutti i neva a disnar chi chì e chi lì.*

7. *Quando bem bem el trom era 'mpienù,*
   *e 'n poc dal vim era scaldaa la testa,*
   *zint zont a maz tutti i leveva su*
   *per nar a dar prencipj alla gran festa;*
   *tutti i vegniva for, e 'n ca no steva*
   *gnanca le creature che sgnaoleva.*

8. *'N vinticinque o trenta i se vestiva,*
   *come de carneval fa i contadini,*
   *che i feva propi la fegura viva*
   *dei strazzoni, dei ladri, e dei sassini;*
   *e senza che nessun fus permalos*
   *pirland i se salteva 'nfim addos.*

9. *Era za dal dì nanzi preparae*
   *quattro gran gramolone da siapei [?],*
   *e sora delle as gh'era adattae,*
   *che le formeva 'n palco ma de quei!*
   *e gh'era 'ntorno quattro scale a mam*
   *bensì 'n poc scoizze, ma de bom legnam.*

1. Ecco che celebriamo la mezza Quaresima,
   come abbiamo celebrato poco fa i giorni corti,
   giusto fa' conto, la compagnia medesima,
   che per grazia di Dio nessuno è morto;
   anzi siamo sani come campanelli,
   e abbiamo un appetito, proprio di quelli...!!

2. I nostri vecchi, tagliati giù alla buona
   questa Quaresima se la immaginavano
   come una brutta, magra e lurida vecchiona,
   tanto che più del peccato tutti la odiavano,
   perché li obbligava tutti i giorni a mangiare pochissimo,
   e già s'intende, anche a digiunare.

3. Per questo si sarebbe desiderato
   che ci fosse stato qualcuno ad ammazzarla
   già prima ancora che il carnevale fosse arrivato;
   ma non c'era nessuno; per questo spesso,
   vagando nei giorni precedenti, si andava ripetendo:
   *«Grazie al Signore questi giorni stanno passando»*.

4. Quando poi si era giusto alla metà [dei giorni] come oggi,
   a tutti quanti il cuore si apriva;
   e in ogni casa c'era uno scompiglio;
   per quanto si poteva tutti si preparavano
   per passare questa giornata in allegria
   giacché mezza Quaresima era passata.

5. E come si faceva? Si prendeva un mucchio
   di vestiti da vecchia tutti strappati,
   poi si faceva una specie di bamboccio
   con gambe, con la testa, e con le sue braccia,
   lo si vestiva; e una tale brutta figura
   veniva fuori, che a ognuno faceva paura.

6. Poi che si faceva? Messa in un angolo
   questa brutta vecchia, si andava a preparare
   con quanto ognuno aveva di più buono
   con del vino anche, il proprio pranzo;
   poi si faceva l'interruzione, e a mezzogiorno
   tutti si andava a mangiare chi qua chi là.

7. Quando ben bene il pancione si era riempito,
   e un po' per il vino s'era scaldata la testa,
   zint zont a gruppi ci si alzava su
   per andare a dar principio alla grande festa;
   tutti venivano in strada, e in casa non rimanevano
   neanche i bambini miagolanti.

8. In venticinque o trenta si vestivano,
   come fanno a carnevale i contadini,
   in modo da rappresentare proprio le figure
   degli straccioni, dei ladri e degli assassini;
   e senza che nessuno fosse permaloso
   girando come trottole ci si saltava persino addosso.

9. Venivano già dal giorno prima preparate
   quattro grandi gramolone [?],
   e sopra delle assi erano state adattate,
   che formavano un palco ma di quelli!
   e c'erano intorno quattro scale a mano,
   anche se un po' insozzate, ma di buon legname.

*10. Capiteva poi doi con na civera*
*portand sta brutta vecchia dritta 'n pè;*
*doi che agiuteva dalle bande gh'era,*
*e un altro adasi che vegniva drè,*
*quest'ultim el porteva en gran segom*
*alt e su drit a uso confalom.*

10. Capitavano poi due con una cera!
portando questa brutta vecchia dritta in piedi;
due che aiutavano dai lati c'erano,
e un altro che lento veniva da dietro,
quest'ultimo portava una grande sega
tenendola alta e dritta come fosse un gonfalone.

*11. Preparà su sto palco gh'era um,*
*che 'l li aspetteva, e che 'l tegniva 'n mam*
*na soga ancor pu longa de na fum*
*per po a so temp slongarla zo piam piam*
*quando quel gran convoj el capiteva*
*e 'l steva lì osservand quando 'l sponteva.*

11. Pronto su questo palco c'era uno,
che lì li aspettava, e che teneva in mano
una corda ancora più lunga di una [semplice] fune
per poi a suo tempo mollarla giù pian piano
quando quel gran convoglio sarebbe giunto
e lui stava lì a vedere quando spuntasse.

*12. Sto gran convoj zonzeva finalment*
*ridand, cigand, e con en tal fracas,*
*come che 'l fus de donne 'n reggiment;*
*che strupparse la vecchia con bombas*
*se cogneva quei tai che gh'era appres,*
*perché sta vecchia no la se sfondes.*

12. Questo gran convoglio giungeva finalmente
ridendo, stridendo, e con un tale fracasso,
come se fosse un reggimento di donne;
a chiudere la vecchia ben bene con la bambagia
stavano attenti quei tali che erano appresso,
affinché questa vecchia non si rompesse.

*13. Quel che era 'n palco, zo subit de sgol*
*el ghe slongheva ai altri quella soga,*
*che a quella vecchia i la metteva al col*
*come che ai pei se mettarìa na boga*
*entant en pe' tre quattro i la tegniva*
*finché anca i altri 'n palco i compariva.*

13. Quello che era sul palco, giù subito a volo
mollava agli altri quella corda,
che veniva messa al collo della vecchia
come si metterebbe ai piedi [del condannato] il ferro;
intanto tre o quattro la mantenevano in piedi
finché anche gli altri fossero comparsi sul palco.

*14. El pu bel l'era veder preparaa*
*tutta sta zent per aspettar el colp*
*de vederla sul palco strozzegaa*
*come che 'l fus na paissa per la bolp;*
*cigori, sgrignazzae, sbegheri, vivae,*
*che feva rebombar monti e vallae.*

14. Il più bello era di vedere preparata
tutta questa gente ad aspettare il colpo
di vederla trascinata sopra il palco
come fosse una trappola per la volpe;
cigolii, sghignazzate, strilli, gridi di evviva,
che facevano rimbombare monti e valli.

*15. Co' i prencipieva a tirar su bel bel,*
*poc a alzarse su la scomenzeva,*
*l'era susurri, che s'ensordiva 'l Ciel;*
*cossa i se fes nessun pu no saeva,*
*e l'era 'n smisciament, en tavanai*
*come fa i cozzi drento 'n t'el formai.*

15. Non appena si cominciava a tirarla su bel bello,
un poco ad alzarla su si cominciava,
erano bisbiglii che assordavano il Cielo;
cosa le si facessero nessuno più sapeva,
ed era un tramestìo, un continuo sommovimento
come fanno i vermi dentro il formaggio.

*16. Quando su affat la era po tiraa,*
*taseva ognum, nessum pu no parleva,*
*perché subit vegniva pronunciaa*
*la Sentenza da chi la condanneva,*
*en forza della quale da lì a 'n pez*
*i doveva segarla zo per mez.*

16. Quando su del tutto l'avevano poi tirata
taceva ognuno, nessuno più parlava,
perché subito veniva pronunciata
la sentenza da chi la condannava,
in forza della quale [condanna] da lì a poco
si doveva segarla giù giù per metà.

*17. Allora neva su quel dalla sega;*
*e la soga, perché no la 'mpedis,*
*j leveva, tra lori taccand bega;*
*po presentaa sta sega 'n mez al vis:*
***Brutta vecchia**, 'l diseva, **mi te prego***
***sta ferma, che per mez tutta te sego**.*

17. Allora saliva su quello della sega;
e la corda, perché non l'impedisse,
si toglieva, tra loro attaccando bega;
poi, presentata questa sega in mezzo al viso:
***Brutta vecchia**, le si diceva, **ti prego***
***sta' ferma, che a metà tutta ti sego**.*

*18. A ste parole lassei far a lori!*
*Tinf tonf i feva tutti 'n tal susur,*
*tante vivae e stripiti e cigori,*
*che i li sentiva 'n mier lontam secur;*
*e quando po la vecchia era segaa,*
*quei del palco i ghe deva na peaa.*

18. A queste parole, lasciamo fare a loro!
Tinf tonf, facevano tutti un tale mormorio,
tanti evviva e strepiti e cigolii,
che li si sentivano lontano da un miglio, di sicuro;
e quando poi la vecchia era segata,
quelli del palco le davano una [sonora] pedata.

*19. Segaa ‘n do part quando la era ‘n terra,*
*tutti addos ghe salteva a bottafas*
*pu che se ’l fus en bel bottim de guerra;*
*chi ghe rompeva ’l barbizzol, chi ’l nas,*
*chi le recchie, chi ‘n braz, chi ’l vis, chi ‘n occhio,*
*chi ‘n gallom, chi na gamba, chi ‘n zinocchio.*

19. Segata in due parti, quando era già per terra,
tutti quanti le saltavano addosso per sfasciarla
più che se fosse stato un bel bottino di guerra;
chi le rompeva il mento, chi il naso,
chi le orecchie, chi un braccio, chi il viso, chi un occhio,
chi una coscia, chi una gamba, chi un ginocchio.

*20. Tutti voleva intrarghe a far tomìe*
*de quella brutta vecchia, per despet*
*empastaa su che gnanca cento arpìe*
*no le gh’aveva ‘n en pu brut aspet;*
*per quest no i la feniva ‘nfim che tutta*
*no la fus en fristecole redutta.*

20. Tutti volevano partecipare a fare scempio
di quella brutta vecchia, per dispetto
impastata com’era che nemmeno cento arpìe
avevano un più brutto aspetto;
per questo non smettevano, finché tutta
non fosse stata ridotta a pezzettini.

*21. Dopo sto gust, per en devertiment*
*l’altra mezza Quaresima i tegniva;*
*el dezunar no ghe ‘mporteva gnent,*
*e ’l da magro con gusto i lo soffriva;*
*e dopo, anc con pu gusto e devoziom*
*i diseva ogni dì delle oraziom.*

21. Dopo questo gusto, [provato] per divertimento,
l’altra mezza Quaresima la si teneva;
di digiunare non importava più per niente
e le astinenze con piacere venivano sopportate;
e dopo, [appunto], anche con più piacere e devozione
si tornava a dire ogni giorno le orazioni.

*22. E noi? sem anca noi giust a quel dì*
*della mezza Quaresima, e che fente?*
*Entant quant feva i vecchi a mezzodì,*
*l’avem fat anca noi; donque disente,*
*che avem fat la mità; ne restarìa*
*da segar zo zo mez la vecchia strìa.*

22. E noi? Ci troviamo giusto anche noi oggi in quel giorno
della mezza Quaresima, e cosa facciamo?
Intanto, quello che facevano i nostri vecchi a mezzogiorno,
l’abbiamo fatto anche noi; dunque, diciamo
che abbiamo fatto la metà; ci rimarrebbe
da segare giù giù a metà la vecchia strega.

*23. Ma ades no gh’è pu l’uso; e ne faressem*
*enfim dalle galline cojonar,*
*se ai nossi vecchi ades nar drio volessem*
*zo per mez sta vecchiona col segar:*
*na donna al dì d’ancoi far su de paja?*
*Enfim i poppi i ne darìa la baja.*

23. Ma adesso non c’è più quell’usanza; e ci faremmo
coglionare persino dalle galline,
se adesso volessimo andare dietro ai nostri vecchi
segando giù per metà questa vecchiona:
una donna di paglia fare su al tempo d’oggi?
Persino i bambini ci darebbero la beffa.

*24. Ma pur se se podes colla intenziom*
*mostrar de far na cossa e n’altra farne,*
*e ghe fus chi sa pu de quant sa l’om,*
*che ’l voles con certezza securarne,*
*che ‘ntant che fem na cossa, se volem*
*col mudar entenziom un’altra ‘n fem;*

24. Eppure, se si potesse con l’intenzione
mostrare di fare una cosa ma in realtà farne un’altra,
e ci fosse qualcuno che ne sapesse più di quanto sa l’uomo,
che volesse con certezza assicurarci,
che, mentre facciamo una cosa, se vogliamo,
con il mutare intenzione poi ne facciamo un’altra,

*25. che rides pura i gai e le galline,*
*e che rides le banche anca del let;*
*e vecchi e vecchie e le creaturine*
*ne vegnis drìo battand o ‘n scaldalet,*
*o ‘n bronz, o ‘n parolet, o na padella*
*e i ne des minchionand la battarella,*

25. [ebbene], che ci ridessero dietro i galli e le galline,
e che ridessero anche le tavole del letto,
e poi i vecchi e le vecchie e i fanciullini
ci venissero dietro percuotendo uno scaldaletto,
o un vaso da cucina, o altro paiuolino, o una [qualsiasi] padella
e ci venissero dietro con insulti e derisioni,

*26. cossa ne ‘mportarìa? de manc de gnent,*
*se col segar sta vecchia se ottenes*
*con tutta securezza ’l nos intent,*
*che sta cossa segand, n’altra se ‘n fes,*
*e che la produses effetti veri*
*a seconda dei nossi desideri.*

26. che c’importerebbe? niente di niente,
se col segare questa vecchia si ottenesse
con tutta sicurezza il nostro intento,
che, segando questa cosa, in realtà se ne facesse un’altra
e che questa azione producesse effetti veri
secondo i nostri desideri.

*27. E cossa mo sarìel? Che sta segaa*
*la ve leves dei anni la mità;*
*e che la vossa vita za avanzaa*
*almanc la deventes de mezza età,*
*e che fusse robust, svelt e bizzar*
*come quande alla quaja neve a trar.*

27. E cosa mo’ sarebbe? che questa segata
vi togliesse la metà degli anni;
e che la vostra vita già avanzata
almeno diventasse di mezza età,
e che foste robusto, svelto e stravagante
come quando andavamo a caccia di quaglie.

*28. E che il mondo, i amici, e sto paesot*
*veder i ve podes, trattar, e goder*
*a so vantaz do annetti 'n bon quellot*
*senza che n'ombra ve vegnis a roder*
*da mali o da passiom, e che vivesse*
*en sto bel stato quanto desiderasse.*

28. E che il mondo, gli amici, e questo paesotto
vi potessero vedere, trattare, e godere,
a proprio vantaggio, di un po' di annetti in buona salute
senza che un'ombra vi venisse a rodere
per malanni o preoccupazioni, e che viveste
in questo felice stato quanto voi desideraste.

*29. Oh allora sì faressem su de paja*
*a costo de ogni cost, no miga una,*
*ma de vecchie 'n faressem su na faja,*
*cigand allegri en t'el segar ognuna:*
*evviva rebuttà 'l Paroco, evviva*
*e talequal per quarant'anni 'l viva.*

29. Oh! allora sì che faremmo di paglia
costi quel che costi, non una,
ma un mucchio ne faremmo di vecchie,
mormorando allegri nel segare ognuna:
evviva, rigermogliato, il Parroco, evviva
e tale e quale per [altri] quarant'anni egli continui a vivere.

Così, con questo estroso stratagemma augurativo, il Nostro Azzolini opera il suo passaggio, dalla festosa e confusionata movimentazione di piazza [3], all'augurio più sincero e affettuoso verso il caro amico della sua vita, don Turrati, che allora aveva già accumulato la veneranda età di 82 anni.

## 2. AL PAROCO TURRATI AL DISNAR DE MEZZA QUARESIMA DEL 1838 PER SEGAR LA VECCHIA.

Passiamo ora agli altri tre componimenti sul giorno della ***Mezza Quaresima***, che per ragioni di spazio non vengono riportati per intero, come il precedente.

Abbiamo già accennato ad una sorta di parallelismo tra le prime due composizioni, aprendosi entrambe a scene di realismo popolare, che viene assorbito, poi, dentro una spiritualità di vita mite, incentrata sui valori morali della moderazione, della carità e dell'affetto sincero. È questo lo schema modulare preferito dal nostro poeta.

Anche qui rispunta la preoccupazione che non venga scalfita per nulla la buona salute dell'illustre vegliardo **don Turrati**.

La sua presenza in vita è essenziale non solo a se stesso, ma anche ai suoi amici, e soprattutto ai parrocchiani e a quegli eventuali scapestrati che, begando nelle osterie, potrebbero poi essere acquietati e ricondotti sulla buona strada, proprio da lui.

E qui si innesta, come accennavo più sopra, la scena rumorosa e movimentata dell'osteria che, per ragioni di tempo e di spazio, non potremo riportare che soltanto per pochissime strofe: almeno per gustarci un po' questo stile descrittivo sciolto, sicuro e molto efficace.

*"... E perché l'era 'n pez, che i ghe moleva,*
*e gh'era 'n gran passaggio de bociai* [= boccali],
*se gh'era fat en poc la lengua greva,*
*e 'l fum del vim li aveva 'n poc scaldai;*
*en dit en fat i salta su a begar,*
*che dal pio pio tutti i dovè scampar".*

Veramente bello lo sviluppo appropriato di questa sestina, che, gradualmente, prelude allo scompiglio imminente.

Qui il racconto acquista una tonalità sul tragicomico ed è presentato veramente in efficace sintesi d'arte.

La rissa è spuntata su, per il fraintendimento di qualche parola riguardante il gioco della morra, nella quale i due si stavano cimentando.

Era già da un pezzo che la giravano e la rigiravano, e c'era un gran passaggio di boccali, che aveva appesantito alquanto il loro linguaggio; e così, il fumo del vino li aveva riscaldati un po'. Detto, fatto! Saltano l'un l'altro addosso, in maniera che, a causa della furia dei due litiganti, tutti gli altri cercano di scansarsi.

*"E 'l prim el sbalza 'n pè: Fiol de na vacca,*
*all'altro 'l dis: chi credet de gabar?*
*E 'n quella sulla taola 'l dà na pacca,*
*che è nae le bozze a farse buzerar;*
*po 'l chiappa per i pomoi na carega,*
*e con moccoi scomenza sta gran bega".*

*"Mostro da Dio, l'altro 'l ghe dis: e 'n quella*
*el chiappa 'n pic, che l'era lì vecim;*
*movete, se te voi, che te sbuello,*

**3** Ben riuscito ci sembra anche il sonetto *La sagra de santa Maria*, che insiste sulla confusione di gente e sul trambusto. È tra quelli pubblicati nel 1906 da Enrico Tamanini nella sua *Biografia* di Azzolini

*col da forca, birbante, berrecchim;*
*mola quella carega, trala lì,*
*e se no, vedet, te hai da far con mi".*

Dunque, i due litiganti sono ormai ai ferri corti: hanno afferrato il primo una sedia, il secondo un piccone, e continuano ad offendersi e ad atterrirsi vicendevolmente.

Subito il primo comincia a toccare il tasto pericoloso della madre dell'altro, che, se Dio è giusto, dovrebbe farla andare sulla forca, affinché non faccia più figli del genere e ne scompaia così la razza.

*"Me' mare porca?* - ribatte il secondo - *la 'n sarà la toa"*, che persino da ragazza se l'intendeva con i paesani e con i soldati, ed ha insegnato quest'arte a tua sorella, cosicché ora lo dicono tutti, anche la gente lontana, che *"la toa l'è na casa de puttane".*

Il crescendo delle parole grosse sale sempre di più, giacché ai due sono saltati del tutto i nervi, e qui per noi sono veramente risate che Azzolini sa tirarci, una appresso all'altra!

L'uno mostrando la *carega* alzata, l'altro il *pic*, entrambi i litiganti continuano a farneticare vomitandosi addosso ancora insulti, e mostrando di voler passare ormai ai fatti.

*"E co sto dir l'enarca la carega,*
*e piem de bile, tumfete 'l ghe cazza*
*en colp tal, che se l'altro nol se piega,*
*el lo schizzeva come na* ***boazza****;* [= sterco del bue]
*e forsi 'n t'um moment mort el saria*
*senza gnanc poder dir Gesumarìa".*

L'altro, che ha schivato per sua buona sorte la sedia, comincia ad armeggiare con il piccone, quasi con voglia di ammazzarlo. E noi lettori, a questo punto, non sappiamo più se ridere o cominciare a preoccuparci, quando all'improvviso l'episodio prende la solita svolta buona e risolutiva. Dapprima interviene il fratello di quello del piccone, e lo separa. Continuano le volgarità espressive, le offese e le alzate di mano con agitazione, finché la moglie dell'oste, stanca di aspettare, prende l'iniziativa di mandare un ragazzino a chiamare il curato.

Questo, altra figura scolpita in modo eccezionale!, interviene velocemente, mettendosi in testa il suo cappello da prete. Si informa in segreto di che si tratta, e compare all'improvviso nell'osteria. Qui avvengono i rimproveri, i pentimenti, la riappacificazione, eccetera. È sorprendente vedere quei due, che ora sembrano ridotti ad agnellini, dalle giudiziose parole del curato (il quale, altri non è che Don Antonio Turrati). La svolta caritatevole è già in atto.

*"I se tra' tutti doi en zinocchiom*
*ai pei del so Curato, e i ghe domanda*
*colle mam conzae* [= a mani giunte] *su scusa e perdom;*
*e per amor de Dio i se raccomanda,*
*che 'l tasa* [= che taccia]*, e che nol vaga 'n Polizia,*
*come che tut 'el merit ghe sarìa".*

Questo poemetto fa parte dei tanti lavori dell'Azzolini rimasti inediti. È veramente uno spasso, anche quando il racconto prende la piega del serio e tira fuori il pensiero verso quelli di casa, le donne e i bambini, che non abbiano a patire, se la cosa malauguratamente viene a conoscenza della Polizia.

Le ultime sestine decretano poi il trionfo del pentimento, del perdono e della religione. Sono ormai passati cinque anni da quando è accaduto quel fatto e mai nessuno ha visto più quei due di metter piedi nell'osteria. Essi, anche di sera, rimangono a casa, buoni buoni nelle loro famiglie, che vengono amate da parenti e da vicini.

Tutto merito di quel curato, ma soprattutto della Provvidenza di Dio!

Così bisogna agire - conclude Don Azzolini - , avendo il coraggio di intervenire e non tirandosi mai indietro, *"che se operem a gloria del Signor, / cert col so agiut* [= aiuto] *la riussim a onor".*

## 3. SEGAND LA VECCHIA ALLA SO TAOLA EL DÌ DE MEZZAQUARESIMA DELL'AM 1839

Altra composizione per la medesima ricorrenza, come è stato già anticipato.

L'inveterata abitudine amicale vuole ormai che Azzolini torni a pranzo a casa del vecchio amico in quella festosa giornata. Il pranzo sarà *letterario*, come gli altri, e perciò è quanto mai opportuno che il Nostro appronti il tradizionale componimento di ***Mezzaquaresima***.

L'avvio e anche la maggior parte della conduzione sembrano aprire al *neoclassicismo*, ma si tratta in realtà di un neoclassicismo sui generis, di tipo colloquiale, combinato bene con una vena sottile di umorismo popolaresco.

La preoccupazione di fondo gira attorno al parroco ultraottantenne, a cui Azzolini rinnova, come sempre, la sua affettuosa amicizia e l'augurio che possa continuare a vivere per almeno altri dieci anni.

L'orditura del poemetto è semplice: parte dalla descrizione, piuttosto aulica, delle *Tre Parche* e, con ogni tanto qualche battutella per tirare su il morale, il discorso va ad incentrarsi su *Atropo*, quella delle tre che ha il potere di recidere, cioè di tagliare il filo della vita, ma che proprio con lui sta molto attenta a ritardare l'atto decisivo, perché ne uscirebbe invisa a Dio ma anche agli uomini, a quelli del paese e a quelli che sono di fuori (i forestieri).

Infatti, trattandosi di Don Turrati, la stessa Atropo non riesce a compiere la sua funzione: non può, per una serie di ragioni.

Anzitutto, per non litigare con le altre due sorelle, che non sono d'accordo; poi, perché non le è affatto consentito di contravvenire alle decisioni di Dio. Infatti

*"No la pol far de manc gnanca sta siora*
*da veder, che se prest el fil la taja,*
*el pol quel che comanda* [= Dio] *saltar fora,*
*e dir: Ah! Te sei bem na Dea de paja,*
*e chi te mostri bem de esser en drio*
*e con resom i te daria la baja* [= la beffa].
*E mi che da voi altre som el Dio*
*a me mod* [= a modo mio] *darìa 'n premj a to sorelle*
*e a ti po' te farìa pagar el fio".*

Subito dopo è sviluppata una serie di terzine abbastanza ritmiche e ben costruite, incomincianti con la medesima espressione, *"No sat"* (non sa), con le quali il poeta ricama la figura dell'amico e spiega perché essa è diventata per ora intangibile dalla morte.

*"No sat le cose tant lodae, e belle*
*che st'om ha fat, e per quest l'è degn*
*che ognum lo esalta 'nfim sora alle stelle?*
*No sat, che l'istes cor, l'istes enzegn* [= ingegno]
*sibben l'è vecchio, ancora lu 'l conserva*
*da far anc del gran bem el temp che vegn?*
*No sat, che tanti che la fam i snerva*
*da lu i vegn agiutai da generos*
*e dalle gran miserie 'l li preserva?*

*No sat, che 'nfim el se torrìa d'addos*
*anc le braghe, se queste le occores*
*a 'n por pitoc, tant l'è de cor pietos?*
*No sat, che a causa toa se succedes*
*che massa prest sto Paroco 'l moris*
*si' quei che è for, che quei che è 'n t'el paes,*
*pianzand, e biastemmand tante i t'en dis*
*e con tutta rasom, che no te poi*
*nar a salvarte gnanca 'n Paradis?*
*E finalment no sat, che no te poi*
*despensarte gnanc ti dall'obbedir*
*perché pos dir mi sol quel che voj, voj?"*

Bello, e sottilmente comico, questo passaggio, nel lungo discorso che sta pronunziando direttamente *Domeneddio* in difesa, anzi a salvaguardia, del vecchio Parroco! La stizza che esplode all'improvviso, *"Sono soltanto io che posso dire quello che voglio"*, è stata colta certamente dal gergo parlato e dalle tante scenette di arrabbiatura paesana!

Penso che Azzolini sia veramente meritevole, in questo sano e ingenuo riporto, così come anche in altre scene descritte nei poemetti presentati prima e in altri ancora. I due che litigano nella taverna, ammansiti alla fine dall'intervento risolutore del prete, oppure le folle impegnate in piazza nel *Segare la Vecchia*, o le tante maschere che si portano dentro delle storie diverse, i tanti quadri di interni ed esterni, ci fanno cogliere l'acuto spirito di osservazione di Azzolini e la sua padronanza della psicologia e del linguaggio popolare, cui dedicò tanto studio per tutta la vita.

Riprendendo in mano il filo di questo grazioso poemetto ancora un po', il nostro sacerdote-poeta, dopo aver spiegato la contrarietà del Signore acchè Atropo usi la sua forbiciona, si rivolge direttamente all'amico:

*"Sì, cert, vu donc no abbieghe gnanc en fil*
*de paura, o timor, magnè e bevè,*

*che ancor vivarè 'n pez, sté pur tranquil.*
*Nanzi che gnanc la parca mova 'n de'* [= dito]
*per doperar la forbes, podem star*
*certi e securi, che con noi stare'*
*enfim che al manc des volte far podem*
*i dì longhi, e i dì corti, e come ancoi*
*la Vecchia 'n sti des anni anca segar".* [Sono tre ricorrenze festive annuali]

Il discorso, così, volge ormai alla fine: un ultimo accenno alla volontà del Signore *(perché 'l Signor po 'n voi / el sa quando morè, quant che perdem)*, perché il Signore sa bene che perdita sarà per noi quando verrà quel giorno, e da ultimo l'invito a fare il *brindisi*, rivolto agli altri commensali:

*"Tutti bagnè con mi la vossa piva,* [= riempite i vostri bicchieri]
*po 'l ciga ognum con mi, ma 'l ciga bem,*
*Viva 'l nos Paroco cent'anni. Evviva!"*

Le ragioni di spazio mi hanno impedito di parlare della prima parte, ma vi assicuro che anch'essa merita (e tanto!) …, non fosse per altro, per il fatto che la scultoreità delle *Tre Parche* infusa di toni popolareschi non è cosa che si può trovare facilmente nella poesia vernacola.

Un altro buon tratteggio di *neoclassicismo popolaresco* (diciamolo così!) lo si gusta nella descrizione del viaggio compiuto dal Nostro nel 1806 come accompagnatore della signora *Misturi*, moglie del suo amico *Nanno*, e precisamente al passaggio di strada per il ***lago di Loppio***. Il neoclassicismo, che io chiamo popolaresco, non vuole essere una profanazione del noto modulo letterario, ma è l'adattamento di schemi prettamente scolastici alle particolari esigenze di tonalità, di spirito, di mentalità e tradizionalità di pensiero e di comportamenti, richiesti invece dall'utilizzazione della lingua corrente.

L'uso nella poesia del linguaggio vernacolo trentino, operato da parte di Azzolini, così come da altri grandi (Givanni, Turrati, Zanolli che fu parroco a Castellano, ecc.), compie questo miracolo eccezionale, di combinare insieme serietà e brio, tradizioni letterarie con tradizioni popolari, aulicità con scioltezza gergale, cultura freddamente altolocata in campana di vetro con cultura quotidiana, voci stantìe con voci fresche, comunicazione e cultura sofisticata, con comunicazione e cultura popolare.

**4.** Il titolo dell'ultimo *Sega-la-Vecchia* è ***SEGAND LA VECIA DAL PAROCO TURRATI***. Non ha alcun riferimento comico-realistico come i primi due componimenti, ma invece ha tonalità molto vicina al terzo. È facile intuire il perché di una certa smorzatura comica, dovuta probabilmente ai chiari segni di acciacchi e malattie del vecchio parroco, il quale non reggerà che per qualche anno ancora. Muore infatti nel novembre del 1842. Invece, come gli altri, ha attinenza certa con la solita festa di *Mezza Quaresima*, passata in casa di Don Turrati, ed esprime, come al solito, il desiderio di venire incontro alle naturali preoccupazioni del curato per il sopravanzare dell'età.

L'occasione è data da un commento che Azzolini fa sul poemetto di Don Turrati, intitolato ***«El mondo dal cul en su»***.

Chiariamo subito, egli dice, che il libro è lodato da tutti, *"e tant l'è bel / che pol star molto pochi a pet a quel / "*. Il fatto è, però, che

*"No gh'è libro 'nfim chi scrit, o stampà*
*che no ghe sia sta fat qualche comment,*
*si anco 'l sia cossì piem de santità,*
*che di profano no ghe sia drent gnent;*
*basta demò saver, che gh'è de quei*
*chi ha fat enfim le critiche ai Vangei".*

L'osservazione chiarisce che - secondo il Nostro - un libro, anche se riguarda aspetti di santità, diventa piacevole se contiene almeno un pizzico di ilarità: valutazione che riguarda proprio lo stile sia del Turrati che suo.

La critica al libretto dell'amico riguarda soltanto l'errata convinzione di Don Turrati che la vecchiaia rappresenti una decadenza: *"quel che sti anni i feva nar en su / ades vo 'n zo, e 'n su nol ghe vo pu"*.

È una critica benevola, che nasce proprio dal sincero affetto che Azzolini nutre per il suo grande amico. Infatti, non è detto che la vecchiaia importi necessariamente l'andare all'indietro, la retrocessione.

È possibile, invece, che, pur carica d'anni, una persona che sia senza malattia, si tenga come in un'età fresca, o che almeno si arresti il suo percorso discendente. *"Perché* - conclude Azzolini - *se 'vu quel, che ne preme a noi, / sem contentoni, co 've gh'avem voi"*, cioè: siete voi di persona quello che preme a noi; noi siamo arcicontenti di avere voi.

Il componimento, pure senza data, è da riportarsi verso la fine degli anni '30, quando cioè Don Turrati era già ottuagenario avanzato: con ogni probabilità fu composto proprio nel 1840.

# Poesie

*Lia Cinà Bezzi*

**L'òm de le stéle**

L'òm de le stéle, i lo ciaméva
perché la sera 'l stéva a nas en su,
toléndo fór le so storièle, da quel
prossàch sbiavì de tela blù.
«Vardé stasséra i anzoléti,
co' le pive e 'l saóm i fa dispeti.»
L'òm de le stéle el gh'éva en sògn,
de sgolar via na volta,
su àle de cartom e poesia.
Ma se sa bém che i ensògni,
a volte i se scancèla, o i sbrissia
fór dal bus de na scarsèla.
I l'à trovà en dì su na bancheta,
i òci che rideva, el nas en su
e per cussim… piegàa la giacheta.
L'era partì descólz per nar lassù
l'aveva lassà lì, le scarpe róte
e quel prossàch sbiavì de tela blù.

*L'uomo delle stelle lo chiamavano / perché la sera stava a naso in su / prendendo fuori le sue storielle, da quello zaino sbiadito di tela blu. / "Guardate stasera gli angioletti / colle pive e il sapone fanno i dispetti." / L'uomo delle stelle aveva un sogno / di volare via una volta / su ali di cartone e poesia. / Ma si sa bene che i sogni / a volte si cancellano o scivolano / fuori dal buco di una tasca. / L'hanno trovato un dì su una panca / gli occhi che ridevano il naso in su / e per cuscino… piegata la giacca. / Era partito scalzo per andare lassù / aveva lasciato lì, le scarpe rotte / e quello zaino sbiadito di tela blu.*

*Dedicata a Menegota, Lucia, Zinevra*
*Menega e Catarina, denunciate da Mercuria.*
*Le streghe di Nogaredo nel Trentino*
*giustiziate il 14 Aprile 1647.*

**Mercuria**

Mercuria me ciamévo e 'n àrfi velenos
m'è vegnù su dal fónt per vendicar en tòrt.
E malegnaza mì, ò denunzià le strìe,
e za gh'évo 'l rimors.

Serade en presóm, tra lengue de fóch
e de dolor, le stordiva la mént
tra verità e busìe, stofegando la resóm.

Pietà, le zighéva, per l'anima danada
da encanti e stramberìe, coi lóvi dei falò
balévem a lune de carazza tra le ombrìe.

Maledeta la not de la ziveta,
come na falz, el zìch ongéva el vént.
Per zinque done vendo 'l me torménto,
l'angóssa come 'n pugn per la sentenza.

"Se comanda de taiarghe via la testa,
tórghe l'anima dal corp e dopo al rogo;
bruséle zo a le Giare 'l quatòrdese d'april."
Cossita i l'à copàe, done stremìe,
senza na colpa, bolàe come strìe.

*Mercuria mi chiamavo e un respiro velenoso / mi è venuto su dal fondo per vendicare un torto / e maledetta me ho denunciato le streghe / e già avevo il rimorso. / Chiuse in prigione tra lingue di fuoco / e di dolore, stordivano la mente / tra verità e bugie soffocando la ragione. / Pietà gridavano per l'anima dannata / da incanti e stranezze, coi lupi del falò / ballavamo a lune di fuliggine tra le ombre. / Maledetta la notte della civetta / come una falce il grido unghiava il vento. / Per cinque donne vendo il mio tormento / l'angoscia come un pugno per la sentenza. / Si comanda di tagliare loro la testa / togliere loro l'anima dal corpo e dopo al rogo / bruciatele alle Ghiaie il quattordici d'aprile. / Così le hanno ammazzate donne spaventate, / senza una colpa, bollate come streghe.*

# «… ignoratur quo casu cecidit in flumen Athesim …»

## Confermata la leggendaria morte di Marianna Givanni-Chiusole, musa di Clementino Vannetti[1]

*Roberto Adami*

Nell'estate del 1991, mentre percorrevo una via del centro di Rovereto diretto alla biblioteca cittadina, incrociai il professor Danilo Vettori[2]. Con mia sorpresa, non pensavo infatti che egli mi conoscesse, Vettori mi fermò e mi chiese come andassero le ricerche storiche dall'altra parte dell'Adige. Dopo questa domanda generica, quasi abbassando la voce per non farsi sentire, mi chiese se nel corso delle mie indagini nell'archivio parrocchiale di Pomarolo avessi trovato traccia della morte di Marianna Givanni-Chiusole, la musa ispiratrice di Clementino Vannetti, suicidatasi, secondo la voce popolare, nella sua casa di villeggiatura di Chiusole nel 1795, proprio mentre a Rovereto si tenevano i solenni funerali del celebre letterato, che, probabilmente, era stato più che un suo semplice amico e corrispondente.
Assicurai a Vettori che nei registri parrocchiali di Pomarolo non vi era traccia di tale evento e ci lasciammo con la promessa che se avessi trovato qualcosa riguardante la Givanni mi sarei fatto vivo. Per molti mesi, preso in altre ricerche, non pensai più alla cosa.
Fu solo nel novembre del 1993, proprio in occasione della scomparsa di Danilo Vettori, che mi ritornò alla mente la leggendaria morte di Marianna Givanni-Chiusole. In quell'occasione, forse spinto dal rammarico di non aver potuto aiutare lo studioso in una ricerca che sembrava interessarlo assai, iniziai a raccogliere informazioni su questa vicenda.

### Marianna Givanni de Pedemonte, moglie di Francesco Chiusole

Se la figura di Clementino Vannetti può vantare una letteratura decisamente abbondante, con diverse decine di contributi compresi nel periodo 1795-1998[3]; decisamente meno conosciuta è quella di Marianna Givanni-Chiusole, della quale è possibile trovare qualche riferimento in pochissimi saggi[4].
Marianna apparteneva alla nobile famiglia roveretana dei Givanni de Pedemonte, casato arrivato a Rovereto da Ala verso la metà del Seicento[5], che nel capoluogo lagarino aveva notevolmente rafforzato la sua condizione economica e sociale con la lavorazione e il commercio della seta e la produzione della carta, fino a raggiungere una notevole ricchezza e la nobiltà del Sacro Romano Impero[6].
Nel corso del Settecento la famiglia diede diversi membri alla scena culturale e intellettuale lagarina, il più noto dei quali fu Giuseppe Felice Givanni (1722-1787), tra i fondatori dell'Accademia degli Agiati (con il nome di *Pinpesio*), latinista e professore nel ginnasio di Rovereto, il primo poeta dialettale trentino. Si possono ricordare poi: Giuseppe Antonio (1706-1796), cugino del precedente, matematico ed erudito; l'omonimo, e cugino dei precedenti, Giuseppe Antonio (1711-1777) sacerdote (parroco di Pomarolo dal 1766 alla morte) e letterato, socio dell'Accademia degli Agiati, nella quale si iscrisse nel 1751 con il nome di *Eggevo*.
In mancanza di uno studio genealogico dettagliato sulla famiglia Givanni non è cosa agevole riconoscere con esattezza la paternità di Marianna. Fortunatamente lo spoglio dei registri parrocchiali di Lizzana (i Givanni abitavano e avevano la cartiera nel Borgo di S. Tommaso, oltre il ponte sul Leno, quindi nel territorio comunale e pievano di Lizzana), restituisce una sola fede di battesimo compatibile con la nostra, quella che in data 10 aprile 1746 registra la nascita di: Maria (Magdalena Cecilia) Anna (Josepha) figlia del «prenobile» Gaetano Givanni de Pedemonte e della «prenobile» Teresa nata Chiusole di Chiusole[7].
Marianna, dunque, è la figlia di Gaetano figlio di Giacomo Givanni e di Teresa figlia del dottor (giureconsulto) Bernardino Chiusole di Rovereto.
Giacomo Givanni, padre di Gaetano aveva sposato Cecilia Pandini. Dei suoi figli 8 raggiunsero la maggiore età: Giuseppe Antonio, l'erudito e matematico visto in precedenza; Pietro Paolo nato il 18 gennaio 1709, che divenne frate carmelitano; Elena che divenne monaca a

*Stemma della famiglia Givanni de Pedemonte di Rovereto (da Rauzi, Gianmaria* Araldica Tridentina*, Trento, Artigianelli, 1987, p. 168)*

*Stemma Givanni sulla lastra della tomba di famiglia fatta realizzare da Giacomo Givanni nel 1739 sul pavimento della navata della chiesa di S. Maria del Carmine di Rovereto (Trento, Museo Diocesano Tridentino, Inventario diocesano, per gentile concessione)*

Vicenza; Cecilia che sposò il dottor Giovanni Battista Tabarelli de Fatis; Matilde che sposò il nobile veronese Attilio Alberti, Rosa maritatatsi nella famiglia Marangoni di Mantova, Regina maritatasi nella famiglia Valdagno e, appunto, Gaetano nato il 18 gennaio 1715, che si occupò dell'attività di famiglia, portando avanti il commercio della seta e la produzione della carta.

Nel 1739 Giacomo eresse nella chiesa di S. Maria una tomba per se e per la famiglia, la cui lastra è ancora oggi visibile sul pavimento della navata.

Il matematico Giuseppe Antonio non ebbe discendenza. Fece testamento il 19 aprile 1764, lasciando un legato all'Ospedale ed eredi di tutta la sua sostanza i nipoti (figli di Gaetano), nel tentativo di salvare la loro attività commerciale messa in difficoltà dagli investimenti sbagliati di uno di loro[8].

Gaetano, come detto, sposò Teresa Chiusole, dalla quale ebbe 12 figli tra gli anni 1743 e 1763. Nel testamento di data 20 agosto 1762, steso da Gaetano quando era ancora «in fresca età e in buona salute»[9], sono ricordate le sorelle di Marianna: Caterina nata il 22 dicembre 1748, che sposò il nobile Carlo Telani di Rovereto; Rosa nata il 1 settembre 1754 che nel 1774 si accasò con il nobile Domenico Baroni de Berghoff di Sacco; Teresa nata 26 settembre 1759 che si unì in matrimonio con il dottor Gerolamo Martini di Calliano; e i fratelli: Bernardino nato il 21 gennaio 1745 e Gian Francesco nato il 1 marzo 1750, il primo responsabile in buona parte del tracollo economico della famiglia in virtù di alcuni investimenti sbagliati effettuati al di là delle Alpi; il secondo laureato (viene sempre citato come dottore), discretamente dotato nello scrivere ed autore della *Vita* dello zio Giuseppe Antonio.

Il matrimonio di Marianna non è invece documentato, ma secondo le cronache, a 18 anni ella andò sposa al sessantenne Francesco Chiusole[10].

Se collocare Marianna all'interno della sua famiglia non è stato semplice, letteralmente impossibile è fare altrettanto con il marito: Francesco Chiusole è un nome che all'epoca dovevano portare almeno 20 diverse persone sparse tra Rovereto, Chiusole, Pomarolo e Villa Lagarina. Basti pensare che Francesco Chiusole si chiamava lo stesso zio di Marianna, il fratello della madre Teresa, che era medico fisico e abitava in Piazza S. Marco a Rovereto[11].

Lasciamo quindi perdere i troppo complicati intrecci genealogici dei Chiusole e torniamo alla figura di Marianna.

Secondo il costume dell'epoca ella ricevette una buona educazione in casa, grazie anche all'apporto di valenti maestri e precettori: nel 1768, ad esempio, rimasto vedovo (Teresa Chiusole morì «post prolungam aegritudinem» il 17 aprile 1768 e il Givanni si risposò con la nobile Giuseppa de Martini di Calliano), il padre Gaetano assegnò un patrimonio clericale di oltre 1500 fiorini a Giovanni Battista Pizzini di Rovereto in cambio dell'impegno ad insegnare scuola ai propri figli.

Dotata di una buona intelligenza e gusto nello scrivere, Marianna entrò a far parte della vita colta rovereta-na, ospitando e frequentando i salotti letterari all'epoca così in voga. In questo modo, verso il 1777, conobbe Clementino Vannetti, più giovane di lei di 8 anni (era nato a Rovereto il 14 novembre 1754).

Tra *Dori* e *Cimone Doriano*, questi i nomi arcadici usati, secondo lo stile dell'epoca, da Marianna e Clementino nelle loro relazioni epistolari (e quel *Doriano* è palesemente un aggettivo mutuato dal nome dell'amata) si instaurò un rapporto che probabilmente andò oltre la dimensione spirituale e la corrispondenza culturale e intellettuale, come si ricava dalle appassionate lettere di Clementino a Marianna, anche se il Vannetti mantenne sempre un atteggiamento assolutamente corretto e rispettoso (e tale esplicitamente dichiarato anche nei suoi scritti) nei confronti di Francesco Chiusole, marito della Givanni.

## Ferdinando Pasini: «Clementino Vannetti adultero ed avvelenatore»

Conosciuta un po' meglio la nobile e colta dama roveretana che sarà rpotagonista di una tragica e misteriosa fine, rimaneva da capire in che modo la notizia della stessa si fosse diffusa presso i cultori di storia e letteratura locali, o quantomeno fosse arrivata fino a Danilo Vettori.

Una rapida scorsa alle principali opere biografiche su Clementino Vannetti consente di individuare colui che più di altri ha contribuito con i suoi scritti a rendere nota la morte della Givanni: Ferdinando Pasini.

Nato a Trento nel 1876, laureatosi in lettere ad Innsbruck nel 1901, il Pasini fu dapprima docente all'Università di Pisa, quindi nei Licei di Trieste, Capodistria e Pola. Collaboratore de "Il Popolo" di Cesare Battisti, nel 1916 venne condannato per le sue idee irredentiste e rinchiuso nel carcere di Göllersdorf. Nel dopoguerra riprese l'insegnamento negli istituti superiori di Trieste e dal 1945 al 1952 fu

*Ritratto di Clementino Vannetti eseguito da lui medesimo circa l'anno 1777 (incisione)*

professore di letteratura italiana nell'Università di quella città, dove morì nel 1955[12].

Ferdinando Pasini si occupò in diverse occasioni di Clementino Vannetti e Marianna Givanni.

Il 1 dicembre 1905, ad esempio, pubblicò su *La Favilla. Rivista mensile di scienze, lettere, arti, varietà e politica*, un periodico triestino col quale collaborava, una lettera di Clementino a Marianna che, a differenza delle altre, e secondo lui in modo inspiegabile, non era mai stata data alle stampe[13]. Questa lettera, pur in forma semiseria, fornisce un immagine di Clementino non certo edificante, e di questo l'autore stesso si scusa nella parte iniziale del suo articolo, in quanto testimonierebbe l'intenzione del celebre letterato, pur espressa soltanto in forma scherzosa, di avvelenare Francesco Chiusole, marito di Marianna, tanto che il Pasini aveva intitolato molto esplicitamente il suo scritto: *Clementino Vannetti: adultero ed avvelenatore*.

Il lavoro più organico di Pasini sul Clementino Vannetti risale comunque al 1907. Venne pubblicato a Rovereto (Tipografia Ugo Grandi) con il titolo: *Clementino Vannetti. Profilo critico-biografico*. A pagina 51 di questa opera il Pasini scrive:

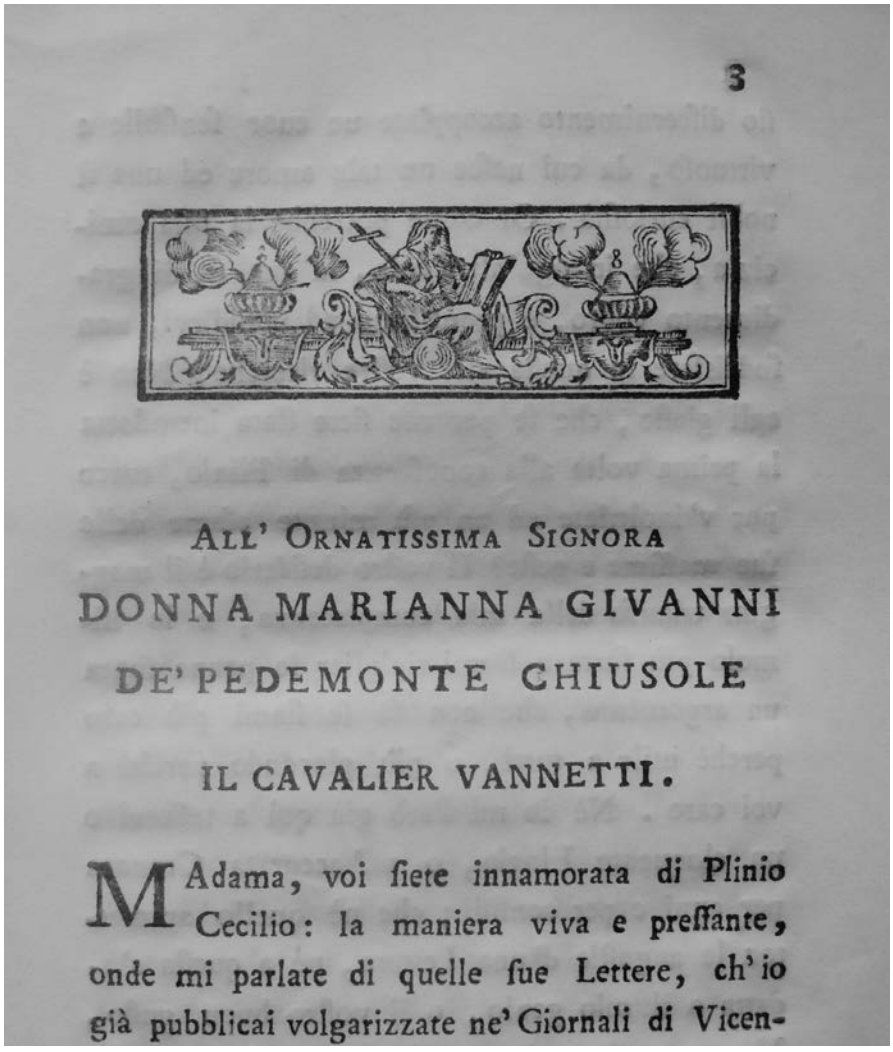
> «Mistero è, ancora, la fine della Chiusole, perita nell'Adige due anni dopo la morte del Vannetti: attorno al qual fatto la fantasia de' critici ha ricamato un romanzo alla *Werther*, designando la fine della Chiusole come suicidio e spostandone la data perché coincidesse col giorno e con l'ora della sepoltura di Clementino Vannetti in Rovereto».

A diffondere la notizia della morte misteriosa di Marianna Givanni non era stato dunque Ferdinando Pasini, ma dei non meglio identificati "critici" che, a dire del Pasini, avevano addirittura falsificato la data di questo tragico avvenimento, per renderla più funzionale all'impostazione del loro lavoro (analogia tra la vicenda Vannetti-Chiusole e quella narrata nella celebre opera di Goethe).

Per poter identificare questi autori si rendeva quindi necessario passare in rassegna tutta la bibliografia su Clementino Vannetti, dai lavori del Cesari e del Lorenzi, scritti a brevissima distanza dalla morte del letterato roveretano (1795), a quelli di Schneller (1877), Picciòla (1881), Emer (1892), Postinger (1895), Vittori (1899) e via di seguito.

### Vittore Vittori: «Clementino Vannetti: studio del secolo passato» (1899)

Vittore Vittori nacque a Rovereto nel 1870. Laureatosi in lettere


3

All' Ornatissima Signora
DONNA MARIANNA GIVANNI
DE' PEDEMONTE CHIUSOLE

IL CAVALIER VANNETTI.

MAdama, voi siete innamorata di Plinio Cecilio: la maniera viva e preſſante, onde mi parlate di quelle ſue Lettere, ch' io già pubblicai volgarizzate ne' Giornali di Vicen-

*Dedica di Clementino Vannetti a Marianna Givanni dall'opera:* Lettera del cavaliere Clementino Vannetti intorno a Cajo Plinio Cecilio*, Modena, Società Tipografica, 1783*

a Bologna nel 1893, si dedicò per quasi quarant'anni all'insegnamento in vari istituti superiori della penisola (Bologna, Grosseto, Palermo, Pavia e altre città), chiudendo la sua carriera di docente al Liceo Galvani di Bologna. Ritornato a Trento proseguì i suoi studi letterari fino alla morte avvenuta nel 1948[14].
Di sentimenti irredentisti, collaborò con la rivista *Trentino*, pubblicata dalla Legione Trentina.
Allievo prediletto di Giosuè Carducci, al quale dedicò anche alcuni saggi, il Vittori è autore di numerose composizioni poetiche, alcune firmate anche con lo pseudonimo «Bardo Trentino», tanto da essere considerato da alcuni critici il più importante poeta trentino della seconda metà dell'Ottocento[15].
Nel 1899 il Vittori dedicò uno dei suoi primi saggi proprio alla figura di Clementino Vannetti, pubblicando presso la Tipografia Elzeviriana di Firenze l'opera: *Clementino Vannetti: studio del secolo passato*[16].
L'opera è divisa in quattro parti, la prima delle quali è dedicata (capitolo secondo) al rapporto tra Vannetti e il "gentil sesso". A pagina 19 egli afferma:

> Bellissima gentildonna fu Marianna de' Givanni Pedemonti (Dori), sposa a diciotto primavere appena di Francesco Chiusole sessantenne, e legata in vita e in morte al nome del Vannetti.

Più avanti (pagina 40) il Vittori descrive, in modo decisamente lirico, l'episodio della morte di Marianna:

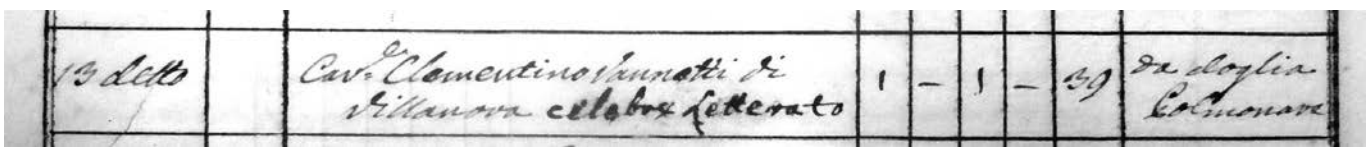
> Ma il dramma reale sfuggiva ai contemporanei come la reale figura del Vannetti. E mentre quest'uomo strano, questo artista, filologo, filosofo, cristiano, patriotta, damerino, spegnevasi quarantenne appena di pleuritide che si buscò accompagnandosi a un viatico in sull'alba; mentre, due giorni appresso, addì 15 marzo 1795, gli era data sepoltura solenne nel cimitero vecchio di Rovereto appiè il colle di Vallunga, e il dottor abate Carlo Tacchi leggevagli l'orazione funebre, e Rovereto colta piangeva l'autore della Cronaca del Cagliostro e l'arguto dialoghista e novelliere, e il popolo piangeva il buon diavolo, e le dame il soave cavaliere; là, oltr'Adige, al crepuscolo, usciva dalla villa di Chiusole una gentildonna giovane, con le lunghe treccie disciolte e i grandi occhi stellanti, e lanciavasi disperata nel fiume.
>
> E per poco fu vista, da chi indarno accorse, scendere come Ofelia, sorretta dalle larghe vesti a cavaliere della corrente; poi, travolta, disparve, seco portando sepolto nell'abisso l'amore di Clementino Vannetti.
>
> Era la bellissima donna Marianna de' Pedemonte Chiusole.

Dunque la leggendaria morte di Marianna Givanni-Chiusole traeva origine e fondamento dal saggio del Vittori su Clementino Vannetti; e sempre nello stesso era contenuta la notizia che la musa del celebre artista roveretano aveva sposato appena diciottenne Francesco Chiusole, molto più anziano di lei.
Ferdinando Pasini recensì (Trento, settembre 1899) in maniera severa il lavoro del Vittori[17], evidenziandone limiti ed inesattezze, ma ammettendo che si trattava comunque del primo contributo importante dopo ottant'anni di (colpevole) silenzio riguardo al letterato roveretano.
Il Vittore non compì uno spoglio sistematico di tutte le fonti (edite ed inedite) disponibili all'epoca sulla figura e sugli scritti di Clementino Vannetti, ma le notizie da lui fornite sembrano comunque sempre attendibili, anche perché poté contare su una fondo archivistico originale di prima mano, vale a dire l'archivio della propria famiglia (Vittori-Marsilli) nel quale, secondo quanto afferma egli stesso nella nota bibliografica al suo lavoro, si conservavano 4 volumi di lettere di Clementino Vannetti:

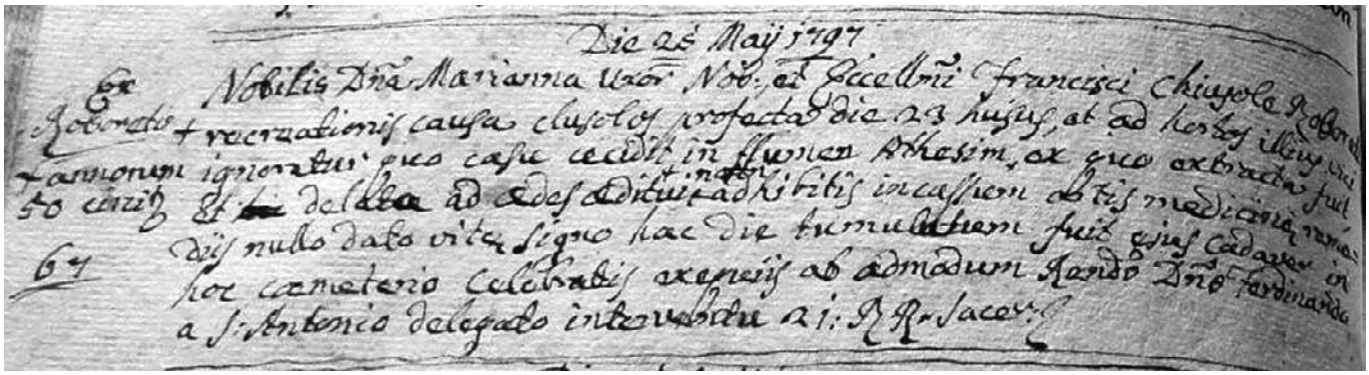
> Quattro volumi in cartap. di lett. di C. V. a Saverio Bettinelli e un vol. di idem di lett. di altri a lui. ined. Bibl. Vittori-Marsilli di Rovereto (B. V. M.)

## Una pausa ventennale

Alla fine di dicembre del 1993, raccolte da parte di chi scrive tutte le notizie (e le idee) riguardanti questo curioso caso, la situazione che si veniva a delineare era la seguente.
Il rapporto tra Clementino Vannetti e Marianna Chiusole, pur rimanendo ufficialmente nell'ambito intellettuale e culturale, aveva avuto (probabilmente) anche dei forti risvolti sentimentali, che erano però rimasti puramente platonici.
Il letterato era riuscito a convivere con i suoi "dolori wertheriani" sfogandosi attraverso la scrittura e la frequentazione di altre figure femminili; la nobildonna aveva tenuto tutto dentro di se, per lasciarsi andare soltanto in occasione della morte (o meglio del funerale: 15 marzo 1795) dell'amato (secondo Vittore Vittori) o due anni dopo la stessa (secondo Ferdinando Pasini), scegliendo di porre fine ai suoi giorni gettandosi nell'Adige (su questo i due convenivano).
Poiché né Pasini, né Vittori avevano fornito riscontri documentari alle loro affermazioni e il corpo




*Atto di morte di Clementino Vannetti: 13 marzo 1795 (Archivio Parrocchiale di S. Marco, Rovereto, Libro dei Morti N. VII (1786-1799), c. 104r.)*



*Atto di morte di Marianna Givanni Chiusole: 23 maggio 1797 (Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, Libro dei Morti N. 2 (1743-1805), carta 159 v.)*

di Marianna, che scendeva lungo l'Adige come la shakespeariana Ofelia, sembrava svanito nel nulla, feci un ultimo tentativo guardando scrupolosamente, pagina per pagina, tutto il III libro dei morti della parrocchia di Pomarolo («ab anno 1784 usque ad annum 1855»), dopodiché misi il fascicolo contenente i miei appunti su questa vicenda in un cassetto della mia libreria e non ci pensai più.

## 2014: un tragico evento sull'Adige e il passato che riaffiora

Nel mese di giugno 2014 l'intera Vallagarina fu scossa da un tragico evento accaduto sul fiume Adige all'altezza del paese di Nomi. In quell'occasione, nel corso di una rievocazione storica che vedeva impegnati gli zattieri di Sacco, aveva perso la vita per annegamento un giovane molto conosciuto ed apprezzato in tutta la valle.
Nei giorni seguenti venni a sapere che il corpo dello sfortunato era stato rinvenuto poco a valle del ponte di Villa Lagarina, tanto che l'ufficio anagrafe di quel comune aveva dovuto occuparsi della cosa. Senza che nemmeno me ne accorgessi, all'immagine del corpo di questo giovane che scendeva da Nomi fino a Villa lungo l'Adige si sovrappose quella di una donna «sorretta dalle larghe vesti a cavaliere della corrente».
Il giorno successivo, recuperato dal cassetto della libreria il fascicolo su Marianna Givanni, ero già nell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina che consultavo il II libro dei morti (1743-1805). Non avevo considerato che il corpo di Marianna avrebbe potuto giungere fino a Villa Lagarina, e, soprattutto, che se questo fosse successo quella parrocchia avrebbe dovuto occuparsi della registrazione del decesso, forse anche del funerale e dell'inumazione.
Fu quindi con un sentimento misto di stupore, soddisfazione e, direi quasi, deferenza nei confronti del compilatore dell'atto di morte che, girando la pagina 159 del registro, lessi:

> «Die 25 maij 1797
> Nobilis Domina Marianna uxor Nob. et Eccellentissimi Francisci Chiusole Roboreti, annorum 50 circiter, recreationis causa Clusolos profecta, die 23 huius, et ad hortos illius vici, ignoratur quo casu cecidit in flumen Athesim, ex quo extracta fuit et delata ad aedes aeditui [?] adhibitis incassum certis medicine remediis, nullo dato vite signo, hac die tumulatum fuit eius cadaver in hoc coemeterio, celebratis exequiis ab admodum Reverendo Domino Ferdinando a S. Antonio delegato, intervenientibus 21 R. R. sacerdotibus».

L'atto di morte testimoniava indubitabilmente che Marianna era morta il 23 maggio 1797, quindi due anni dopo il suo amato Clementino (Pasini affermava dunque il vero, segno che aveva visto l'atto o qualcuno glielo aveva riferito), cadendo non si sa come («ignoratur quo casu») nelle acque dell'Adige, mentre si trovava in villeggiatura («reacreationis causa») nei giardini (od orti) del paese di Chiusole che digradavano verso il fiume, e a nulla erano serviti i tentativi di rianimarla nella casa del custode (probabilmente del porto di Villa) nella quale era stata portata una volta estratta dalle acque. Era stata quindi sepolta nel cimitero di Villa Lagarina il 25 maggio dal sacerdote delegato don Ferdinando di Sant'Antonio, alla presenza di 21 sacerdoti.

## Conclusione

L'atto dell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina testimonia con certezza la morte per annegamento nel fiume Adige di Marianna Givanni-Chiusole, lasciando però aperto il campo a qualsiasi congettura. Leggendo le lettere che Clementino le scrisse, spesso di notte e in preda a quella che sembra una palese esaltazione da innamoramento, sembra proprio di poter concludere che si sia trattato di suicidio.
E in questa direzione suggerirebbe di guardare anche quello che è un po' l'altro protagonista nascosto di questa vicenda, che aleggia su di essa senza mai esservi nominato, ma che Clementino Vannetti e Marianna Givanni potevano conoscere e aver letto: il grande romanzo epistolare di Johann Wolfgang

Goethe *I Dolori del giovane Werther*[18]. E non inganni il fatto che nel romanzo dello scrittore tedesco chi muore è il protagonista maschile. Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'opera (1774) il *Werther* divenne una specie di breviario per i delusi e non corrisposti nei loro sentimenti amorosi (lo stesso Goethe ebbe modo di confessare di aver ucciso Werther per salvare se stesso da un amore non corrisposto), di entrambi i generi.

In particolare l'autore dell'opera rimase profondamente colpito da uno dei drammi seguiti all'uscita del suo romanzo quando, il 16 gennaio 1778, si ritrovò a partecipare a Weimar alla veglia funebre per una dama di corte che si era annegata nel fiume, a poca distanza dalla casa dello scrittore, tenendo in mano una copia del *Werther*[19].

Ma lasciamo ai critici letterari il compito di approfondire, non mi sembra sia stato fatto in maniera chiara, se il Werther fosse noto al Vannetti e quanto abbia influito sulla sua personalità letteraria[20]; e di riflesso se fosse noto a Marianna e quanto sia stato determinante per la sua "caduta" nell'Adige.

A me basta sapere di aver portato un piccolo contributo documentario, quindi ragionevolmente sicuro, sulla misteriosa morte di Marianna Givanni-Chiusole e, forse, aver stimolato la curiosità di qualche lettore nei confronti degli scritti di Clementino Vannetti, probabilmente l'unico letterato della Vallagarina che poté misurarsi con i grandi del suo tempo.

## Note

1 Se il lettore dei Quaderni del Borgoantico può leggere questo scritto, significa che il mio attaccamento a questa rivista e stato più forte dei molti impegni che, in particolare a partire dal mese di maggio di quest'anno, occupano gran parte della mia giornata, e che rubando le ore alla notte, e pur in maniera un po' frettolosa, sono riuscito a portarlo a termine e darlo alle stampe in tempo utile.

2 Danilo Vettori (Rovereto, 26 febbraio 1923 – ivi, 18 novembre 1993). Professore di lettere, preside di scuola media e infine preside dell'Istituto Tecnico "Fontana" di Rovereto. Sindaco di Rovereto dal 1974 al 1977 e assessore alla cultura. Uomo di profondo senso civico e studioso appassionato di tematiche storico-letterarie, diede forte impulso alle realtà culturali roveretane, legando in particolare il suo nome all'Accademia roveretana degli Agiati, della quale fu presidente dal 1986 alla morte

3 Si tratta rispettivamente delle date di pubblicazione delle opere: Cesari, Antonio: *Vita del cavalier Clementino Vannetti di Rovereto*, Verona, Ramanzini, 1795; AA. VV.: *Convegno Clementino Vannetti (1764-1795): la cultura roveretana verso le patrie lettere*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati 1998.

4 Per brevità si cita soltanto il lavoro di Elisa Strumia, l'unico che abbia le caratteristiche di vero e proprio saggio, il quale da conto del rapporto, principalmente epistolare, intercorso tra Marianna Givanni e Clementino Vannetti: Strumia, Elisa: *Clementino Vannetti e l'educazione del bel sesso*, in *Convegno Clementino Vannetti* … op. cit., pp. 175-202.

5 Pietro fu Giovanni da Ala ricevette l'incolato nel comune della Pieve (Lizzana) il 20 dicembre 1658 (cfr. Archivio di Stato di Trento, Archivio Notarile, notaio Giovanni Passerini).

6 Sulle vicende di questa famiglia esiste in pratica un unico contributo: Antolini, Roberto: *Origine familiare e condizione sociale del sacerdote roveretano Giuseppe Felice Givanni, poeta dialettale (1722-1787)*, in: Studi Trentini. Storia, a. 92 (2013) n. 2, pp. 391-438.

7 Archivio Parrocchiale di Lizzana, registro dei nati. Che si tratti proprio della nostra Marianna lo testimonia anche il fatto che, come vedremo più avanti, nell'atto di morte si afferma che ella aveva circa 50 anni. Ringrazio il signor Roberto Prezzi, custode dell'archivio, per la cortese collaborazione.

8 (Cfr. Givanni, Gianfrancesco: *Vita di Giuseppantonio de' Givanni di Pedemonte che serve di prefazione alle sue opere*, in: *Per le auspicate nozze de Gresti-Taddei*, Trento, Monauni, 1865). Per il testamento di Giuseppe Antonio vedere Archivio di Stato, Archivio Notarile, giudizio di Rovereto, notaio Domenico Antonio Givanni.

9 Archivio di Stato di Trento, Archivio Notarile, Giudizio di Rovereto, notaio Antonio Giuseppe Giordani, atto di data citata. Nelle sue ultime volontà Gaetano lasciò un legato di 500 fiorini all'Ospedale di Rovereto, con la cui rendita si doveva contribuire al «mantenimento de' poverelli infermi che si troverano in detto Spedale»; 500 fiorini alla Confraternita del Santissimo (Sacramento) «eretta nella chiesa di S. Tomaso Cantuariense» (Borgo di S. Tommaso); 12.000 fiorini alla moglie Teresa; 7000 fiorini a ciascuna delle 4 figlie: Maria (Anna) Maddalena, Rosa, Catterina e Teresa; quindi nominava eredi di tutta la sua sostanza i figli Bernardino e Gianfrancesco. L'ammontare dei legati *ad pias causas* (1.000 fiorini) e ai suoi famigliari (40.000 fiorni) è notevole, cosa che soltanto un ricco uomo di affari, qual Gaetano era, poteva permettersi.

10 In particolare non esiste traccia del matrimonio nell'archivio parrocchiale di Lizzana, chiesa in cui, essendo quella della sposa, avrebbe dovuto celebrarsi.

11 Le case Chiusole di Piazza S. Marco sono quelle di fronte all'omonima chiesa e confinavano (ovest) con le case Fedrigotti, che a loro volta prospettavano sulla sottostante piazza delle Erbe. Francesco era nato il 26 settembre 1732 e morì al numero civico 281 di piazza S. Marco la sera del 26 gennaio 1809. Nel 1782, in seguito alla soppressione di molte istituzioni religiose voluta dal giuseppinismo, aveva comprato la chiesa di S. Giuseppe (oratorio del Santissimo) adiacente la chiesa di S. Marco.

12 Cfr. Benvenuti, Sergio: *Personaggi della storia trentina* (volume IV della Storia del Trentino), Trento, Panorama, 1998, p. 89.

13 La maggior parte delle lettere di Clementino a Marianna sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento (manoscritti numero 854 e 860) e sono state pubblicate nelle seguenti opere di Clementino Vannetti: *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Rovereto*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831; *L'educazione letteraria del bel sesso raccomandata e promossa dal cavaliere Clementino Vannetti roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite*, Milanon Pirotta, 1835; *Prose e poesie inedite del Cavaliere Clementino Vannetti da Rovereto,* Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1836.

14 Cfr. Benvenuti, Sergio: *Personaggi della storia trentina* (volume IV della Storia del Trentino), Trento, Panorama, 1998, p. 118.

15 Cfr. Marra, Alessandro: *Pilade Bronzetti: un bersagliere per l'Unità d'Italia; da Mantova a Morrone*, Milano, Angeli, 1999, p. 338.

16 Come ricorda l'autore stesso in una nota finale, egli fu «in vario modo confortato e aiutato nel presente lavoro» proprio da Giosuè Carducci.

17 Pasini, Ferdinando *Vittore Vittori. Clementino Vannetti. Studio del secolo passato* in: Tridentum. A.2, fasc.7 (set. 1899), pp. 305-316.

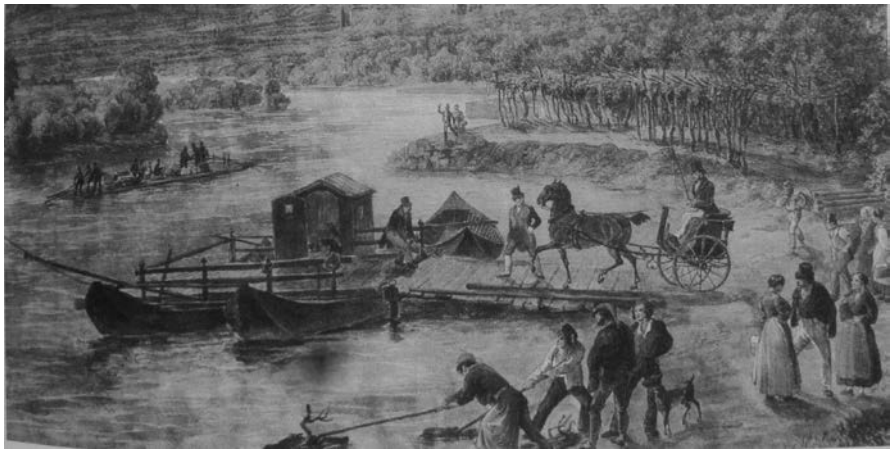
18 Il Werther venne pubblicato a Lipsia (Leipzig) nel 1774. La prima traduzione italiana dell'opera risale al 1782 (Poschiavo, Ambrosioni).

19 Wikipedia: *I dolori del giovane Werther*, *I giudizi della critic*a, consultazione ottobre 2015. Il romanzo dette origine ad un fenomeno chiamato "febbre di Werther": i giovani in Europa vestivano gli abiti indossati da Werther nel romanzo. Suscitò anche i primi esempi di suicidio mimico (si ipotizzano duemila suicidi da parte di lettori del romanzo negli anni successivi alla sua uscita), ragione per cui i sociologi parlano di "effetto Werther" quando un suicidio o la notizia di esso suscita comportamenti di emulazione (cfr. Wikipedia: cit. *Effetti culturali*).

20 In tal senso sarebbe interessante approfondire anche il confronto, che questa volta vede Vannetti in veste di precursore, con l'altro grande romanzo epistolare, in questo caso del romanticismo italiano e quindi permeato di patriottismo: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo, pubblicato negli anni 1799 e 1801.

# Il pioppo canadese e il ponte (i ponti) sull'Adige

*Antonio Passerni*



*Il porto-traghetto sull'Adige a Villa, nel celebre acquarello di Eduard Gurk, amico dei Moll, del 1840 (proprietà privata)*

La mattina del 5 marzo 2015 chi è passato sul ponte di Villa ha potuto vedere, il secolare platano - pioppo canadese, reclinato su se stesso, con il possente, doppio tronco adagiato sulla ripida rosta dell'Adige e le rade cime che si immergevano nell'acqua del fiume. Un violento uragano l'aveva schiantato nella notte.
Finiva così una secolare storia, vissuta accanto al ponte, o meglio a vari ponti che si sono susseguiti sull'arco di 170 anni (ma la vita del pioppo è, con ogni probabilità, più breve di qualche decennio).
Cogliamo l'occasione per illustrare di seguito alcuni eventi legati alla storia del pioppo e dei ponti.

**PARTE PRIMA**
**2015: il secolare pioppo caduto (per sempre)**

Il giorno 6 marzo 2015 Sandro Giordani, presidente di Borgoantico, mandava ad amici e conoscenti una mail di questo tenore:

"In più occasioni negli anni scorsi sono stati fatti presso le istituzioni (Comune e PAT) i passi necessari al fine di salvaguardare e tutelare i platani canadesi, veri e propri monumenti, collocati ai lati del ponte sull'Adige a Villa Lagarina.
Alla fine degli anni novanta, il platano collocato dalla parte opposta dell'albergo era stato tagliato per i gravi pericoli che esso rappresentava per la viabilità.
In anni più recenti sono state effettuate le cure necessarie per mettere in sicurezza il platano più grande collocato sulla proprietà Baldessari

*La graziosa cappelletta al semaforo di Villa, benedetta 150 anni fa*

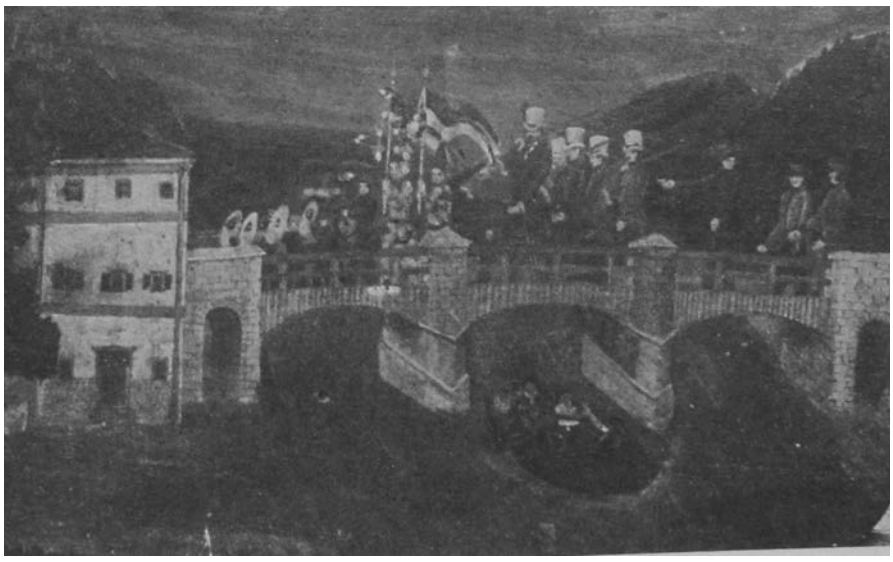
*Il crocefisso in rilievo, all'interno della cappelletta*

ai margini del fiume, ma nonostante il lavoro di potatura e manutenzione uno dei due enormi tronchi della maestosa pianta aveva ceduto e da oltre un anno si era "appoggiato" su un altro platano più giovane cresciuto all'ombra di quello "maestro".
Nonostante il forte vento, dei giorni scorsi, forse si poteva evitare la caduta totale della pianta: era sufficiente, a mio modesto parere, intervenire tagliando il tronco che rappresentava la maggior criticità, salvaguardando però la parte più bella della pianta stessa.
Rimane ancora un altro platano più o meno della stessa età collocato all'interno della terrazza con vista sull'Adige, speriamo di poterlo osservare e godere anche per i prossimi anni, buona lettura e molta tristezza".
In una risposta che trattava anche altri argomenti, Danilo Bettini di Nogaredo, "esperto di potatura, insegnante in materia e responsabile del verde della Provincia di Padova per 30 anni", gli diceva tra l'altro: "Il platano dei Baldessari credo sia un pioppo canadese e non un platano, piantato da un mio trisavolo nell'800".

Quando, con più precisione, sono stati piantati quei pioppi accanto al ponte? Al momento non abbiamo una data precisa, ma solo alcuni indizi in base ai quali faremo, in seguito, delle ipotesi.

**PARTE SECONDA**
**La costruzione del primo ponte (1845-1847), in legno, l'abbattimento della chiesetta di San Giovanni Battista al porto (1845: 170 anni fa) e la costruzione riparatrice della cappelletta del Crocefisso al semaforo di Villa (benedetta nel 1865: 150 anni fa; spostata di alcuni metri quando si allargò l'incrocio circa sessant'anni fa)**

Diciamo innanzitutto che prima della costruzione e dell'uso del



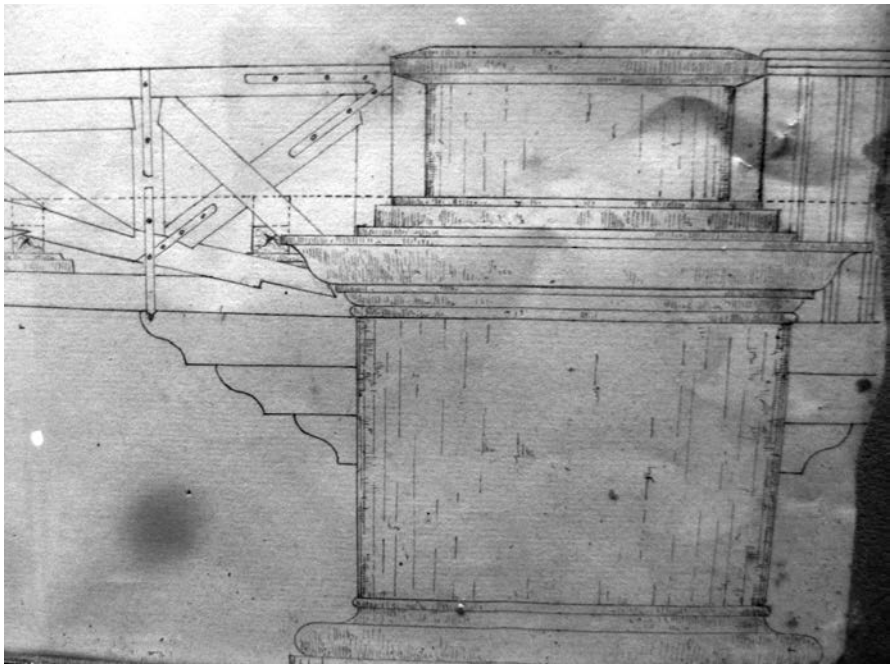
*Il primo ponte in legno (1847) dipinto su una tavola di tiro al besaglio (proprietà privata)*

ponte (1847), l'attraversamento del fiume Adige avveniva, da molti secoli, forse da tempi immemorabili, mediante un traghetto, chiamato "porto". *(Si veda:* Il traghetto e il ponte di Villa Lagarina, *in "Quaderni del Borgoantico", n° 4, pagg. 7-19)*. Il porto, costituito da una capace e resistente piattaforma in legno, era gestito e guidato da un "conduttore", che otteneva l'incarico dai signori Lodron mediante contratto dalla durata variabile e che riscuoteva i pedaggi secondo una tabella prestabilita (un conto erano le persone, un conto gli animali, anche questi con tariffe diverse a seconda della taglia, un conto una lettiga, un conto un carro…).

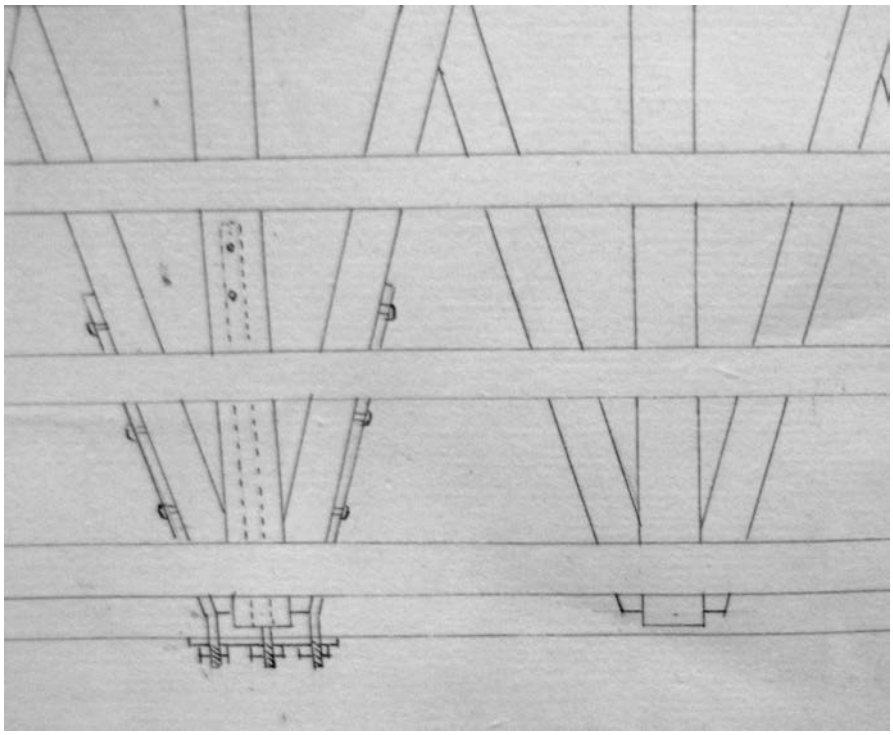
Sulla sponda verso Villa, alle spalle dell'attracco del porto, c'era la casa del conduttore, alle spalla di questa la chiesetta di San Giovanni e, poco a lato verso sud, le fornaci. Per fare posto alla nuova strada che, secondo il progetto, dalla grande fontana di Villa andava diritta al ponte e che proprio all'altezza della chiesetta si alzava di circa un paio di metri mediante una rampa, la chiesetta di San Giovanni fu demolita (1845, 170 anni fa dunque).
Forse quella demolizione non era stata condivisa da vaste frange della popolazione, forse c'erano stati strascichi e polemiche, fatto sta che 19 anni più tardi, e cioè nel 1864, i paesi della destra Adige, associati nella "Delegazione del ponte" presieduta da Giuseppe Moll, decisero che a ricordo di quella chiesetta fosse almeno innalzata una cappella, impegnandosi a coprirne le spese, accanto alle offerte di privati: è la bella cappelletta del Crocefisso che si può vedere (non diciamo "ammirare" perché un telo impedisce la vista dell'interno) presso il semaforo di Villa.
Il manufatto sacro fu benedetto dal parroco don Slanzi il 7 maggio del 1865, quindi 150 anni fa.
*(Sulla chiesetta e la cappellina si veda di Italo Prosser* La chiesetta di San Giovanni Battista al porto di Villa Lagarina, *in "Quaderni del Borgoantico, n° 4, pagg. 20-31).*

**PARTE TERZA**
**La ricostruzione del ponte in legno (1866-1868) fatto bruciare dagli Austriaci per ostacolare l'eventuale marcia di Garibaldi su Trento**

Il ponte in legno di Villa, il primo in Vallagarina, completato nel 1847, fu bruciato verso la fine di luglio del 1866 per ordine delle autorità



*Particolare del raccordo tra struttura e pilastro*



*Particolare della struttura in legno*

austriache allorché, nel corso della "terza guerra di indipendenza" (così definita dagli italiani), si temette che la marcia vittoriosa di Garibaldi attraverso le Giudicarie inferiori e la Val di Ledro (Bezzecca) continuasse verso Trento. Insomma per tagliargli la strada (in questo caso proprio per "bruciare i ponti" in senso letterale), e rendere difficoltosa l'avanzata, gli Austriaci manomisero le vie di comunicazione.
In verità del ponte di Villa fu bruciata la parte lignea, in tre arcate, perché le due teste del ponte (o piedritti) e i due pilastri, che erano stati costruiti in pietra, subirono danni facilmente rimediabili.
Aveva il compito di gestire tutti gli aspetti che riguardavano la manutenzione e il buon funzionamento della struttura la cosiddetta Delegazione del ponte, consorzio costituito sul finire del 1844 dai comuni della destra Adige (da cui nel 1865 uscì Castellano) e presieduto da Giuseppe de Moll con Quirino Fedrigolli nella mansione di segretario.
La Delegazione colse l'occasione della ricostruzione anche per apportare delle modifiche strutturali di un certo rilevo, come vien detto nel libro *La nobile pieve di Villa Lagarina,* Cassa Rurale Rovereto-Stampalith 1994, pag. 115: "La Delegazione […] colse l'opportunità di far 'alzare il nuovo ponte quanto più possibile sopra il demolito'. E siccome la poca pendenza della struttura aveva creato qualche problema, 'così si pensò di dare alla carreggiata sopra il nuovo ponte una pendenza di oncie 1½ per pertica, alzando il piedritto sinistro [di] piedi 6 e quello destro [di] piedi 2 sopra l'altezza degli ancora esistenti piedritti'. Per travi e pali si usò larice, per gli 'assotti' della carreggiata abete, I punti di raccordo tra legname e legname vennero ricoperti di rame. Su tutta la parte in legno si stesero due "mani" di olio di lino mischiato con colore giallognolo. Si dovettero alzare anche le strade di accesso al ponte e naturalmente si dovette provvedere alla 'demolizione del portone in ferro' e alla sua 'riposizione in opera all'altezza opportuna' dopo che fosse stato riparato. La spesa globale della ricostruzione fu di 19.095 fiorini. L'atto di collaudo fu firmato il 4 giugno 1868."

Di quella ricostruzione del 1866 pubblichiamo di seguito un'interessantissima documentazione, di proprietà privata, intitolata

**"Pensiero pella ricostruzione del Ponte sull'Adige presso Villa di Rovereto secondo che il Nobile Barone De Moll manifestò all'egregio Sig. Pietro Giacomozzi".**

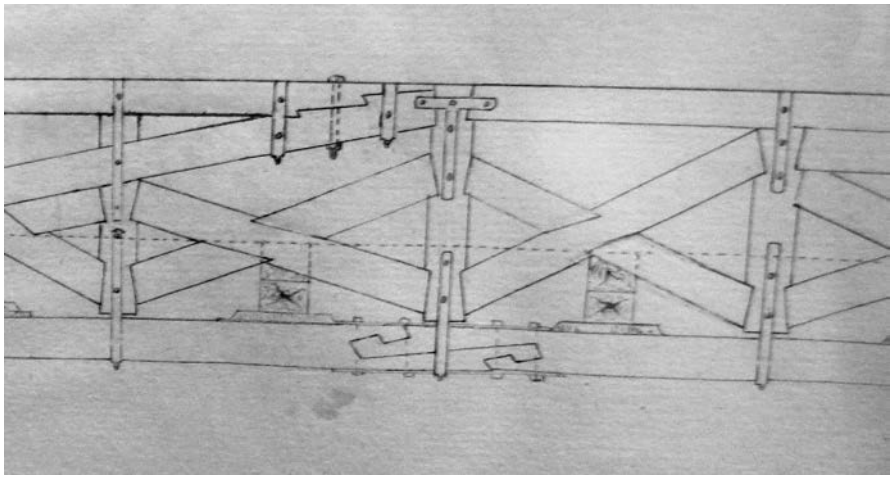
Detto che per "Barone De Moll" si intende Giuseppe de Moll di Villa Lagarina, personaggio di un certo rilievo provinciale citato sopra, figlio del celebre Sigi-

Pensiero pella ricostruzione del Ponte sull' Adige
presso Villa di Rovereto secondoche il
Nobile Barone De-Mohl
manifestò
all'Egregio Sig. Pietro Giacomozzi

*"Pensiero" di Giuseppe de Moll sulla ricostruzione del ponte*

Oltre
Lavoro di Muratore — Taglia Pietra
Spalmatore e Pitore.
non esclusa l'Armatura ossia Ponte di servizio
Tutto in assieme importa Fn.

*Una scritta del progetto*



*Particolare dei fissaggi metallici sul legno*

smondo (si veda anche il saggio di Cont in questo Quaderno), suscita una certa meraviglia, in senso positivo, la data del documento, e cioè il 30 agosto 1866. Il Regno d'Italia, infatti, aveva dichiarato guerra all'Austria il 20 giugno. Aveva perso la battaglia campale di Custoza il 23 giugno e la battaglia navale di Lissa il 20 luglio. Il 21 luglio Garibaldi aveva vinto a Bezzecca e il 9 agosto c'era stato il suo "obbedisco". L'11 agosto, poi, c'era stato l'armistizio di Cormons (mentre la firma della pace avverrà a Vienna il 3 ottobre, con il passaggio del Veneto all'Italia). Ebbene a Villa non si perse tempo e già il 30 agosto di quel 1866 era pronto nei dettagli il progetto di ricostruzione del ponte, progetto disegnato a Legnago nel territorio di Verona ancora per poche settimane austriaco, secondo il "pensiero", cioè l'ipotesi, il volere, che il presidente de Moll aveva espresso al qui non meglio definito Egr. Sig. Pietro Giacomozzi.
I disegni delle parti da ricostruire del ponte sono in scala 1:48.

Qui di seguito, con qualche riserva sull'esattezza dell'interpretazione (per es. la grossezza di laminati veniva comunemente espressa in oncie?), esponiamo il

***Riassunto dell'occorrente Legname-Ferramenta***
**ed altro che abbisogna pella costruzione delle tre Arcate costituenti il Ponte**
**Oltre Lavoro di Muratore, Taglia-Pietra, Spalmatore e Pitore**
**non escluso l'Armatura ossia Ponte di servizio**

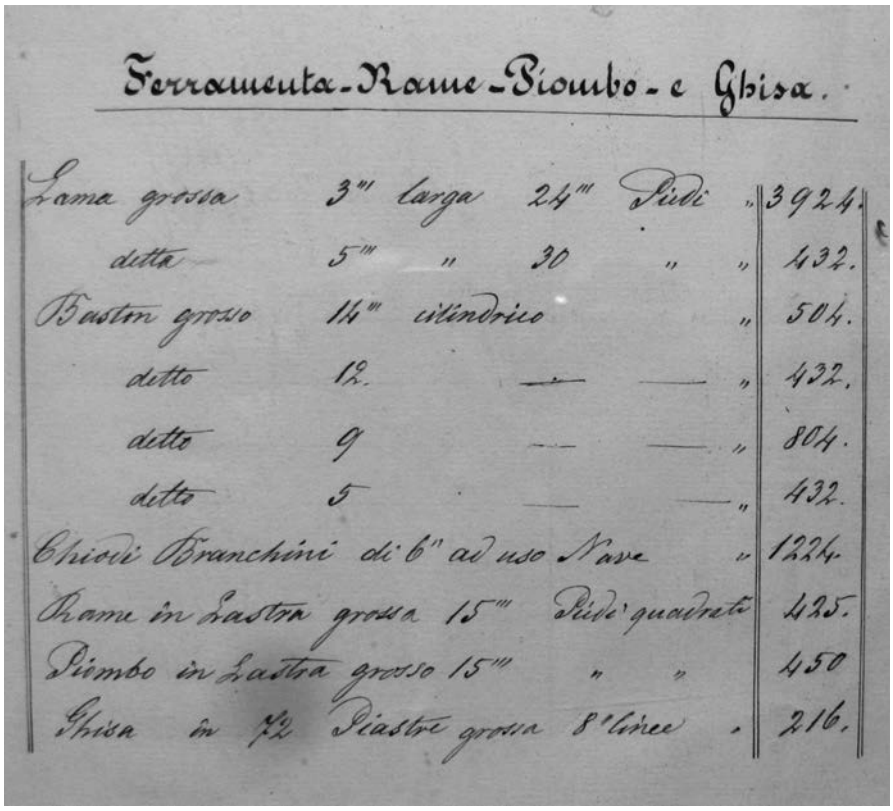
**Legname di larice**
**Pertiche occorrenti**

| | |
|---|---|
| Della grossezza di *[oncie?]* | |
| 10 in 10 | 40 |
| " " " | |
| 10 in 14 | 162 |
| " " " | |
| 10 in 12 | 36 |
| " " " | |
| 9 in 12 | 99 |
| " " " | |
| 7 in 12 | 162 |
| " " " | |
| 5 in 13 | 90 |
| " " " | |
| 6 in 8 | 1001 |
| " " " | |
| 4½ in 4½ | 1616 |
| " " " | |
| 2 in 12 | 136 |
| " " " | |
| 1¼ in 10 | 1368 |
| " " " | |
| ⅓ in 5 | 288 |

**Ferramenta – Rame – Piombo e Ghisa**

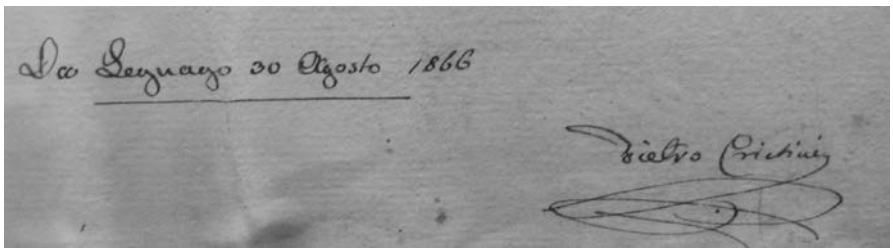
| | |
|---|---|
| Lama grossa 3 oncie, larga 24 oncie | Piedi 3.924 |
| Lama grossa 3 oncie, larga 30 oncie | Piedi 432 |
| Baston grosso 14 oncie | Piedi 504 |
| Baston grosso 12 oncie | Piedi 432 |
| Baston grosso 9 oncie | Piedi 804 |
| Baston grosso 3 oncie | Piedi 432 |
| Chiodi Branchini di 6″ ad uso Nave [in numero di] | 1224 |
| Rame in lastra grosso | 15 oncie |
| Piedi quadrati | 425 |
| Piombo in lastra grosso | 15 oncie |
| Piedi quadrati | 450 |
| Ghisa in | 72 |
| Piastre grossa 8' linee | 216 |

*Legnago, 30 agosto 1866 Pietro Cristini*


Ferramenta-Rame-Piombo-e Ghisa.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Lama grossa | 3‴ | larga | 24‴ Piedi | 3924. |
| detta | 5‴ | " | 30 " " | 432. |
| Baston grosso | 14‴ | cilindrico | " | 504. |
| detto | 12. | — | — " | 432. |
| detto | 9 | — | — " | 804. |
| detto | 5 | — | — " | 432. |
| Chiodi Branchini di 6" ad uso Nave | | | " | 1224. |
| Rame in Lastra grossa 15‴ Piedi quadrati | | | | 425. |
| Piombo in Lastra grosso 15‴ | | | " " | 450 |
| Ghisa in ½ Piastre grossa 8' linee | | | . | 216. |

*Tabella delle ferramenta e di altri elementi in metallo occorrenti*

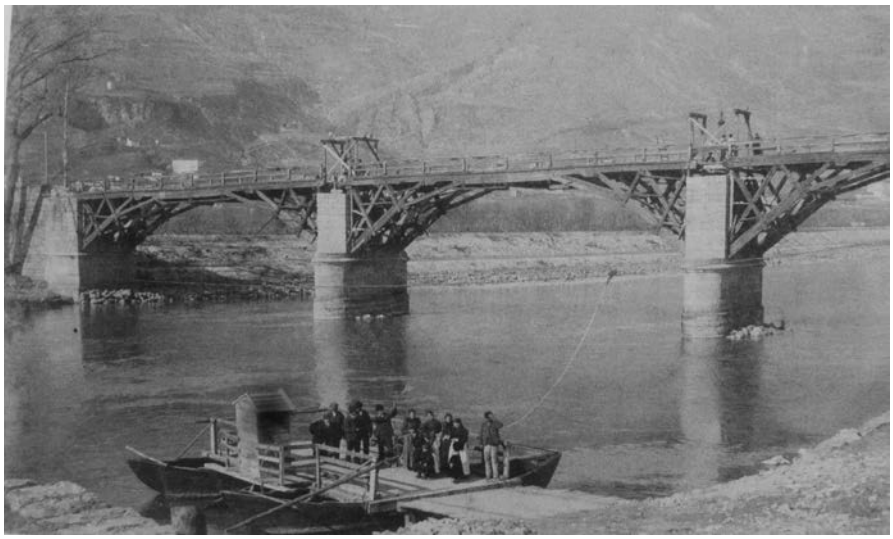

Da Legnago 30 Agosto 1866

Pietro Cristini

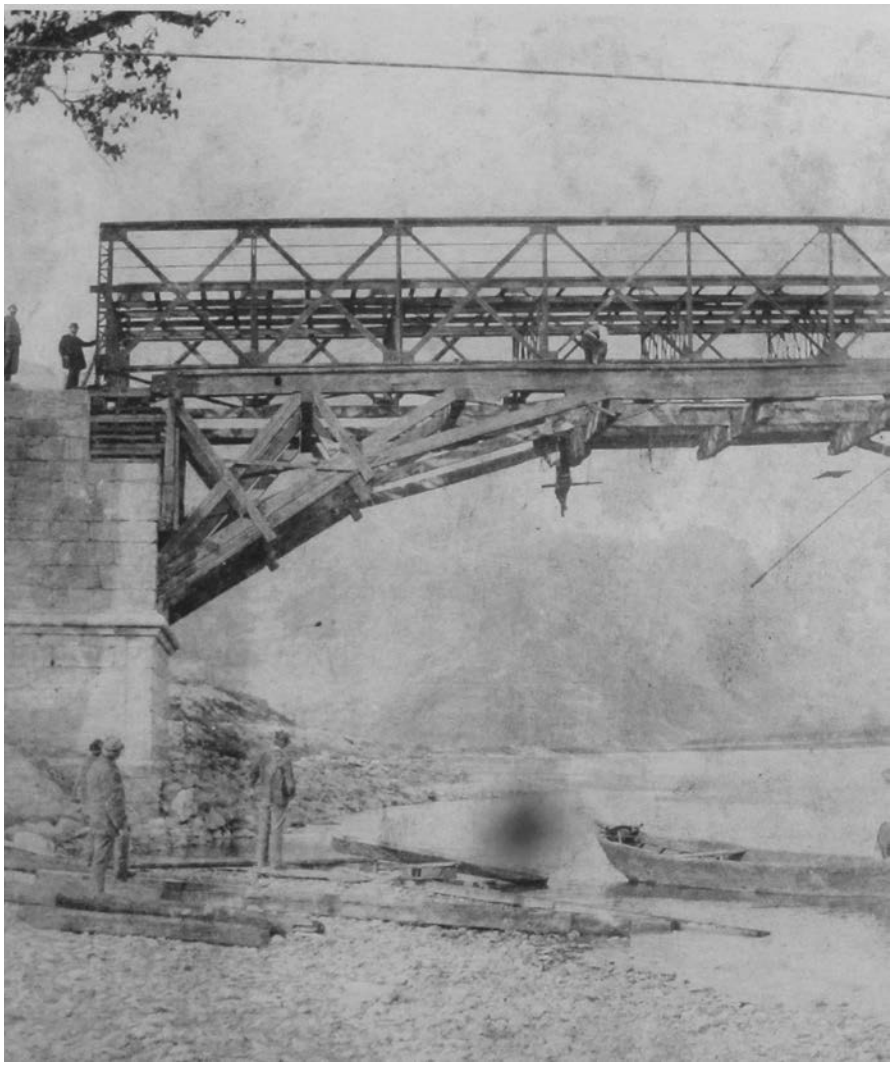
*Luogo, data e firma del progetto di ricostruzione*

**PARTE QUARTA**
**Le fotografie dello smantellamento del ponte in legno e della posa del ponte in ferro ci mostrano i pioppi già adulti**

Nel n° 4 dei "Quaderni del Borgoantico" troviamo a pag. 8 due straordinarie immagini di fine Ottocento, a suo tempo (2003) messe a disposizione da Franco Decarli, recentemente scomparso, che riguardano il ponte e il pioppo. Nella prima in alto, si vede il ponte in legno, quello rifatto nel 1866-67, in fase di smantellamento (1895) per far posto al ponte in ferro; all'estremità sinistra della foto si vede il tronco di un albero e, proiettata sulla testa di ponte in pietra, si vede l'ombra di due tronchi. Non c'è dubbio (la posizione e la forma ce lo dimostrano) che quel doppio tronco è il "nostro" pioppo canadese. Se poi si osserva la grossezza di quei tronchi vediamo che si tratta di albero adulto. Ciò è confermato dalla seconda foto, quella più in basso, nella quale si vedono sia il ponte in ferro già collocato in sede ma non ancora abbassato sul piano di appoggio della testa di ponte (1896; lo si abbasserà con un marchingegno fatto di cunei, visibile nella foto, sul quale è stata adagiata la pesante, nuova struttura), sia ancora parte delle arcate in legno, che poi verranno tolte. Più in alto di tutto, nell'angolino superiore a sinistra, si vede un ramo piuttosto grosso che fa capire che l'albero di appartenenza ha una certa età. (Si può anche vedere, nella parte alta dell'immagine, il grosso cavo che faceva da "filo conduttore" per il traghetto, illustrato dalla prima immagine e ripristinato nel periodo di "cambio di ponte").
Nulla vieta allora di pensare che il pioppo canadese sia stato piantato 25-28 anni prima del 1895, in occasione (o poco dopo) della ricostruzione del ponte bruciato nel 1866.



*I pioppi sulla sinistra dell'immagine*



*Il ramo del pioppo molto più alto del ponte*

# L’Otantaséi a Vila

## Ma quanti cambiamenti da allora!

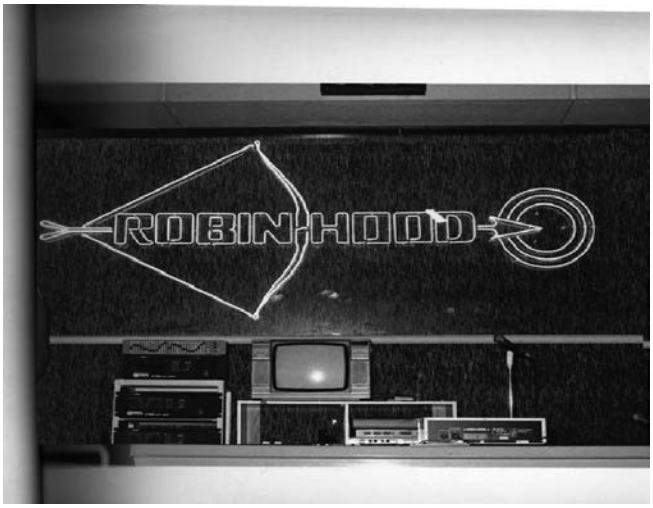
È passà l’am de l’otantaséi
e a Vila l’è sta n’am de gran bordei.
È arivà zent de ogni raza: de grézi, de studiai;
de bei, de bruti; de furbi de òchi e de disocupai.
Ma nò sol chi a Vila, anca a Presam
a Piaz e a Castelam:
gh’è en misciot de zent
che no se capiss pù gnent,
e quando te i ‘ncontri en giro bel bel,
se i lo g’ha ‘n testa i se leva el capel
e i te dis a tute le ore:
buongiorno signora, buonasera signore!
Eh sì, perché ‘sti forèsti, per zónta,
i parla tuti ‘n ponta.

El paes de Vila l’è tut cambià su:
contadini, via che ‘l Cesare Baldo, no ghe n’è pù.
I altri, oramai, i è tuti lezui: a Piaz l’è inzegneri, maestri, dotori…
a Presàm giornalisti, avocati, scritori
no ve digo po’ a Castelam: profesori e periti a manéta…
e chi pù ghe n’ha, pù né méta.

Penséve po’ che quei de Castelàm
i è vegnui zo a ‘mpiantar ‘na discoteca chi al piam,
tut per far bordèl:
per i zoveni sarà anca bèl,
me per i pori vecioti che i sente tuta la nòt
de moto ‘n fracass e de auti ‘n casòt,
che va ‘ndrio e ‘nvanti dal Robinud,
no so se i pol esser contenti del tut.

Po’ chi a Vila gh’è anca dele strade, ‘n dove te vai
che è deventà famose, per esempi via Zandonai:
lì al semaforo gh’è en bel barét, ‘n do se gusta i gelati Bologna
che i è prescriti contro la rogna.
Lì de là gh’è i ambulatori
con ‘na fila de dotori:
condóti, radiologhi
pediatri, dentisti, neurologhi
e quel che vende medizine,
el gira en forastrada a tor su erbezine.

En poc pù en là gh’è el Pogianèla:
lì trové tut quel che volé per farve ‘na casa bèla,
e se qualchedum el g’ha i reumi o qualche dolor,



*La ex sede della discoteca Robin Hood*

*La ex sede del “barét” al semaforo*

lì el trova anca ‘l massagiador.
Se po’ giré en tochét sora via Zandonai
lì trové la fabrica dei strupai.
E su e su ‘nvers la Madòna Mòra,
trové sempre qualche sentinela
che cuca fora da ‘na finestrèla.
.

Cavolavila l’è ormai en centro storico tant amirà;
el saéve che ‘l véndro i fa anca ‘l mercà?
Banchéti de scarpe, de camise, de grombiai,
e via ‘nzima ghe anca quei che rostìss i gai!
Da ‘n po’ de temp lì gh’è anca la posta: con ‘na bela mòssa
i l’ha messa propri vizim al fontana: el savé per còssa?
Adés che a ‘sti pòri pensionati i g’ha tirà zo qualche liròta,
no i pol pù nar zo dal Turri per ‘na biceròta.
Cossì se qualchedum gran sé el gaverà,
de l’acqua fresca el se contenterà.

Dopo né avanti en piazza Riolfati,
tuta zircondaa de nobili casati.
Gh’è ‘na butìch, gh’è el Mario Verdura,
gh’è la fontana bèla col pòpo su ‘n zima, soto la frescura:
l’aspèta i Mariani che i ghe porta le angurie
… e po’ rider del Burèla se ‘l va su le furie.

*L’edificio che ospitò il municipio dal 1956 al 1986*

*Sede e casa Poggianella come è oggi. Il negozio (PR Bagno) è sempre attivo; è chiuso (a sinistra) invece il settore di vendita di materiale edilizio*

*L’edificio dove era situata la “fabbrica dei strupai”, poi trasferita nella zona artigianale*

*L’antichissima strada che, da Cavolavilla, porta verso il capitello della “Madòna Mòra*

*Al posto dell’ex municipio (1955-1985), poi sede degli ambulatori, poi abbattuto, è sorto nella seconda metà anni novanta un mastodontico complesso*

*L'ingresso dell'ex ufficio postale e la grande e bella fontana a due spine*

*La ex sede del Bar Turri*

Né po' pù avanti e giré zo per Valtrompia:
lì gh'è de tut, perfim i foghini,
ma gh'è la Alda Zuca dai uditi fini
e la dà l'alarme a tuti i vizini.
En poc pù en là gh'è 'l Carlim,
cazador soprafim,
che per far levri, caprioi e fagiani
el ghe la 'n segna anca a quei pù anziani.

E fora, fora en piazzéta Scrinzi,
col palaz municipale da poc inaugurà,
ma anca lì gh'è qualcosa che no va.
Zo de fronte g'è el Franco Decarli,
gran factotum: en comunità
perfim le pompe funebri l'ha istalà,
e po' en zerte ocasiom
de far el sacristam l'è anca bom.

Ma adès nem su fim al vilagio Itèa:
el par propri de nar en de 'na moschea.
Zént de Vila poca ghe n'è,
i altri no se capiss propri chi l'è.
Ma zo de soto, ai tre castagneri
l'è quasi tut zent del paés,

*La contrada di Cavolavilla (cioè "in capo della villa", vale a dire anticamente all'inizio del paese)*

*Chiuse le serrande della ex sede della butique; sempre aperto, più sotto, il negozio di frutta e verdura (gestito Riccardo, figlio di Mario); "el pòpo su 'n zima ala bèla fontana" aspetta invano (tranne un paio di volte all'anno) che i Mariani gli portino le angurie*

ma gh'è 'l Vinòti malà de sport de spés
che no 'l pol dormir né de dì, né de nòt,
el gira en volta con atenziom
perché no sucéda qualche questiom.

*La stretta Valtompia*

*La ex sede del palazzo municipale (1985-2013), già casa-palazzo Cameli, poi Compacer, poi Scrinzi (questi ultimi medici condotti di Villa, quindi la casa era sede anche di ambulatorio)*

Po' se svolta zo per 'na stradèla,
che la è fata fora propri bela,
arivé zo ai campi de tènis, sistemai propri per siori,
ma i poréti i sente dolori,
perché i è costai fior de quatrini,
per no volérli far for ai Giardini.

Chi de soto gh'è la casòta dei anziani:
per quel por Gino quanti afàni,

*La casa di Franco Decarli è stata in passato sede per generazioni di fabbri ferrai e maniscalchi, ma dal 5 agosto 2015 neppure Franco, finiti i suoi giorni, la abita più*

*I tre castagnèri; sullo sfondo le case Itea*

*I campi da tennis alle spalle del "sagrà vècio"*

ma per fortuna gh'è el Migliorati a darghe 'na mam,
e alora tira avanti tut el tram-tram.

Eco arivai en piazza Santa Maria
Mi no so se de pu bèle ghe ne sia,
gh'è la fontana col vecio leom,
per ricordar i conti Lodrom.

Zo drio al teatro i ha fat 'na stradèla,
perché gh'è 'na zona nova e bela,
con dei abitanti mèzi sioròti,
che ghe dà fastidi perfim i putelòti.
En font ala zona gh'è i carabinieri,
che no i va al sol per no deventar neri!

Che ha scrit 'sta filastròca
l'è 'na veciòta
che poc la dorme, e quando la è stufa de scoronar
la se mete a scribachiar.

*La "casòta dei anziani" è sempre in funzione*

*La fontana a ridosso della facciata della canonica*

*Piazza Santa Maria, bella ma ingombra di auto e con la novità, a destra, del nuovo municipio (2013)*

*Uno scorcio della "nuova" (anni ottanta) zona abitativa in località Quarta*

*25 maggio 2000. Maria con Bruno Scrinzi, amico di famiglia*

*Maria con la figlia Gabriella a Nogaredo*

# La famiglia Baldessarini

## artigiani specializzati in traslochi e trasporto merci

*Sandro Giordani*

Genitori:
**Federico Baldessarini** 1875-1933 contadino
si sposa nel 1921 con **Emilia Fontana** da Folgaria 1883-1969

Dal matrimonio nascono:
- **Gino** 1922-2009
- **Massimino** 1923-2012
- **Viola** 1925
- **Giulietto** 1929

**I membri della famiglia Baldessarini** ebbero un'esperienza di "vita abitativa" abbastanza movimentata, poiché cambiarono residenza in più occasioni, prima di costruire l'attuale casa di proprietà a Villa Lagarina: abitarono inizialmente presso la casa di pertinenza del cimitero di Santa Lucia dal 1925 al 1934; poi, dalla primavera del 1934 fino al 1947, andarono ad abitare a Nogaredo, presso la casa detta "caserma" (la casa era situata nella parte inferiore del paese: si trattava di un'abitazione fatiscente, in parte diroccata, anche in conseguenza della guerra appena terminata).
**Non era un caso** che la famiglia Baldessarini, detta "Pati", abitasse proprio presso l'abitazione collocata tra la chiesetta di Santa Lucia e il Campo santo: infatti tutti i maschi, compreso il papà, prestavano servizio nello stesso cimitero, dove si occupavano di scavare le fosse per la tumulazione dei defunti. Bisogna infatti ricordare che in quegli anni non c'erano i mezzi meccanici attuali e le "*buse*" si dovevano scavare a mano con piccone e badile; inoltre il cimitero era utilizzato sia dalla comunità di Nogaredo che di Villa Lagarina e Piazzo, come avviene attualmente.

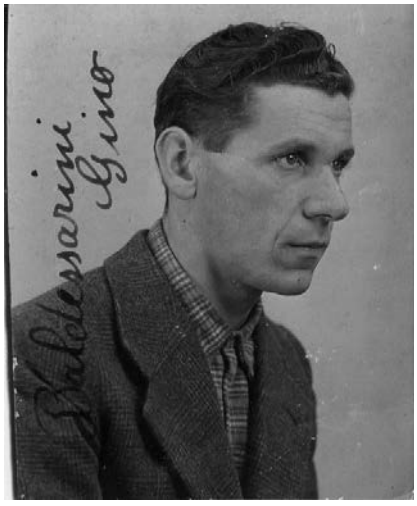



*Foto tessera di Gino*

**Nel 1947 la famiglia** ritorna nella prima casa di abitazione presso il cimitero e lì rimane fino all'undici settembre 1955, quando si trasfersce definitivamente nella nuova dimora appena costruita a Villa Lagarina in via degli Alpini (si tratta dell'ultimo edificio, sulla destra, prima della rotatoria che porta all'imbocco dell'autostrada).

**Nel 1950 inizia l'attività di trasporto**: l'opportunità nasce nel momento in cui si presenta nella loro casa di Nogaredo un certo "Noki" (o Nochi?), concessionario della "Guzzi" con sede in località Torre Verde a Trento, il quale propose loro l'acquisto di un motocarro "**Guzzi a catena**", previo un acconto di 5 mila lire.
La somma per l'acconto fu subito disponibile grazie alla paga appena ricevuta da Viola, che lavorava alla "**Serica**" di Rovereto: ebbe così inizio l'attività di autotrasportatori della famiglia Baldessarini che coinvolgeva oltre ai tre fratelli Gino, Massimino e Giulietto, anche la sorella Viola e la mamma Emilia; l'attività è durata oltre 40 anni.
**Nel 1953** i fratelli, aumentata la richiesta di lavoro, acquistano un

*1942 Gino carrista*

*1945 Viola impara il mestiere di sarta presso la sartoria Salvetti di Rovereto*

*1953, Massimo con l'autocarro Fiat 22*

*Giulieto a 13 anni*

altro mezzo di trasporto dalla ditta "**Arlati**" di Rovereto, **un camion "FIAT 26".**
Gino guidava il motocarro per trasportare prevalentemente ghiaia per l'edilizia, mentre Massimino e Giulietto utilizzavano il Fiat 26 per trasportare sabbia e altri materiali per il settore edile, grazie alla capacità di carico del mezzo, con cui era possibile trasportare fino a 3 metri cubi di materiale.
Giulietto ricorda che riuscivano a effettuare anche cinque trasporti al giorno per conto della ditta "**Ravanelli**", che nel 1953 stava costruendo la stazione delle autocorriere a Trento.
In quegli anni i fratelli trasportavano materiale anche per la costruzione della **chiesa di S. Giuseppe** a Trento, in quel periodo situata alla periferia della città.

**Nel 1955** la famiglia va a abitare presso la nuova casa, la cui costruzione era iniziata qualche anno prima, dopo aver acquistato il terreno da Mario Marzani.
La realizzazione dell'intero edificio avviene in economia: tutta la famiglia è quindi impegnata nell'attività di trasporto e contemporaneamente anche nella costruzione della casa stessa, ma i problemi, come vedremo più avanti, non mancano...
**I soldi disponibili** per pagare le rate dei mutui contratti con la banca si dimostrano insufficienti e la costruzione della casa di proprietà diventa sempre più onerosa: i Baldessarini corrono il serio rischio che la tanto sospirata casa passi nelle mani della banca stessa a causa dell'insolvenza dei ratei.

**Il pericolo diventa reale, tutta la famiglia è coinvolta.**

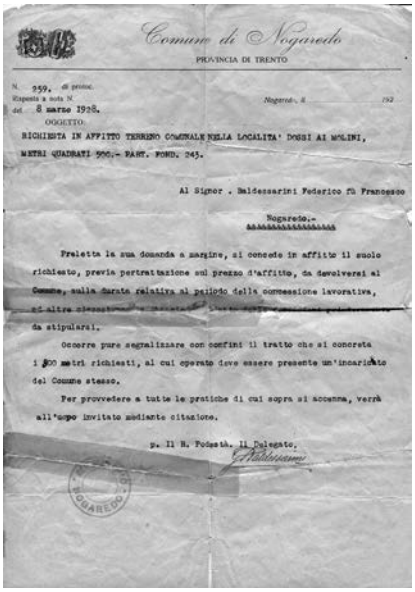
Si cercano quindi tutte le soluzioni possibili per salvare la casa ancora in costruzione: alla fine, grazie al buon nome ed alla fama di grandi lavoratori e risparmiatori, conquistata per la serietà della famiglia e riconosciuta in tutta la Vallagarina, un loro amico, che ben conosceva la situazione, si fece garante presso un altro istituto di credito per ottenere un ulteriore prestito e quindi ultimare l'edificio.
**L'attività di autotrasporto**, supe-

*1954 Gino accanto a casa accanto al camion*

*1955 foto di gruppo con la mamma Emilia, Gino, Massimo, Giulieto con i parenti a Folgaria*

*Fine anni 50 - Giulieto con la seicento*

*1967 mamma Emilia con Viola*



Comune di Nogaredo
PROVINCIA DI TRENTO

N. 959. di prot.
Risposta a nota N.
del 8 marzo 1928.

Nogaredo, li 192

OGGETTO:
RICHIESTA IN AFFITTO TERRENO COMUNALE NELLA LOCALITA' DOSSI AI MOLINI, METRI QUADRATI 500.- PART. FOND. 245.

Al Signor . Baldessarini Federico fu Francesco

Nogaredo.-

Preletta la sua domanda a margine, si concede in affitto il suolo richiesto, previa pertrattazione sul prezzo d'affitto, da devolversi al Comune, sulla durata relativa al periodo della concessione lavorativa, ed altre clausole da stipularsi.

Occorre pure segnalizzare con confini il tratto che si concreta i 500 metri richiesti, al cui operato deve essere presente un'incaricato del Comune stesso.

Per provvedere a tutte le pratiche di cui sopra si accenna, verrà all'uopo invitato mediante citatorio.

p. Il R. Podestà. Il Delegato.

*1928 Affitto terreno*

rate le difficoltà riscontrate nella costruzione della casa, procede a ritmo serrato: tantissime sono le richieste da parte dei privati che richiedono le loro prestazioni sia di trasloco che di trasporto del carbone per il riscaldamento, ma anche le imprese edilizie o altre società, come la "CEIT", richiedono i loro servizi, tanto da indurre la ditta di autotrasporti Baldessarini ad acquistare nuovi mezzi: un "**Fiat 42**", camion che poteva trasportare fino a 50 quintali e nel 1963 anche un "**Fiat 15**", autocarro leggero con cassone che si poteva utilizzare per i piccoli trasporti.

*Interessante ci sembra riportare una vicenda che vide contrapporre la famiglia Baldessarini con il comune di Nogaredo e gli "usi civici" e che ebbe risvolti giuridici presso il tribunale di Trento.*
*La storia inizia con la stipula di un contratto di locazione relativo ad un piccolo appezzamento di terreno in località "Molini" di Nogaredo nel* ***lontano 1928 con il "Podestà"*** *dello stesso comune (l'anno successivo, era il 1929, avvenne l'unificazione dei municipi voluta da Mussolini: tale imposizione vide il comune di Villa Lagarina e Nogaredo unirsi in un solo comune, il cosiddetto "grande comune"). Il terreno preso in affitto dai Baldessarini era coperto da sterpaglia e bosco: iniziarono quindi a dissodare il terreno, ripulirlo di tutte le sterpaglie e a realizzare un impianto di viti (il vino prodotto dai 15-20 quintali di uva raccol-*

*Cartolina, metà anni ..60 casa Baldessarini, oggi via degli Alpini*

*Mamma Emilia a S. Lucia accanto all'autocarro FIAT 26*

*Manifesto di Massimo prigioniero*

*Massimo, prove di motociclismo*

*ti, era sufficiente per soddisfare le esigenze della famiglia).*
***Nel 1969 il comune di Nogaredo** richiede di rientrare in possesso del terreno dato in affitto molti anni prima, con la motivazione che la famiglia Baldessarini era "abusiva" in quanto non più residente nel comune di Nogaredo, tanto da citare in causa i Baldessarini presso il tribunale di Trento, poiché si opponevano alla richiesta. (Nel 1955 Villa Lagarina e Nogaredo si separano nuovamente e dopo un periodo di commissariamento nei due comuni si svolgono le elezioni amministrative ed eleggono sindaci: per Villa Lagarina Carlo Baldessarini, per Nogaredo Mario Leoni).*
*L'**udienza si svolse nel 1981** alla presenza dei fratelli Baldessarini assistiti da un funzionario dell'associazione contadini, ed alla presenza anche della parte citante, composta da assessori e impiegati del comune. La sentenza del tribunale fu perentoria. La famiglia doveva lasciare libero il podere immediatamente, in quanto non sussisteva alcun documento sottoscritto tra le parti: non era stato infatti esibito alcun atto, poichè il comune non aveva conservato il documento sottoscritto nel lontano 1928. La famiglia Baldessarini aveva invece gelosamente conservato tutte "le carte", compreso il contratto. Viola non si perse d'animo e un paio di settimane dopo la sentenza, si recò insieme al fratello Giulietto in tribunale a Trento dove esibì il prezioso documento: il giudice non poté che prenderne atto e riscrive-*

*re così la decisione precedente.* ***I membri della famiglia Baldessarini erano quindi autorizzati a coltivare il podere senza limiti di tempo, tanto che ancora adesso ne sono i legittimi affittuari.***

Per il disbrigo delle faccende domestiche più pesanti la famiglia si avvaleva dell'aiuto di **Maria Gerola Festi detta "la Maria del late" o "Maria caraza"** di Noarna (già menzionata nel n° 8 e nel n° 12 dei Quaderni del Borgoantico); la sorella Viola infatti era cagionevole di salute e non era in grado di far fronte a tutti i lavori domestici. Insieme alla mamma, Viola riceveva le numerose telefonate di richiesta di trasporto dei privati cittadini e le trasmetteva ai fratelli la sera al rientro dal lavoro. Al riguardo, Giulietto ricorda che il loro telefono fu il secondo installato a Villa Lagarina, dopo quello del medico condotto.

*Medaglia Baldessarini*

Massimino smette l'attività nel 1990 per raggiunti limiti di età, Giulietto nel 1998 per le stesse ragioni.

# 8 dicembre 1959: storica cerimonia religiosa nella chiesa arcipretale

## I fratelli Baldessarini ambasciatori di Villa in Vaticano

Nel 1959 don Carlo Berlanda, arciprete-decano di Villa Lagarina (dal 1954 al 1965), affidò una lettera proprio ai fratelli Viola e Massimino per conto della parrocchia di Villa da consegnare in Vaticano al "Papa Buono" Giovanni XXIII, dopo la cerimonia di consacrazione della comunità alla Madonna avvenuta nella chiesa arcipretale l'8 dicembre.

L'evento, narrato nelle due paginette che riproduciamo, può essere considerato storico (e quindi pertinente ad essere ospitato in una rivista di storia) non solo per il fatto in sé, in quanto ci fu un incontro quasi ravvicinato tra la comunità di Villa e il grande Papa che ha innescato il cambiamento della storia della Chiesa, ma anche perché nel suo insieme, cioè nelle premesse e nello svolgersi degli avvenimenti, esso è espressione di una religiosità popolare tipica del tempo se pur destinata a mutare radicalmente di lì a pochi anni, in seguito al Concilio Vaticano II indetto proprio da Papa Giovanni.

CI SIAMO CONSACRATI
AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Otto dicembre millenovecentocinquantanove. Giornata festiva, commossa, indimenticabile. Ci siamo consacrati al Cuore Immacolato di Maria. Ella è regina ormai dei nostri cuori, delle famiglie, dell'intera parrocchia.

Fuori un tempo uggioso e tutto pioggia, ma dentro le anime un vibrare grande di fiducia nella Mamma del Cielo, una volontà ferma di vita cristiana.

La festa fu preceduta dalla novena e da una mezza giornata di adorazione davanti al Santissimo. I ragazzi hanno preparata la via alla Vergine con le loro sofferenze, con le preghiere, con le loro Comunioni. Hanno preparato la via gli scolaretti e tante anime buone vicine e lontane. E Maria ha trionfato. Nessuno aspettava tante persone ai sacramenti.

La formula di consacrazione personale fu pronunciata alla fine delle Messe. Rinnovato l'atto di dolore a cento a cento abbiam detto: « Mi offro a Te, o Maria, in questo giorno ».

Suggestiva la consacrazione familiare. Le campane a mezzogiorno suonarono a stormo. In ogni casa radunati in raccoglimento si è pronunciata la formula: « Venite, o Maria e degnatevi di abitare in questa casa come nostra Madre ». Venne firmato poi il quadro ricordo. D'un tratto Maria s'assise Madre e Regina accanto a tante mense, a tanti focolari in tante piccole chiese.

E poi la grande Consacrazione della famiglia parrocchiale. Era in programma la solenne processione, ma il tempo fu proibitivo. La nostra Arcipretale gremita all'inverosimile ri-

12

suonò di preci e di canti. Le nostre campane suonarono a distesa, instistenti, gioiose, in supplica figliale. Poi in un silenzio commosso l'Arciprete portò il saluto e la benedizione del Santo Padre. I fratelli Baldessarini fu Enrico, autotrasportatori s'eran fatti nostri ambasciatori presso il S. Padre. Giunti a Roma lunedì pomeriggio dopo ripetuti tentativi trovarono al portone di bronzo la guardia svizzera che remissiva e compiacente in mezzo a tanti rigidi guardiani accettò di recare a Mon. Carlo Dell'Acqua la lettera del nostro Arciprete. Un grazie sincero ai coraggiosi ambasciatori. E grazie al dolce Pontefice che attraverso il Cardinal Tardini ci illuminò con la luce della sua sapienza e confortò con la sua benedizione.

Davanti al Santissimo, don Carlo con voce commossa ci offerse tutti alla Vergine proclamandola Regina di Villa, Nogaredo, Piazzo, Molini e S. Lucia.

La consacrazione impegna a vivere da cristiani sempre e dappertutto. In faccia a Dio ed ai fratelli. Impegna alla preghiera, alla lotta spirituale, alla pratica delle opere di misericordia.

Il nostro Arciprete propone a tutti di ripetere ogni giorno l'atto di consacrazione personale. Di recitare nelle feste di famiglia la consacrazione familiare. Si ripeterà ogni anno l'8 dicembre la Consacrazione della parrocchia.

Quale impegno esterno: i singoli facciani i Primi Cinque Sabati. Le famiglie si sforzino alla sera di recitare unite il Santo Rosario. La Parrocchia ha preso impegno di far costruire i quattro finestroni del presbiterio della nostra Arcipretale.

Sarà bene mettersi all'opera. Perchè promessa è debito. E la Madonna è Mamma più che Regina.

***

Città del Vaticano

AUGUSTO PONTEFICE INVOCA SU SIGNORIA VOSTRA CLERO ET FEDELI PERENNE PROTEZIONE VERGINE IMMACOLATA PER SERENA FERVOROSA ESEMPLARE VITA CRISTIANA E DI GRAN CUORE BENEDICE

Cardinale Tardini

Reverendissimo
ARCIPRETE - DECANO
Villalagarina

13

Anche il linguaggio usato dal cronista per raccontare l'evento è "elemento storico" in quanto espressione dello spirito del tempo ed è specchio di un uso della parola che peraltro ha fatto il suo tempo.

# Miorando Elvino, idraulico

## Una vita al servizio della comunità

*Sandro Giordani*

**La famiglia**

Papà: Miorando Domenico 1902-1976
Mamma: Scrinzi Valeria 1907-1963
Matrimonio nel 1930
dal matrimonio nascono:
Giuliana 1932-2013
Elvino 1935
Liliana 1946

Elvino si sposa nel 1966 con Giovanna Manica di Castellano;
dal matrimonio nascono due figlie: Valeria e Lucia

**L'attività**

Elvino impara il mestiere di idraulico presso l'azienda di un suo prozio Miorando Elvino, quindi omonimo, titolare di una grossa ditta d'idraulica con laboratorio e deposito a Rovereto in via Carducci, di fronte all'ex albergo Rialto.
Elvino inizia a lavorare all'età di 13 anni, fino alla chiamata del servizio militare: quegli anni sono stati molto importanti per imparare il mestiere, per conoscere tutti i "segreti" di un'arte poco diffusa e quindi molto richiesta nella comunità.
Finito il servizio militare nel corpo degli alpini ed avendo acquisito in quegli anni la professionalità necessaria, Elvino si sente preparato per fare il salto di qualità, da lungo tempo sognato: **mettersi in proprio, con un'attività tutta sua.**

**Nel 1958,** dopo aver espletato una serie di formalità, oggi del tutto anacronistiche, inizia il mestiere di artigiano idraulico e per un paio di anni insedia il proprio laboratorio presso l'avvolto della casa di famiglia, in via Valtrompia a Villa Lagarina.

*Elvino a 7 anni*

*1921 papà Domenico militare*

*Mamma Valeria*

*1957 militare alpino*

PROVINCIA DI TRENTO

COMMISSIONE PROVINCIALE PER LA TUTELA E L'INCREMENTO DELL'ATTIVITA' ARTIGIANA

La Commissione provinciale per la tutela e l'incremento dell'attività artigiana, nominata dal Presidente della Giunta Provinciale con Decreto 10 giugno 1956, N. 7, esaminata nella seduta del 9 maggio 1958 la domanda presentata dall'impresa Miorando Elvino con sede in Villalagarina via - frazione - località N. ;

riconosciuto che il titolare dell'impresa stessa è in possesso dei requisiti per essere inscritto all'albo provinciale delle imprese artigiane;

vista la legge provinciale 9 maggio 1956, N. 8;

DISPONE

l'iscrizione dell'impresa:

MIORANDO ELVINO

per il mestiere di idraulico

all'albo provinciale delle imprese artigiane con il numero 4800

Trento, 9 maggio 1958

IL PRESIDENTE

*Iscrizione all'albo provinciale delle imprese artigiane*

**Nel 1960/61 trasloca la "bottega"** a piano terra dell'edificio di proprietà della canonica, collocato dietro la chiesa, ora sede del Gruppo Anziani- Pensionati, mentre al primo piano risiedeva la famiglia Cofler.

**Per circa 10 anni Elvino svolge l'attività in quel luogo**, peraltro molto comodo per l'accesso e sufficientemente lontano dalle altre case del paese. La richiesta di lavoro inizia ad aumentare tanto da indurlo ad assumere un dipendente, il primo della sua lunga attività di artigiano, nella persona di **Galvagni Elio** che inizia a lavorare appena finita la scuola fino alla pensione (Elvino nel ricordare Elio manifesta un attimo di emozione per averlo avuto più come amico e collaboratore che come dipendente, tanto da assegnargli la più completa fiducia e autonomia lavorativa).

**Le richieste di lavoro** da parte di privati e di enti aumentano sempre di più' come ad esempio il comune di Villa che inizia a tessere un rapporto sempre più continuo affidandogli lavori di manutenzione: dalla rete pubblica alla sostituzione delle tubazioni, al rifacimento dei canali di scarico e pluviali degli edifici pubblici, ecc.

**Il comune gli affida** anche la realizzazione del tubo di portata principale dell'acquedotto pubblico che serve di supporto alla cartiera.

**Un lavoro particolarmente impegnativo** è stato quello dell'acquedotto di Patone, nel comune di Isera con la presa d'acqua in località "Bordala" e, considerato il fatto che il cantiere era vicino, sul luogo vengono realizzati anche allacciamenti di alcune case private oltre che del rifugio di Bordala bassa.

**Lo sviluppo urbanistico/edilizio** presente in quegli anni non solo a Villa Lagarina ma in tutta la Vallagarina rappresenta per Elvino un'opportunità del tutto insperata: le committenze dei privati si fanno sempre più frequenti, non solo richieste d'interventi di manutenzione ordinaria, ma in particolare di impianti su edifici di nuova costruzione.

**A fronte di tante soddisfazioni** non mancano però le delusioni e i momenti di scoramento e sfiducia, presenti particolarmente quando Elvino riscontra i mancati pagamenti da parte di alcuni "clienti", nonostante i lavori siano stati effettuati a regola d'arte: pochi per fortuna ma significativi sul piano dell'entità, tanto da indurre Elvino a pensare di chiudere bottega e andare a lavorare in cartiera, idea poi superata con l'aiuto della moglie Giovanna. Elvino ritemprato dalle difficoltà, si impegna più di prima e i risultati non mancano ad arrivare.

**Anno 1967 costruisce la nuova casa.**
Per Elvino e la sua attività si presenta un periodo particolarmente promettente tanto da indurlo a costruire la casa sul terreno di proprietà del padre. La prima e anche l'ultima casa della sua vita, come ha sottolineato e ribadito insieme alla moglie Giovanna, la quale non dimentica i grandi sacrifici e le fatiche nel "*tirar su a brazi i parói de malta*".
**Nel 1969** Elvino trasloca l'attività nel nuovo edificio di via D. Chiesa, dove a piano terra della casa aveva in precedenza realizzato il laboratorio.

*1966 matrimonio a Castellano lungo il viale che porta alla chiesa*

**Nel frattempo** aumentano le richieste di nuovi impianti e di

*Valeria e Lucia*

manutenzione ordinaria da parte di numerosi privati e aziende, tanto da indurre Elvino ad assumere altri lavoratori ed arrivare ad un organico di otto dipendenti. Elvino ricorda come in quegli anni (siamo all'inizio degli anni settanta), interviene una "rivoluzione" tecnologica negli impianti di riscaldamento: l'alimentazione degli impianti passa infatti **dalla nafta grezza al gasolio** e tale cambiamento, che per i non addetti ai lavori sembra una cosa da nulla, necessita invece la frequentazione di corsi di aggiornamento e riqualificazione per tutti i suoi dipendenti.
Negli anni '80/90 infine interviene l'alimentazione a metano con la rete diffusa su tutto il territorio.

**Considerata** la grande capacità della sua azienda d'intervenire sui variegati ambiti del settore idraulico, il comune di Villa affida alla ditta Miorando anche l'installazione e la sostituzione dei contatori dell'acqua delle case di Villa Lagarina, Pedersano e Castellano, ma anche gli impianti di pompaggio della cartiera, per via di una convenzione stipulata con la proprietà. Non si contano i tanti, davvero tantissimi clienti, grandi e piccoli che in quel periodo richiedevano gli interventi della sua ditta.

**L'intensa attività** richiede anche un supporto di carattere burocratico e la tenuta della contabilità non meno importante dell'attività manuale. A questo proposito si dimostra di estremo aiuto e all'altezza del compito la figlia Valeria che svolgerà il ruolo di "segretaria d'azienda" del papà per circa dieci anni, fino alla cessazione dell'attività nel 1997.

**Alla fine del 1997**, dopo quarantotto anni di lavoro e quasi quaranta di artigiano Elvino getta la spugna e con grande rammarico e tanta tristezza smette l'attività cedendola a Mario Albertini non prima di aver inviato a tutti i suoi 250 clienti la notizia della chiusura dell'attività accompagnata dagli auguri di buone feste.

*Elvino con le sorelle Giuliana e Liliana*

*A sinistra l'officina, a destra la vetrina esposizione*

*1994 medaglia di riconoscimento*

# Quinto Piazzini, Kaiserjäger, a 100 anni dalla morte (1° febbraio 1916)

*Antonio Passerni*

Furono circa 55 mila (ma forse molti di più) i trentini che combatterono la Grande Guerra (1914-1918) nell'esercito austroungarico, principalmente nei reggimenti dei Kaiserjäger e dei Landesschützen. Di questi giovani uomini tra i 18 e i 50 anni, molti dei quali sposati e con figliolanza a volte numerosa, circa 11.000 sacrificarono la vita, per un'infinità di cause, e non solo in combattimenti o in azioni di guerra vere e proprie. (A questo proposito si può leggere, tra le molte altre cose, l'interessantissimo *I dimenticati della Grande Guerra* dello storico Quinto Antonelli, edito da Il Margine nel 2008).

Tra coloro che non sopravvissero all'immane strage ci fu Quinto Piazzini di Villa, di cui il prossimo 1° febbraio 2016 ricorre il centenario della morte. Del suo pietoso caso abbiamo già parlato sul n° 9 dei "Quaderni del Borgoantico" a pag. 34, senza però pubblicare la sua foto. Ora che anche il suo ritratto di Kaiserjäger è disponibile, nel riprodurlo richiamiamo brevemente la dolorosa storia di Quinto. Una storia particolare, che commosse l'opinione pubblica, perché il soldato era padre di sei figli e la sua morte avvenne per un destino inesorabile, quasi beffardo, proprio perché l'epilogo si compì tra le mura di casa, circondato dagli affetti più profondi.
Fu l'edizione dell'8 febbraio del giornale "Risveglio Tridentino", stampato dall'autorità militare austriaca della "fortezza" di Trento, a dare la notizia della sua morte, intitolando il pezzo *La morte di un prode.* Da quell'articolo sappiamo

che Quinto Piazzini alla mobilitazione generale, ordinata dall'Imperatore Francesco Giuseppe alla fine di luglio del 1914, lasciò la moglie e i sei figli per andare a combattere contro i Russi sul fronte della Galizia. Per otto mesi sostenne fatiche e disagi indescrivibili, che finirono però per piegarlo. Cadde così in uno stato di estenuazione dal quale non si riprese più. Neppure la famiglia, alla quale alla fine (forse troppo tardi) era ritornato, riuscì a ridargli le forze. Morì appunto il 1° febbraio 1916. Il solenne funerale avvenne a spese dell'autorità militare, con l'accompagnamento di moltissima gente, commossa dal pietoso caso.

Pubblichiamo l'immagine di Quinto Piazzini che ci è stata gentilmente messa a disposizione dal nipote Silvano.

## Pubblicazioni ricevute

# Francesco Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà di un Impero*

**in «Studi Trentini. Storia», 94, 2015, 2, pp. 413-447**

*Paolo Cont*

Lo studio di Francesco Frizzera, pubblicato nell'ultimo numero di «Studi Trentini. Storia», costituisce un contributo fondamentale, accuratamente aggiornato e documentato, per ricostruire la vicenda dei profughi trentini che durante la Prima Guerra Mondiale dovettero abbandonare il paese natale per ridursi nei baraccamenti in terra straniera.

Nel corso della Prima Guerra Mondiale circa 77.500 trentini finirono sfollati verso le regioni interne dell'Impero asburgico. Di questi, 13 mila erano profughi volontari, fuggiaschi dalle zone di guerra, ma ben 65 mila erano stati evacuati a forza, autentici deportati, colpiti dall'ordine di lasciare le loro abitazioni e averi, condannati all'*esilio in terra straniera,* come i trentini definiranno le proprie amarissime esperienze tra cechi e tedeschi, a Braunau, Mitterndorf e oltre. A questi profughi e deportati si devono aggiungere i 2.500 confinati e internati per motivi politici, imprigionati nel famigerato campo di concentramento di Katzenau, presso Linz. Complessivamente quindi furono circa 80.000 le persone, quasi un terzo della popolazione trentina del tempo, che con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale finirono per essere confinati in lontane ostili regioni dell'Impero.

L'autore ha condotto le analisi storiche e statistiche di quel drammatico fenomeno storico vagliando con esemplare accuratezza le documentazioni archivistiche, finora mai indagate, conservate presso l'*Allgemeines Verwaltungsarchiv,* l'*Archiv der Republik* a Vienna, il *Niederösterreichisches Landesarchiv* di St. Pölten, l'*Oberösterreichisches Landesarchiv* di Linz, il *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck, nonché l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Il quadro che ne emerge è impressionante, soprattutto quando la ricerca approfondisce la vicenda, lunga e complessa, del rimpatrio di questa imponente massa di profughi, un vissuto di straordinaria, dolente umanità. Un processo che inizia già nel 1916 e che si concluderà solo nel 1919. Se infatti le peripezie dei profughi trentini sono state oggetto di molteplici approfondimenti da parte della storiografia sotto i più svariati aspetti riguardanti le condizioni di sopravvivenza, la loro dislocazione, gli epistolari, i memoriali e i diari di diverso valore, le fasi del successivo rientro degli esiliati sono state affatto trascurate. A proposito di memoriali e diari, fa constatazione l'Autore, "raccontano nella quasi totalità dei casi il motivo della partenza (descritto con minuzia di particolari), alcuni aspetti delle condizioni di vita a contatto con popolazioni di lingua o costumi diversi […] ma diventano via via più radi di informazioni. Alcuni temi che cronologicamente sono distanti dal momento della partenza sono spesso limitati a poche righe, a un accenno o, semplicemente, vengono tralasciati. Ciò si nota con chiarezza prendendo in esame il tema del rimpatrio" (p. 414).

Lo studio di Francesco Frizzera s'incentra sull'analisi delle varie fasi in cui questo rimpatrio avvenne. Una prima fase, iniziata già nel 1916, fu necessitata dall'esigenza dei comandi militari di disporre di manodopera valida (*arbeitsfähig und arbeitswillig*) a minimo costo nelle immediate retrovie del fronte, sia a supporto ausiliario bellico, sia per il servizio dell'economia locale e soprattutto delle aree di produzione agricola rimaste incolte in seguito alle evacuazioni forzate. Nel solo campo di Braunau vennero allora reclutate 435 persone, e altre 1.500 partirono dal campo come lavoratori militarizzati. Il 31 marzo 1916 toccò al campo di Mitterndorf. Tra i primi rimpatriati vi furono i profughi dai comuni del distretto di Rovereto: Besenello Calliano, Lizzana, Volano, Castellano, Cimone, Garniga, Noarna, Nogaredo, Nomi, Patone, Pedersano, Sasso e Villa Lagarina. (p.420)

Una seconda fase del rimpatrio degli esuli trentini prese avvio con il primo settembre 1917 e si consumò penosamente, per i ritornanti, a piccole interminabili tappe, largamente intervallate, tormentati da fame, sete, freddo, avendo spesso per tetto il cielo aperto, o ammassati nelle stazioni ferroviarie, come avveniva ad Innsbruck.
Il primo agosto 1917, annota Frizzera nel suo studio (p. 423), "sollecitata dal Ministero dell'interno, la Luogotenenza di Innsbruck comunicò al Ministero dell'interno nel corso dell'estate che era permesso il rimpatrio in tutte le località non evacuate; nelle altre zone era tecnicamente possibile il rimpatrio dei profughi non sospetti dal punto di vista politico, purché atti al lavoro, compatibilmente con le difficoltà alimentari della zona, nelle seguenti quantità: nel distretto di Bolzano 530 persone, in quello di Mezzolombardo 50, nella città di Trento 13.000 (a gruppi non superiori alle 2/3000 persone alla volta; nel distretto di Trento 1700 […] **nei comuni di Aldeno, Pomarolo e Villa Lagarina 57 persone**".
Più oltre (p. 423) si precisa che "di fatto venne reso libero il rimpatrio nei distretti di Bolzano, di Bressanone, di Brunico […] tutto il distretto di Trento (eccetto l'area cittadina),[…] **il giudizio distrettuale di Villa Lagarina** (con le eccezioni di Isera, Lenzina, Marano e Reviano-Folas)".
A proposito sempre di Villa Lagarina e della Destra Adige si può osservare che il numero dei rientri di profughi fu relativamente basso se confrontato con quello che interessò tutti gli altri centri trentini. Una spiegazione di questa entità esigua si trova certamente consultando un altro studio assai scrupoloso pubblicato da Antonio Passerini («Alla Regola dovrà darsi principio sul levar del sole». Le vicende della comunità di Villa tra orgoglio comunale e solidarietà, in Idem *et alii*, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, fotografie di Flavio Faganello, Trento, Stampalith, 1994, p. 139): "Quando verso la fine del maggio 1915 entrò in guerra l'Italia e si aprì il fronte anche sulle montagne della Val Lagarina, la gente di Villa non dovette lasciare il paese e partire profuga verso Nord o verso Sud, come successe per la gran parte dei centri lagarini. Pare che l'esodo fosse stato evitato dall'intervento di Francesco Moll che poté far valere la sua influenza presso le alte sfere imperiali". Era, questi, il medesimo barone Francesco Moll, i. r. ciambellano, che comunque pur essendo capo comune di Villa Lagarina, scoppiata la guerra, abbandonò con la famiglia il paese per andare a vivere un suo personale esilio a Gries di Bolzano, mentre nel suo palazzo s'installava il quartier generale del comando militare austro-ungarico, qui trasferito da Trento. Assieme a Moll aveva lasciato il paese, ma costretto da opposti motivi, anche l'anziano primo consigliere reggente il Comune di Villa, il farmacista Silvio Marzani, arrestato il 25 maggio 1915 e condannato al confino politico a Katzenau.
Più oltre, nel medesimo studio, Passerini aggiunge (p.141) che anche per Villa Lagarina "i disagi causati dalla mancanza di viveri, dall'assenza di molti uomini, dalle difficoltà di lavorare la campagna furono accompagnati dalla paura dei bombardamenti. Nei momenti più critici chi potè lasciò il paese". Se dunque a Villa Lagarina non vi furono evacuati a forza, oltre a Silvio Marzani, certamente si contarono i profughi volontari e i fuggiaschi che si moltiplicarono allorché, il 15 marzo 1917, le bombe delle artiglierie cominciarono a scoppiare sul paese, devastando abitazioni e rovinando in parte la sua splendida Pieve. Anche questi fuggitivi vanno aggiunti alle decine di migliaia di profughi, che, appena fu possibile, cercarono poi la via del ritorno.
Questa odissea dolorosa e drammatica che coinvolse tanta parte della popolazione trentina doveva durare almeno fino al novembre 1918, esacerbata dai continui conflitti tra autorità civili e l'intransigenza ottusa dei comandi bellici, ma anche dalla montante sorda avversione anti-italiana delle popolazioni indigene, tedesche o boeme, che in qualche modo erano costrette a sopportarne la presenza.
Nota conclusivamente Francesco Frizzera (p. 446): "L'amministrazione asburgica mostra in questa fase tutti i suoi limiti, non riuscendo a organizzare coerentemente il rientro degli sfollati e scontrandosi con l'intransigenza dei militari. Dopo l'armistizio, in particolare, non si può parlare né di accettazione né di malcelata tolleranza nei confronti dei profughi rimasti nell'Hinterland: i loro beni vengono saccheggiati in più casi e, soprattutto, i profughi stessi vengono ufficialmente disconosciuti dalle autorità austriache: sono, in poche parole, rigettati. Solo l'intervento dei militari italiani, anche se tardivo ed eterodiretto, riuscirà a riportare l'ordine, la sicurezza materiale, il cibo, e fungere da base per un rimpatrio tutto sommato ordinato".

*Il presbiterio della Pieve di Villa Lagarina bombardato dalle artiglierie il 15 marzo 1917*

*L'altare della Pieve di Villa Lagarina bombardata il 15 marzo 1917.*

*Effetti dei tiri d'artiglieria su casa Scrinzi in via Valtrompia nel marzo 1917.*

*Casa Pederzani bombardata nel marzo 1917.*

**Pubblicazioni ricevute**

# Dall'Austria all'Italia: il Trentino e la Vallagarina nella Prima Guerra mondiale 1914-1918

*a cura di Franco Pezzini, Trento, edizioni Pezzini, 2014*

Tra le pubblicazioni pervenute a celebrazione del centenario dello scoppio della prima guerra mondiale, questa riveste un suo particolare interesse locale per le esperienze vissute dal protagonista, un cittadino di Villa Lagarina: Luigi Pezzini.

La foto riprodotta qui a lato, scattata a Vienna il 30 luglio 1914, lo ritrae sulla destra, fieramente eretto accanto ad altri commilitoni del corso per l'uso della mitragliatrice al quale era appena stato assegnato.

Il documento è tratto dall'interessante opuscolo rievocativo, amorevolmente curato dal nipote, pubblicato nel 2014, dalle edizioni Franco Pezzini, che reca per sottotitolo:

*"I fatti e storie raccolte dal diario di guerra,*
*scritto da Pezzini Luigi,*
*nato al filatoio di Piazzo, il 27 maggio 1892"*

L'autobiografia bellica di Luigi, una narrazione per molti aspetti assai sorprendente e singolare rispetto ad altre analoghe, inizia con la partenza in treno per la capitale dell'impero, nel luglio di quel fatale 1914. Da Vienna, superato l'addestramento a mitragliere, partirà per il fronte orientale. Nel settembre di quell'anno si trova schierato in Galizia, sul confine russo. In quella situazione - si legge nel suo *Diario*, improvvisamente il milite mitragliere si trovò a dover gestire in prima persona la sorte di 168 soldati russo-zaristi che avevano disertato e che dovevano essere senza misericordia eliminati fisicamente con la mitraglia. Questi erano gli ordini, ma il mitragliere Luigi Pezzini trovò il modo di opporsi coraggiosamente agli inflessibili ordini impartitigli dai suoi ufficiali, salvando di conseguenza la vita dei soldati russi arresi. I quali manifestarono tangibilmente la loro riconoscenza, in seguito, consegnando al mitragliere una medaglia d'oro fusa con le loro fedi nuziali e con dedica in caratteri cirillici. Il *Diario* continua con la descrizione del processo che il soldato Luigi dovette subire per "alto tradimento" avendo egli disubbidito agli ordini di massacrare i russi fuggitivi. Ma anche questa prova fu vittoriosamente superata con una piena assoluzione motivata, sorprendentemente, da una sentenza che dichiarava - sempre secondo quanto si afferma nel *Diario* - che non era possibile condannare nessuno per non privare l'imperial regio esercito delle forze delle quali aveva bisogno. Così parlò il Giudice: "*Decido ... di non dare nessuna punizione all'imputato, visto che in questo momento c'è bisogno di tutti i soldati che ci sono a disposizione*."

*Vienna, 30 luglio 1914. A destra, Pezzini Luigi e alcuni compagni di corso sull'uso della Mitragliatrice*

Luigi continua la sua narrazione e particolarmente drammatica si rivelano gli episodi della sanguinosa carica scatenata dai Cosacchi del Don, la sua cattura e la salvezza ottenuta esibendo il dono di riconoscenza che gli era stato fatto dai soldati russi salvati dal mitragliamento. Il capo dei Cosacchi, vista la medaglia e letta la dedica riconoscente, saputo per di più che Luigi Pezzini e i suoi compagni d'armi catturati non erano tedeschi bensì italiani, guardando i suoi ufficiali - secondo il *Diario* - proclamò: "*che loro non erano in guerra con gli italiani e per premio a quello che avevo fatto per i loro soldati ci avrebbe mandato a casa nostra per via mare."*

E così fu. Partiti, dopo tre mesi di stenti raggiunsero a piedi un porto sul Baltico dove furono imbarcati su una nave che portava legname. Dopo un'interminabile navigazione, doppiata Gibilterra, la nave approdò finalmente a Genova. Da quel porto l'ormai estenuato Luigi Pezzini raggiungerà il Trentino ed attenderà per un anno ancora la conclusione della guerra lavorando nascosto sotto il falso cognome di Zaffoni per non essere ancora richiamato nuovamente sotto le imperial regie armi austroungariche.

# Album fotografico

*a cura di Sandro Giordani*

*Ringraziamo la famiglia di Franco Decarli per aver fornito importante materiale storico pubblicato sui Quaderni del Borgoantico,*
*Franco è deceduto il 5 agosto 2015*

# Festa di classe 1934

# Foto Decarli

Piazza di Nogaredo festa religiosa del Corpus Domini

1956 Congresso Eucaristico

1956 don Carlo Berlanda al Congresso Eucaristico

*1984 - gita di classe sul lago di Garda*

*1993 - Comun Comunale*

*Anni 30 foto con don Gosetti*

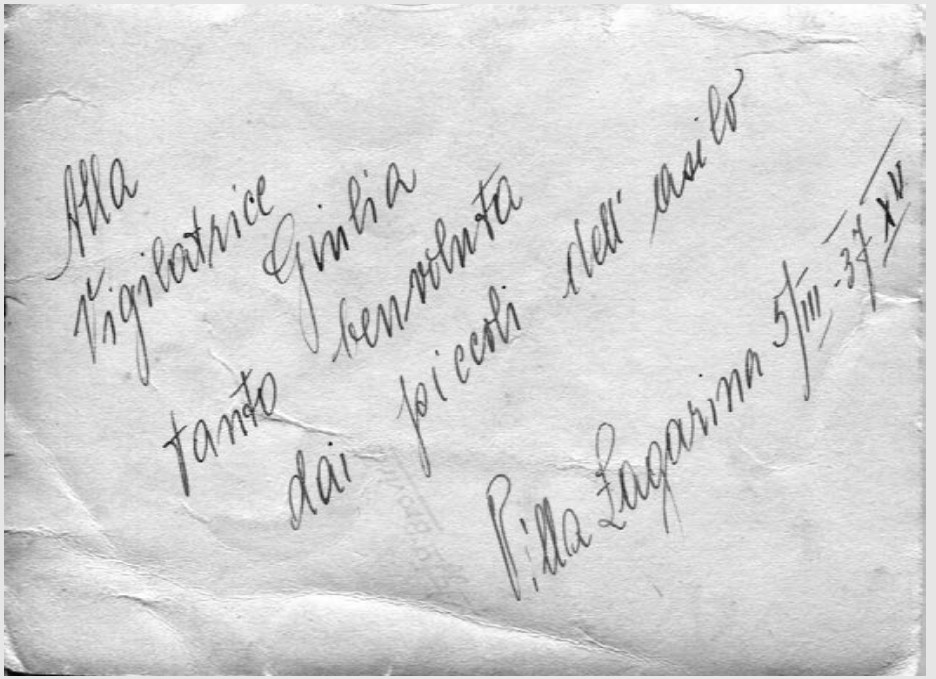
*Anni 70 assemblea*

*Anni 30-40 prima comunione con don Gosetti*

*Anni 40 - foto di gruppo con don Gosetti*

*Anni 1935-1936*

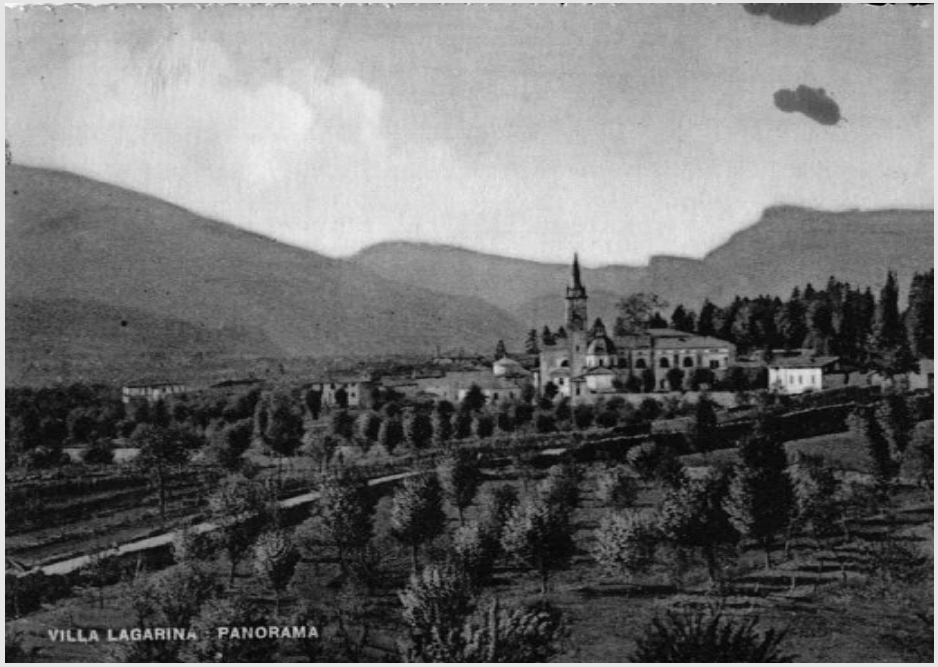
*Asilo di Santa Lucia marzo 1937*



*Arnaldo, Umberto Riolfatti, Franco Decarli con parenti e amici al lago di Cei*

*Beatrice, Bianca Maria, Analia Tonini in gita al lago di Cei*

*Cartolina, il ponte*




*Cartolina, panorama di Villa Lagarina*

*Classe 1934 cena di classe*

*Cofler, premiazione per i 25 anni di lavoro*

*Congresso Eucaristico*

*Concerto Corale Consegna premio a Francesco Leoni*

*Elvira, Antonia e...in gita in Svizzera*

*Foto di gruppo con don Carlo Berlanda*

*Foto di gruppo con in mezzo il trofeo*

*Iniziativa del Cassa Rurale con il Presidente Carlo Baldessarini*

*Processione durante il Congrasso Eucaristico*

*Sindaco Cont, Vicesindaco Todeschi, Azzolini e Franco Decarli*

*Zigherane*

*1936 Viola a scuola*

*Bolzano 24 agosto, pellegrinaggio a Pietralba in ...*

*10 giugno 1949 cernita dele Galete viale Trento Rovereto*

*12 marzo 1949 classe 1929*

*1949 Pra Lungo colonia estiva della Cassa Malati - Viola lavorava alla Serica*

*1953 foto di gruppo con don Gosetti*

*Inizio anni 50 Elda Marzadro, Cornelia Graziola, Viola in piazza S.M. Assunta*

*Viola sulle sponde del fiume Adige, dalla parte opposta si intravvede il paese di Calliano*

*28 giugno 1964 - Giulieto, Assunta Baldo con don Agostino, cappellano a Villa*

*1964 - classe 1929 Bruno Giordani (Gobat), Sergio Petrolli, Massimino, Gasperotti, Zenorini*

*Patente per autocarro di Gino Baldassarini*

*Processione in inverno con la "Madona Pellegrina", luogo e data non identificate*